ELOGIO STORICO

DI

SAMUELLO ANEMANNO

ELOGIO STORICO

DI

SAMUELLO ANEMANNO

Letto nell' Accademia Pontaniana

DA

FRANCESCO ROMANI

DOTTORE IN FILOSOFIA E MEDICINA, SOCIO ORDINARIO DELLA SOPRAMMENTOVATA ACCADEMIA, CORRISPONDENTE DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE, DELL' ACCADEMIA MEDICO-CHIRURGICA, E DEL REALE ISTITUTO D' INCORAGGIAMENTO DI NAPOLI; DELL' ACCADEMIA OMIOPATICA, DELLA REALE ACCADEMIA DE' IATROFISICI, E DELL' ACCADEMIA DEL BUON GUSTO DI PALERMO; DELLA SOCIETÀ ECONOMICA DELLA PROVINCIA DI ABRUZZO CITRA; DELL' ACCADEMIA DE' VELATI DI AQUILA; DELL' ACCADEMIA DE' FILOMATI DI LUCCA; DELL' ARCADIA DI ROMA; EC. EC.

NAPOLI

DA VINCENZO PUZZIELLO

1845.

ALLA MAESTÀ

DI

FEDERIGO GUGLIELMO IV.

RE DI PRUSSIA.

Sire,

Sarà forse ripreso di eccessivo ardimento per essermi permesso di offerire in omaggio alla M. V. un così tenue lavoro, com' è il mio Elogio dell' immortale Samuele Anemanno. Ella però quanto grande, altrettanto generosa, mi degnerà di perdono. Poichè vedrà non esser altro il mio intendimento che quello di pagare un tributo di gratitudine all' alta protezione di cui è stata cortese inverso la dottrina di quel grande riformatore. Nè un tale dovere io credo solo di adempiere nel mio povero nome, ma altresì in quello di quanti amano il ben essere del

genere umano. Tanto poi non diffido della saviezza de' posteri, da non esser sicuro che il beneficio largito dalla M. V. alla scienza sarà tanto più sentito, per quanto diverrà più antico. Perciocchè il volgersi degli anni rende il vero più nitido e dà maggior prezzo al favore con cui venne sostenuto.

So che ogni specie di gloria illustra la progenie di cui la M. V. è degno rampollo. Ma forse fra' raggi, di cui essa si adorna, non ve n'à alcuno più splendido che quello col quale dissipando le malevolenze ed i pregiudizi della moltitu-

dine, colorì la fortuna de' più profondi pensatori.
Se i maggiori Monarchi, che fiorirono sulla terra, tornassero a vita; forse non invidierebbero alla M. V. la spada del gran Federigo Secondo. Ma invidierebbero il diploma con cui Ella eresse in Berlino un ospedale omiopatico, e soggettò gli allievi di medicina ad esame su le teoriche dell' Aneman-no. Poichè questo merito è fondato sulla utilità di tutto il genere umano: e non è scemato dalle lagrime e dalle sofferenze di alcuno.

Io spero che la provvidenza si compiaccia di

guiderdonare l'immenso servigio che Ella à renduto alla medicina, concedendoli la vita più beata e più lunga.

Sarà per me grande onore il potermi ripetere col più profondo rispetto

Di V. M.

Napoli il dì 2 maggio 1845.

Umiliss. Obbedientiss. Obbligatiss. Servo
FRANCESCO ROMANI.

Io non adopero artifici di retori, o signori, non pompa di stile oratorio, e non magnificenza: vi apro con candidezza il mio cuore, e con ischietta semplicità quello che sento vi manifesto. Nella mente un pensiere mi grida: scrivi l'elogio di Samuello Anemanno; di colui che fondò con tanta sua gloria la omiopatia; di colui che tu maturo di anni a tuo nuovo maestro, a tuo nuovo duce sceglìesti (1); di colui che generoso e magnanimo col bel nome di amico ti salutò (2). Ben tu gli devi tributi di lode e di riconoscenza. E un altro pensiere mi grida: sarai tacciato di presunzione. Uomo di deboli braccia su l'altare della pubblica venerazione non leva un gigante. Si sdegnerebbe l'austera ombra di Samuello di non essere in modo di sè degno laudata. E un terzo pensiere mi dice, favorevole al primo, avverso al secondo: la tenuità dell'ingegno tuo non ti sgomenti: giungi ove puoi: scrivi l'elogio, perchè il silenzio sariati peccato d'ingratitudine. Io mi arrendo al primo e al terzo pensiero, e fo tacere sommesso il secondo. Ed ecco a piè della statua di Samuello io pongo modestissimo serto

1

di fiori con fatica ed amore raccolti nel giardino piantato da lui medesimo. Verranno i più valorosi, che di appariscenti corone l'adorneranno. Sia pregio a me, se per me non rimane in questo luogo senza segno di culto e di onore. I gravi pensieri di Samuello splendono per la più parte nelle pagine sue: la storia à fatto tesoro de' casi più memorabili della sua vita (3). Ed io passo di volo su i fatti più memorabili della sua vita, e su i pensieri più gravi delle sue opere. E accenno di più qualche fatti, di cui finora la storia à taciuto, e che a me paiono degni di ricordazione. Io gli ò raccolti o dalle lettere, o dalla bocca di alcuni amici, di alcuni discepoli, di alcuni clienti di lui (4), che lo conobbero familiarmente: imperò narro cose da uomini onesti e di fede degni a me conte. Io vi espongo a parte a parte la vita di Samuello, come poeta che divide in atti il suo dramma. Ed è altro che dramma la vita di ciascun uomo; la vita principalmente di un grande? Lo vedrete discepolo nelle scuole di Meissen, di Lipsia, di Vienna, di Erlangen, ove gli fu dato il berretto di dottore. Lo vedrete appo i malati esercitatore per otto anni della medicina ippocratica, insino al dì che delle incertezze e delle fallaci promesse di lei disgustato, addolorato, con coraggio non mai veduto, la mette dall'un de' canti, e ad altre maniere di scientifiche lucubrazioni si addice. Vedrete come un pensier fortunato cadutogli nell'anima in atto che d'inglese voltava in tedesco idioma un libro del Cullen; un pensiere che spingevalo ad instituire con un farmaco uno sperimento sopra sè stesso, fu il piccolo cominciamento della grandissima rivoluzione tentata da lui in medicina, e nel volgere di pochi lustri compiuta ed assodata. Lo vedrete maestro della

nuova sua scuola sedere in cattedra fra eletti discepoli in Lipsia, dove rimase nove anni, insino al dì che perseguito da nemici possenti gli venne inibita la ministrazione gratuita de'farmachi omiopatici agli ammalati suoi, e costretto o a lasciare l'amata città, o a cessare dall' esercizio della sua pratica. Ma la Provvidenza lo volle travagliato, non perduto. Lo vedrete dopo non guari raccolto, protetto, onorato dal Duca regnante di Koethen, il quale umanissimo e sapientissimo favoreggiando lui, favoreggiò e resesi in eterno obbligata la umanità. Dopo quindici anni di dimora in quell' asilo, spesi a pro degl' infermi, a cui rendeva la sanità, spesi a pro della medicina, a cui donava le ultime sue produzioni d' ingegno, lo vedrete nella sua vecchiezza tramutato nella metropoli del regno di Francia, nella bella, elegante, opulenta e dottissima Parigi, ove passò otto anni in grembo alla pace e alla gloria, e chiuse la ultima scena della sempre operosa sua vita. Un uomo d'ingegno sì alto, di cognizioni sì vaste, che à riempito del nome suo tutta la terra; un uomo che un rivolgimento à operato e compiuto nell' impero della medicina; un uomo che tanti interessi personali à feriti, e tante altere teste scientifiche à umiliate, necessariamente un tanto uomo à provocato intorno sè giudizi di opposta naturalezza, chi favorevoli a lui, e chi contrari. E degli uni e degli altri giudizi voi pur mi udrete brevemente parlare. Le ultime mie parole vi diranno il carattere di Samuello; e ve lo pingeranno un momento in figura di clinico seduto di costa a' malati. Laudando lui, è mio unico proponimento laudare la virtù generosa, la dottrina progrediente, la schietta verità. E se quegli insegnando la verità, in qualche luogo si è da lei discostato, io

pur lo dirò francamente. Non è stato mai fra 'l gregge umano uomo sì eminente e straordinario, che con qualche suo errore non abbia pagato un tributo alla fralezza di nostra natura. L'encomio non esclude al postutto la censura: e l'encomiatore filantropo per non ispargere d'un poco d'ombra il ritratto che fa del suo eroe, non pregiudica a quelli, a cui lo propone a modello. E a modello io propongo l'Anemanno a' medici della nostra età: ed ò grande fiducia in animo, che i medici avvenire a modello tutti il terranno.

I.

Avvedutissimamente Pindaro, il principe de' poeti lirici, l'inimitabile lodatore de' greci eroi, la natura creatrice esalta, e l'arte imitatrice deprime (5). Conciossiachè le opere dell'ultima inferiori di merito sono di gran lunga alle opere della prima. E i grandissimi in ogni genere, nelle armi, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti o belle o meccaniche, sono stati sempre i pochi magnanimi, cui la natura à privilegiati de' doni suoi. Fra' pochi magnanimi privilegiati de' doni della natura si connumera Samuello Cristiano Federico Anemanno, figlio di Gotofredo e di Giovanna Cristina Spiess. Nacque nella piccola Meissen nell'Alta Sassonia il 10 aprile del 1755. Ottima donna la madre. Il padre uomo dabbene, ingegnoso, e quanto basta culto: pittore di porcellana nel famoso stabilimento di quella città: autore di un libro dell'arte di pingere ad acquerella. La fortuna avversa non entrò mai con borse d'oro e di argento nella casa di lui; vi entrò la natura genera-

trice delle ammirabili cose: vi entrò per fargli grande di fama e di sventure il figlio. Essa diede al corpo di lui una tempra come di acciaio: alla sua anima diede percezione rapidissima, volontà indomabile, ardente desiderio di ogni maniera di cognizioni, sentimenti di universale benevolenza, passione pel vero, coraggio, intrepidità e costanza: e, come se tanti bei doni non l'appagassero, le diede la divina pazienza. Non indugia a far mostra di sè la natura, chè ella è potenza viva, operosa, e nè torpore conosce, nè sonno. Infante Samuello, o in casa o in iscuola, nelle sue piccole occupazioni non mostrasi impertinente, irriflessivo; vivace come fanciullo; ma serio, concentrato, modesto e composto come un adulto. Un solo fatto della sua tenera età vi rimemoro. Di otto anni, unito ad altri fanciulli, passeggiando un dì di festa la patria campagna, giunse alla riva di un fiume, che pure aveva il suo ponte. Ei con molto rischio della sua vita varcollo a guazzo, a' gridi sordo e alle preghiere de' compagni, che dal ciò fare lo dissuadevano. Non è laudabile quell'imprudente atto ed inconsiderato: ma in esso è coraggio: in esso è la propria volontà ferrea, che alla volontà de'compagni non cede: in esso la disposizione dell'animo ad intraprendere e operare cose, che altri nè pensano d'intraprendere, non che di operare. Le medesime qualità in lui spiccheranno nelle faccende ardue della medicina, quando lavorerà con disegno sapientemente prestabilito. Bella risposta diede alla madre, allor che molle di acqua, lordo di fango a casa tornato fu ricevuto con rimbrotti e minacce di gastigo ricordevole per lui, se da quinci innanzi non fosse più prudente: *madre,* con posato animo le disse, *la sperienza ci rende saggi.*

Qual è la pianta confidata a fertile e bene studiato terreno, che profondamente vi si radica, che di fronde e di fiori si veste, e che a suo tempo o innanzi tempo il sospirato frutto produce, tale la istruzione delle lettere nell'animo riuscì di Samuello. Fra' condiscepoli sempre il più prode. Progrediente nelle scuole inferiori ebbe gratuito l'insegnamento nelle superiori. Entrò nella stima e nella protezione dell'onorevole dottor Muller, che nella sua conversazione lo ricevette, e diegli facoltà di usare della sua libreria sì, come fosse sua propria. Non fa di vantaggio un amorevole padre per un suo diletto figliuolo. E lo studiosissimo giovinetto non d'altro abbisognava, che di copia di libri, e della fedele direzione di un saggio. Nel quattordicesimo anno insegnò idioma greco dalla cattedra a' compagni. Oh benedetto! giovine insegni il greco a' compagni: negli anni del maggior senno insegnerai a' medici dell'universo la medicina.

Non conobbe ozio, e non divagamento. Quando non era in iscuola era in casa; e lì nella sua stanza riconcentrato o leggeva o meditava. Trovando scarse agli studi le ore del giorno, ne rapiva molte alla notte: e dormì tanto poco, che di due notti una passavane in veglia, superando in ciò Democrito, Demostene, Aristotele e gli altri sapienti, che per giganteggiare nella eloquenza e nella divina filosofia, alla elevatezza dell'ingegno la incessante fatica accoppiarono (6).

Qui cupit optatam cursu contingere metam,
Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit,
Abstinuit venere et vino.

Tante fatiche e vigilie avevano limato il suo corpo,

e quasi a consunzione ridotto. Ma, temperato l'ardore dello studio, e per breve tempo intermessolo, aiutato ancora dalla nativa buona costituzione sua, in breve tempo ancora in sanità e vigore tornò.

Obbligato a dare un saggio del suo profitto nella scuola collegiale di Meissen, scrisse dissertazione latina sulla *mano dell' uomo*; vasto argomento nella sua brevità, e bellissimo. Mettiamo dall'un de' canti l'anima spirituale, immortale, particella del fiato dell'Onnipotente. L'uomo occupa il primo anello nella catena degli esseri animati, e su tutti s'innalza, e di tutti è il monarca per la struttura mirabile delle sue mani, e per gli organi preziosissimi della favella. In questi e in quelle sopra ogni cosa splende la sapienza divina ineffabile, e l'amore che à messo in noi. Vestite di guanti d'inflessibile ferro le mani all'uomo; allacciategli la lingua, negategli l'articolazione delle parole, e dite poi se occuperà più il primo anello nella catena degli esseri animati, se sovra tutti s'innalzerà, e se di tutti sarà il monarca. Senza ritegno è da dire, che sarebbe l'ultimo, il più debole, il più stupido, il più miserabile. Il giovanetto scrisse con tanta eleganza e perfezione il suo discorso, che eccitò l'ammirazione de' dotti e de' giudici più competenti.

S'innamorò della medicina. Gotofredo volle che si addicesse al commercio, sperando profitto maggiore da questo che da quella al figlio. Arte lunghissima la medicina e spinosissima. Si apprende tosto il commercio, e senza tanti studi. Suo figlio era versato in molte lingue, e sapevane più che al commercio non son richieste. Di fatto sapeva il tedesco, il latino, il greco, l'italiano, lo spagnuolo, il francese, l'inglese, l'arabo, e l'ebraico. Il poliglotto si strinse ne'fianchi, fece vio-

lenza a sè stesso, e obbedì al padre. Dimorò diciotto mesi in casa di un negoziante in Lipsia. Ma la sua anima nuotava nel tedio e nell'amaritudine. Ammalò, e fu presso al sepolcro. L'affettuoso padre andò a visitarlo: e conosciuta la cagione della mortale malattia, apprestovvi il vero e salutevole rimedio. Lo sicurò che il rendeva padrone della sua volontà. Gotofredo non avea mentito giammai, e Samuello il sapeva per pruova. Il figlio aggiustò fede alle parole del padre. La malattia finì in pochi giorni.

L' aria del collegio patrio, dove si ricondusse, fu a Samuello quel che sono i zeffiri di primavera alle piante oltraggiate da' venti e dalle nevi del verno. La sua anima avea sete di sapienza, e nella fiumana della sapienza si dissetò.

Nel suo diciannovesimo anno andò nuovamente a Lipsia, non per morire di languore e di noia nella casa di un banchiere; ma per esercitarsi nella palestra d' Ippocrate, e toglier lo scettro della medicina dalle sue mani.

Se mi domandate, o signori, che portò Samuello con sè in quella Lipsia da lui tanto amata, risponderovvi: nella borsa, venti talleri; nelle mani, gli attestati de' professori della patria, che valentissimo giovane lo qualificavano e di grandi speranze; nella mente, un tesoro di cognizioni, e il proponimento saldissimo di grandemente accrescerlo. È degli eletti, che, a mal grado della povertà, con la virile virtù, con la integrità del costume, e con la incessante fatica sono diventati i duci e i maestri degli uomini. Studiò due anni la medicina, tanto a lui profittevoli, quanto sei od otto ad altri di mente men viva. Divise il suo tempo in tre parti: una, e fu la maggiore, dedicata allo

studio della medicina; un' altra, e fu la minore, dedicata al volgarizzamento di libri inglesi e francesi; la terza, e fu la minima, dedicata ad insegnare il tedesco e il francese ad un nobile giovine di Jassy. Col danaro, che gli fruttavano i volgarizzamenti e le lezioni, comprava il pane e alimentava il corpo; comprava i libri e pasceva il suo spirito. Così l' inclito Fourcroy ne' giovanili anni suoi insegnava scrivere a' fanciulli per durar la vita (7): così il famoso Gian Giacomo in Parigi copiava carte di musica la notte per mangiare un pane il giorno.

Fra le opere illustri volgarizzate da Samuello si distinguono il *Saggio di Nugent sulla idrofobia* (1777); i *Saggi filosofici e le osservazioni di Stedmann* (1777); e la *Nuova Pratica di medicina di Ball* (1777—78).

Ei compiè tutti i corsi scientifici, perchè i professori lo raccomandavano l' uno all' altro, diventati amici e protettori di lui, sordi alla voce dell' interesse, favoreggiatori del merito e della virtù.

La celebre università di Lipsia mancava a quel tempo di clinica medica, e Vienna aveane una che era in onore. E a Vienna si trasferì Samuello, onde osservare in quella clinica gli andamenti delle malattie, e i metodi del professore in curarle. Dirigevala il Quarin nello spedale di Leopoldstadt; il Quarin, nome chiarissimo nella repubblica medica. Il quale non indugiò molto a riceverlo nella sua grazia, e a far di lui quasi direste un compagno. Gli confidò gli ammalati dello spedale delle monache; e permisegli di esercitare la medicina anche in città. E Samuello per legge non era ancor medico. Dite ora voi: a quiete di sua coscienza, avrebbe tanto adoperato l' archiatro imperiale a pro dell' alunno di Meissen, se non avesse in lui

scorto un grande e reale valore? Nove mesi rimase a Vienna Samuello, di dove passò ad Hermanstadt come medico, come bibliotecario, e come riordinatore di monete antiche del barone di Brückenthal, governatore della Transilvania (8). E ad Hermanstadt rimase sei mesi presso il chiaro personaggio, esercitando la medicina in pari tempo nella città. Riprovveduto di danaro, rientrò in Germania. Non contento alle cognizioni che lo adornavano, avido di possederne di più, come l' avaro in cui cresce l' amore dell' oro quanto l' oro più cresce, nella università di Erlangen fu uditore un anno di Delius, d' Insenflamm, di Wendt, e di Schreber, professori preclarissimi, de' quali meritò l' amicizia: e in età di ventiquattro anni, il 10 agosto 1779 fu salutato con la solennità della legge dottore in medicina e in chirurgia.

La tesi, che pubblicò per le stampe e difese in quella solennità, s' intitola: *Conspectus adfectuum spasmodicorum ætiologicus et therapeuticus*.

Ammiriamo, o signori, il giovane egregio: con venti talleri separossi dal padre nel suo diciannovesimo anno: senza ricevere altri soccorsi da lui, col sudore della fronte, con l' ingegno, con la virtù, nel suo ventiquattresimo anno acquistossi il diploma medico e chirurgico. Quasi altrettanto intervenne al nostro immortale Cotugno, ultima gloria infin qui della scuola medica napolitana (9).

II.

Sia stata necessità od elezione, fermo lungamente in un luogo non restò mai l'Anemanno. Le frequenti peregrinazioni erano vantaggiosissime all'anima sua ardente e sitibonda di cognizioni. Badava a tutto, alle città, agli abitatori, alle arti, agli studi, a' costumi, alle leggi, alle religioni, alle arie, alle acque, alle terre. Con occhio scrutatore esaminava la natura vivente e la natura morta, i corpi organizzati e i corpi bruti. Esercitò la medicina ora ad Hettstadt nel distretto di Mansfeld, ora a Dessau, ora a Gommern, ed ora a Dresda. A Dessau diventò chimico e mineralogista espertissimo, accoppiando alla teorica la pratica. Eletto a medico di Gommern, vicino di Magdeburgo, nel 1785 diede l'anello nuziale ad Enrichetta Kückler figliuola di un chimico e farmacista di Dessau. Gli fu più propizia la sorte in Dresda, perchè ivi strinse amicizia con uomini spettabilissimi, un Adelung consigliere aulico, un Dassdorf, un Wagner. Quest'ultimo stimollo ed amollo tanto, che travagliato da lunga infermità lo mise nelle sue funzioni di medico in capo degli spedali. E il Lavoisier e il Blumenbach e l'Hufeland ed altri egregi furono ugualmente suoi amici ed estimatori.

In questo tratto di tempo diè a stampa quattro sue opere. La prima è la *Guida per la cura radicale di tutte le piaghe ed ulcere gangrenose* (1784); la seconda versa *Su gli avvelenamenti con l'arsenico, su gli aiuti contra i medesimi, e su la pruova legale di quelli* (1786); la terza riguarda i *Segni caratteristici della falsificazione de' farmachi* (1787); e la

quarta si aggira *Intorno le malattie sifilitiche e intorno un nuovo preparato mercuriale per curarle* (1789).

Volò di bocca in bocca il suo nome dentro e fuori l'Alemagna, tra' prossimi e tra' lontanissimi: la medicina e la chimica gli cinsero la fronte di due begli allori. Piacquero gli argomenti che scelse, e le dottrine di cui li vestì. Sotto alcuni rispetti, era tutelata la vita de' sani uomini, e ricevevano compensi e conforto le egritudini degli ammalati. Gioiva il medico in suo cuore di possedere omai le necessarie cognizioni, onde riconoscere le buone medicine dalle cattive, le genuine dalle falsificate, conciossiachè le malattie con le buone e genuine medicine si guariscono, e non con le cattive e falsificate. Ed era una specie di felicità sì per lo medico e sì per gli ammalati venerei l'essersi ritrovato dall'Anemanno un nuovo e dolce preparato mercuriale contra la sifilide. Non si sa dire, se, sia maggiore il numero delle vittime umane che vanno al sepolcro per la sifilide, o il numero di quelle che vi vanno per lo mercurio sublimato corrosivo, per lo turbit minerale, per lo deutofosfato di mercurio e per le altre energiche preparazioni di questo imperfetto metallo, di cui fanno ogni dì abbominevole scialacquo i medici contra la malattia nominata. Certissima cosa è, che le vittime sono innumerabili; e che se i mercuriali al modo come si danno ne salvano dieci di cento, novanta ne storpiano ed uccidono. Il mercurio nero dell'Anemanno fu accolto con applauso e con riconoscenza da' medici; e insignito del nome dello scopritore venne descritto in tutte le buone farmacopee del mondo.

Nel 1791 gli fu conferito il titolo di membro della

Società economica di Lipsia, e nello stesso anno quello di membro dell' Accademia delle scienze di Magonza. Voi crederete che l' Anemanno sia di sè pago e satisfatto? Che abbia pace con sè medesimo e goda del sapere suo vasto? No, o signori: nell' anima sua pietosissima alberga lo scontento e il tumulto: i suoi sonni non sono tranquilli. Riputato gran medico da tutti, in suo pensiere non si tiene per medico. Che dire di bello, vivace e generoso cavallo quando gitta frequentemente a terra l' abilissimo suo cavaliere? A male grado la bellezza delle forme, e la robustezza del corpo, e la vivacità e brio degli spiriti, quel cavallo è vizioso; è cattivo. Ed esso appunto fu l' emblema della pratica medica per Samuello. Possedevala al pari di un Ippocrate, al pari di un Boeravio, al pari di un Baglivi, di un Sidenami, di un Quarin, di un Cirillo, di un Cotugno: esercitavala con zelo vivissimo, con vigilanza estrema e con religione. Ma allo spesso gli ammalati o peggioravano o morivano: e peggioravano o morivano quando la medicina de' maestri eccelsissimi, la medicina scritta dava sicurtà di miglioranza o di risanamento. Sottomise a scrutinio ogni cosa: la vasta suppellettile delle sue cognizioni, i suoi metodi, la sua condotta, la vita e la condotta degli ammalati, la dottrina delle malattie e la dottrina de' medicamenti. Quando non potè incolpare di tristo esito nè sè, nè gli ammalati suoi, incolpò, comechè con rincrescimento dell' animo suo, incolpò la dottrina delle malattie e la dottrina de' medicamenti. Sono bugiarde, ei disse, le promesse dell' arte salutare. No, non tutte le malattie, che si curano felicemente in iscuola con le parole, si curano felicemente co' farmachi negli spedali. La concordia è fuggita da' medici: *tot*

capita, tot sententiae. Se a cura di un morbo cento medici tu chiami, ei ti propongono cento diversi farmachi. Ad uno stesso farmaco gli scrittori di materia medicinale attribuiscono virtù di opposta naturalezza. Ebbe ragione Ippocrate di dire: *obscurissimos et maxime difficiles morbos opinio magis quam ars judicat* (10): ebbe ragione il Sidenami di affermare, che *quae medicina appellatur, revera confabulandi garriendique potius est ars, quam medendi* (11): ebbe ragione l'Offmanno di scrivere: *dolendum, immo mirandum est, quod, si dicere licet quod res est, perpauca sint remedia, quorum virtutes et operationes certe ac recte perspectae, sed pleraque spem atque expectationem curantis frustrentur, quin verae pharmacorum facultates in Democriti quasi puteo adhuc latitent* (12). Tutto è anarchia in medicina. Nella torre di Babele regnò confusione men rea. Combattè, e vinse: dopo angustia infinita ed irrequietezza vinse sè stesso.

Manomettere edificio scientifico è più dura fatica che atterrare edificio materiale. Tolte dal collegamento le pietre di quest' ultimo, e in luogo remoto gittate, da sè non ritornano, nè nel primiero sito si ricollocano. Non è il medesimo degli elementi scientifici. Tu abbassi una idea; ella si rialza: tu la spegni; ella si ravviva: la scacci, e ritorna: in un giorno la credi tu falsa; giuri in altro che la è vera. Infine non obliteri una erronea credenza, che dopo lunghissimo studio, e combattimento con te medesimo. Samuello non voleva in medicina la certezza assoluta e tutta propria delle matematiche; ma la certezza che dà la pura, la costante ed uniforme esperienza. Dopo gli studi di tanti grandi uomini di ogni secolo e di ogni

nazione voleva la uniformità del filosofare intorno le malattie; voleva la uniformità de' farmacologisti nel valutar che facevano le virtù de' medicamenti. Nella maggioranza massima de' casi voleva la certezza de' risultati nelle medicazioni. In una parola, voleva la gloria de' medici e la salvezza degli ammalati. Trovò in vece opinioni moltiplici e discordantissime, che variamente tessute e concatenate rappresentano altrettante teoriche; trovò un raziocinio che vaneggia nelle fantasticagini ed astruserie delle teoriche adottate, e idolatrate; trovò mal conosciute le virtù de' medicamenti; negli spedali e nelle case de' malati trovò che, ove dovea rientrare la promessa e desiata sanità, entrava o un'altra malattia o la morte. Voltò risolutamente le spalle alla medicina. Esempio unico, se non m' inganno, nel paese de' medici. Negli scritti, dalla cattedra professori celebratissimi lamentarono le imperfezioni dell' arte e il suo poco valeggio, ma non l' abbandonarono. Quanto gran frutto abbia colto la medicina da questa estrema delicatezza di coscienza di Samuello, vi sarà noto fra poco.

L' abbandono ch' ei fece dell' esercizio della medicina fu un effettivo spontaneo ritorno per lui alla pristina sua povertà. Scarsissimo pane porgevano a lui e alla squallida famiglia i volgarizzamenti e la letteratura. Abitò casa tanto meschina, che, non essendovi una stufa, che temperassegli col fuoco il rigore del verno, e non avendo danaro da pagare un uomo del mestiere che gliela fabbricasse, fabbricossela con le sue mani; con quelle mani, che tanti dotti volumi aveano scritti nel gabinetto, e ne' chimici laboratori alla natura involati tanti segreti, onde fare men tristi le sorti nostre. Ma cotesto era il destinato per lui: vol-

garizzando gli errori, incontrossi nella verità, cui andava cercando; e discoprilla

Al mondo cieco che virtù non cura.

III.

Un gran pensiero di mille pensieri fecondo, nato nella mente di Samuello e a poco a poco disviluppatovisi, mutò da cima a fondo la medicina: mutonne i princìpi filosofici, la pratica e il linguaggio: mutò i destini della inferma umanità e dello stesso Samuello.

Ei voltava in tedesco idioma la materia medicinale di Guglielmo Cullen, scritta in inglese, lodatissima a que' dì, e certo la migliore. Frequentissimamente in quel suo lavoro diceva: *con questo rimedio non si guarisce: è impossibile con questo rimedio la designata malattia guarire;* e gittava il libro a terra con santa indignazione. Più spesso diceva: *è impossibile che Dio, che à date le malattie agli uomini, non abbia ancora dato ad essi i mezzi di guarirle* (13). Egli andava cercando, e non auguravasi la bella sorte di ritrovarli. Chè egli era modesto, e non sentiva altamente di sè a quel tempo. La indignazione sua fu grandissima, quando svolgendo l'articolo consagrato alla china-china, lesse le tante ipotesi contraddittorie, immaginate da' medici per ispiegare la sua virtù portentosa nelle febbri a periodo. Tentò di chiarire la cosa. Chimico de' più eccellenti, abituato ad interpretare la natura con lo stromento potentissimo dell'analisi e del-

la esperienza, all' analisi e alla esperienza appigliossi. Ma qui non trattavasi di conoscere i costitutivi elementi della china-china e le loro proporzioni: trattavasi di conoscere gli effetti che la china-china produce nelle forze della vita, e negli organi che in sè le ànno incastrate; gli effetti della sola china-china, senza intervento di qualsiasi potenza straniera, che con quella operasse, e gli effetti di quella augumentasse, o diminuisse, o intorbidasse. In una parola, la china-china doveva operar sola sovra di un corpo perfettamente sano. La esattezza dell' esperimento richiedeva che ogni effetto alla carta si consegnasse; ogni mutamento, che interveniva nell' organismo, da che incominciava la operazione della corteccia in sino a che finiva. La scrittura soltanto poteva tener lungi gli errori; chè nulla memoria è sì tenace da ritener molti e svariati sintomi con rigorosa precisione. Adempiè a queste condizioni il gran valentuomo. Sano della persona tranguggiò per più dì alcune dramme di polvere di china-china (14); e ciò che provò d' insolito e di nuovo sopra e dentro di sè, *intus et in cute*, esattissimamente descrisse. Descrisse i moti dell' animo e del corpo; ciò che gl' intervenne in ciascuna parte della testa, in ciascuna del petto, in ciascuna dell' addomine, ne' membri toracici, ne' membri pelvici. Tutto notò, senza idea preconcetta nella mente, tranne la unica che vi dominava, di descrivere ciò che sentiva in sè e ciò che vedeva (15).

Infra i sintomi provati e descritti distinse i sintomi della febbre intermittente legittima. Stupì grandemente (e non poteva non grandemente stupire) vedendo ingenerata la febbre intermittente dalla sostanza, che da due secoli in Europa si adopera con tanto profitto

contra la febbre stessa. Stupì egli pure un dì l'immenso Galieno, quando in uomo sano, che l'adoperava, vide nascere da un medicamento la simile malattia, che guarivasi da esso nell'ammalato (16). Ma Samuello fu avventurosissimo, e avventurosissimo non fu Galieno. Questi non andò al di là dello stupore: formò quegli il sospetto, che forse in tanto la china-china guarisce la febbre negli ammalati, in quanto à la facoltà di generarla nel sano che ne prende abbastanza. E l'altro sospetto formò nobilissimo, che la legge terapeutica, che da Ippocrate a noi si seguita nelle scuole, e che grida: *contraria contrariis curantur*, forse dovrebbe gridare: *similia similibus curentur*. Questo spiraglio di luce non disparve mai più dallo spirito dell'acutissimo sperimentatore: e nel 1790, quando fece di ragion pubblica il culliano suo volgarizzamento, in una nota scrisse: « che la corteccia data in larga dose a persona suscettiva e sana è seguitata da febbril parosismo simile a quello di una intermittente; e che per ciò con tutta probabilità esercita operazione specifica nella cura della stessa ».

Moltiplicati gli sperimenti, ciò che semplice sospetto era da prima, diventò poscia per lui certezza. I fiumi reali, che dopo cammino di moltissime leghe sboccano orgogliosissimi in mare, e più che tributo gli portano guerra, nella scaturigine loro sono ruscelli. Le scienze più altere e più vantaggiose vengono da esili principi. Un pomo caduto dinanzi a' piedi del cavalier Newton nel suo giardino a Cambridge, gli rivelò il sistema della gravitazione universale, che miselo alla cima de' fisici e degli uomini.

È memorabile negli annali della medicina e della farmacodinamica lo sperimento della china-china fatto

per l' Anemanno. Eretto in principio fondamentale, siccome il fu, che le facoltà di qualunque farmaco si ànno da discoprire per esperimenti instituiti sopra uomini sani, la medicina clinica e la farmacodinamica si posano sulle basi larghe e inconcusse della fisiologia; e si liberano dal giogo delle ipotesi d' ogni maniera, tolte or dalla filosofia dominante del tempo, or dalla chimica, or dalla fisica, ed ora dalla meccanica.

Samuello non imitò Archimede, il quale, sciolto il famoso problema propostogli da re Gerone, nudo e gongolante di gioia andò per le strade gridando: *ò trovato, ò trovato*. Quel grandissimo geometra maneggiò materia bruta e morta, e sempre la stessa: Samuello maneggiò materia organata e viva, e che non è sempre in un medesimo stato. In medicina un fenomeno domanda di essere le mille volte osservato. Unico fatto, prezioso in sè quanto si voglia, a conseguenze assai rilevanti non mena: unito a fatti moltiplici della specie e del colore medesimo, acquista forza oltregrandissima su lo spirito ragionatore, e lo persuade e convince. Il pazientissimo di Meissen,

Pien di filosofia la lingua e il petto,

accumulò innumerabili fatti; e, dopo sei lunghi anni, quando ora gli parve opportuna, li palesò in memoria apposita, stampata nel giornale dell' Hufeland nel 1796, alla quale diè questo titolo: *Saggio sopra una nuova maniera di sperimentare le virtù de' medicamenti, e considerazioni sopra i già conosciuti.*

Ei dopo lo sperimento commemorato diventò uomo nuovo. Quella febbre bene augurata cambiogli, per

così dire, la costituzione dello spirito. Uscito dalle tenebre alla luce, non potè più camminare per luoghi ricoperti da tenebre. Indefesso nella fatica, battendo costantemente le medesime vie, giovandosi delle persone più care e più fedeli che aveva a sè intorno, ei fece l'analisi patogenetica di ventisette medicamenti. Chi più beato di lui nella sua solitudine, nella sua povertà, e in mezzo alle artificiali sue malattie? Passava di scoverta in iscoverta: trattenevasi in colloqui continui con la madre ed artefice di tutte le cose, con la natura: la interrogava con sagacità, ed ella con compiacenza gli rispondeva. La natura non ama e non favoreggia che i sagaci sperimentatori.

Mentre ad investigare le forze recondite de' medicamenti era intento, non mancava di ricercare le congiunture di metterle alle pruove: e quelle venutegli dinante, destro e sollecito le afferrava, e i conceputi suoi disegni incarnava. Curava le infermità co' medicamenti da lui esaminati, da lui preparati, somministrati da lui medesimo dietro la scorta della nuova legge; e i risultati delle cure notava ne' suoi registri, e taceva. Taceva per favellare più tardi con l' intimo convincimento dell' animo, e con l' accento franco e imperioso della certezza. Lo scopo a cui mirava era grande: la promulgazione di una legge nuova da presedere all' uso più retto e più salutevole de' medicamenti nella cura di tutte le malattie. Voleva dare alla sua legge il fondamento inconcusso della verità; e la verità non à altro fondamento inconcusso che una serie lunghissima di svariati e innegabili fatti. La esecuzione di questo divisamento lo abbeverò di fiele e di aloe. Medici e speziali quasi pubblico malfattore lo perseguitarono. Ei non si scosse; nè dalla intrapresa via recedè.

Iustum et tenacem propositi virum,
Non civium ardor prava iubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida, neque Auster
Dux inquieti turbidus Hadriae,
Nec fulminantis magna manus Iovis.
Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinae (17).

Era nello spedale de' matti in Georgenthal l'infelicissimo Klockenbringk, a cui il Kotzebue col suo famoso libello intitolato *Bahrdt con la fronte di ferro* aveva fatto smarrire la ragione. Gliela restituì Samuello co' suoi medicamenti omiopatici, e ricevè le lodi, i ringraziamenti e le benedizioni di tutti i buoni e dotti tedeschi. Le gazzette magnificarono la guarigione. I medici umiliati se ne adontarono; e in vece di domandare all' operator del prodigio la partecipazione delle sue dottrine e de' suoi rimedi, gli ruppero implacabile guerra.

La guarigione di un pazzo meritava poi che menasse tanto romore? Un solo uomo interessa quanto tutta la umanità, perchè ogni uomo è creato da Dio, ed è ricco de' doni di Dio: e l'uomo che perde la ragione, perde il dono più prezioso di cui è stato dotato, e per cui è uomo in figura e in potenza: e il medico che restituisce al pazzo la ragione, gli restituisce il maggior dono ch' ebbe da Dio, e lo torna uomo perfetto, mentre era rimaso uomo unicamente in figura, e per la perduta ragione era messo al disotto del bruto. Il metodo di Samuello utile ad un solo, diventava utile a tutta la classe immensamente estesa de' pazzi. È bello nel fare il ritratto della follia prendere in simultanea

considerazione i fenomeni intellettuali e i fenomeni fisici; i sintomi delle alterate funzioni del corpo e i sintomi delle alterate funzioni della intelligenza. È bello adattare un rimedio che nella sua patogenia tenga inclusi i fenomeni delle alterate funzioni del corpo e della mente, e che operando in modo specifico sulla sensibilità faccia rientrare nell'armonia e nella normalità le funzioni della mente e del corpo. È bello infondere una stilla di farmaco in un bicchier di acqua e darlo bere all'alienato senza che se ne avvegga e se ne conturbi; o non prendala, o gettila. È bello trattar l'ammalato con dolcezza ed umanità, e non caricarlo di catene e spietatamente batterlo. È bello proporzionare il cibo alle forze e a' bisogni di lui, e sceglierlo nella sua qualità, affinchè il rimedio esibito non venga oltraggiato, nè innasprita la malattia. È bello veder notte e dì stare il medico alla osservazione di tutti i movimenti del pazzo, e raccogliere tutti i suoi detti, e i suoi sospiri, e i suoi pianti, e i suoi gemiti. Ed è pur bello vedere il nostro fratello, che à smarrita la ragione, stare in nitida stanza, coricarsi su soffice letto, e non sulla paglia o sul nudo suolo, in mezzo al sudiciume e al puzzo più tetro, come vilissímo ciacco. Tutte queste abilità, tutte queste gentilezze e tutte queste virtù fece vedere agli Alemanni mezzo secolo fa Samuello; ed allora erano nuove, e piacquero, e colpirono di maraviglia gli spettatori. Parte de' metodi di lui sono stati posteriormente adottati da alcuni medici negli spedali de' pazzi. Quando tutti i metodi, tutti i princìpi, tutti i farmachi anemannici da tutti i medici degli alienati saranno ricevuti, allora si vedranno quelle guarigioni che or non si veggono di questi esseri così miserabili e tanto degni della nostra pietà: e allora di-

ranno i sapienti che i medici anch' essi progrediscono in dottrina, in civiltà ed in umanità. Su questo soggetto il medesimo Anemanno così esala la sua bile generosa e il suo fiero dolore. « È da stupire della durezza e dell' assurdità de' medici in molte case di pazzi in Inghilterra e in Alemagna. I quali non conoscendo il vero metodo ed unico di guarire malattie così fatte con rimedi omiopatici, si accontentano di martoriare con colpi violentissimi ed altri insopportabili tormenti uomini fra gl' infelici di nostra compassione più degni. L' uso di processi tanto ributtanti e contrari tanto alla coscienza, degrada i medici e li mette al di sotto de' carcerieri nelle case di correzione. Dappoichè questi tali adoperano simili castighi in forza di lor carica e contra colpevoli. Quelli al contrario ignorantissimi e troppo non curanti di adottare metodo curativo conveniente, sembrano liberarsi dal dispetto che ànno di non poter guarire simili malattie dello spirito trattando questi poveri innocenti con ispietata durezza » (18).

Sempre che Samuello in una città acquistava per le sue cure prodigiose una fama popolare, i nemici della verità e del merito lo costringevano ad allontanarsi. Ed ei si allontanava. Si allontanava, ma non si gittava nell' ozio; non deponeva la penna; non ismorzava il fuoco ne' suoi chimici fornelli; dall' analisi de' medicamenti non desisteva. La sventura che abbatte i vigliacchi, accresce il coraggio ne' prodi. La verità non si prostra all' errore: la sapienza non blandisce o carezza la ignoranza: nè la virtù sventurata bacia le mani al vizio altosedente e di allori inghirlandato.

La chimica era in onore nella Inghilterra, nell' Alemagna, nella Francia, in Italia. Gli uomini più valorosi la coltivavano, e stordivano il mondo con le loro gior-

naliere scoverte. Essi non facevano che mettere a nudo la natura di moltissimi corpi. Le tenebre si dissipavano: la luce sfolgorava da per tutto. Sedeva nel cerchio de' primi chimici Samuello: e fra le tante nuove cose da lui ritrovate si distingue il processo per la composizione della terra di Cassel, ch' era ancora un segreto; e il suo nome saliva più in alto.

Dal 1790 al 1810 Samuello in Germania fece figura di volgarizzatore e di autore. Volgarizzava per sostentare la sua famiglia: scriveva opere originali per illuminare il suo secolo. Mercè i volgarizzamenti, con la sapienza straniera accresceva la sapienza nazionale: con le opere del suo ingegno la sapienza accresceva della umanità.

In Germania nel 1801 regnava la febbre scarlattina, e facea strage miseranda di fanciulli e di adulti. Samuello nell' atropa belladonna ravvisò rimedio acconcio sia a prevenirla, sia a debellarla. Ei si mise di costa ad Edoardo Jenner, che ci regalò nel pus vaccino il preservativo del vaiuolo arabo. Dove regnava la epidemia, e ne' paesi vicini, dove poteva probabilmente irrompere, proponeva che ad ogni sei o sette giorni si prendessero per prevenirla le più piccole dosi della nominata sostanza: proponeva, che a cura della febbre scarlattina di già disviluppatasi, lo stesso rimedio internamente si adoperasse. Coloro che seguitarono i consigli anemanniani, se ne applaudirono (19): e il celebre Hufeland nel suo Enchiridio medico edito in sul tramonto della sua vecchiezza, raccomanda di adoperarsi il rimedio preconizzato dall' Anemanno per la profilassi e per la cura, tutte le volte che la scarlattina flagella molti individui d' una contrada, perchè allora la è fierissima e micidiale (20). L' Anemanno ebbe

ricorso alla belladonna, perchè nella sua patogenia trovò tutti i sintomi della febbre scarlattina: ebbe ricorso a medicamento omiopatico. Il Jenner propose l'innesto del pus vaccino, perchè nella pustula vaccina trovò rassomiglianza perfetta con la pustula del vaiuolo arabo. L'innesto garantisce dalla malattia vaiuolosa, e nulla opera di più. La belladonna è acconcia a prevenire la scarlattina, e a risanarla allor che è nata in un individuo.

Il Lindestolpe (21), il Tissot (22), il Buchan (23), il Duplanil (24), ed altri egregi declamarono contro l'uso giornaliero e smodato del caffè, del te, e di tutte le calde bibite di lusso, le quali affievolendo lo stomaco, irritando la tela nervosa larghissima e delicatissima, spianano la strada a molte infermità fastidiose. Samuello intorno il caffè instituì una serie di esperimenti, e diedene conoscenza al mondo in una preziosa memoria. Gli esperimenti mostravano ad uno ad uno i danni che partorisce la nera e calda bevanda. La quale è vera medicina; e, come tale, non devesi adoperare da persone che stanno bene; e, come tale, nelle malattie, che la richieggono, si dee unicamente adoperare. Pubblicata quella memoria, tutti alla bibita del caffè non ànno rinunziato; ma, certo, vi ànno rinunziato moltissimi: e di quelli che indocili le sono rimasi affezionati, la più parte ne fanno uso più modesto. Dov'è lo scrittore che tutti à tirati i lettori alla seguela de' suoi santi principi? Citano gl'incorrigibili l'esempio del Fontenelle che, morto in vita a tutti gli affetti, a tutte le passioni, visse cento anni e bevve ogni giorno caffè. Il medico cita milioni di uomini e di donne, che bevendo caffè si procacciarono delle infermità, e innanzi tempo morirono. Alcuni briachi, a mal grado dell'abuso del vi-

no, muoiono vecchi. Ma un numero infinito di briachi, obbrobrio della umanità, non invecchiano; e gravati da mali non lievi innanzi tempo scendono al sepolcro.

Tre opere, piccole se riguardiamo la mole, grandi se riguardiamo la sapienza nuova che contengono, depositò Samuello nel 1805 nelle librerie di Alemagna. Intitolò la prima, *Esculapio nella bilancia:* la seconda, la *Medicina della sperienza:* la terza, *Frammenti intorno le virtù positive de' medicamenti esplorati sopra uomini sani.*

È formidabile la critica dell'autore nella prima memoria. È una specie di beveraggio drastico dato bere a' medici per ripurgarli della scabbia degli errori: pe' coraggiosi e virtuosi assai buono. Trattali da uomini fatti e non da fanciulli, a cui bisogna aspergere

Di soave licor gli orli del vaso

affinchè l'amara salutifera medicina tracannino. Se lo scoprimento di errori perniciosi alla umanità è tanto importante, quanto lo scoprimento de' veri a lei salutevoli; gli amici del progresso e i filantropi leggeranno l'Esculapio pesato nella bilancia dell'Anemanno.

L'Hufeland accolse avidamente nel suo giornale la memoria intitolata la *Medicina della esperienza.* I nuovi concepimenti di Samuello, e il disegno arditissimo di riformare la filosofia e la pratica della medicina, sono come l'anima di quella bella e importante scrittura.

I medicamenti descritti ne' *Frammenti* sono quelli di cui prevalevasi l'autore nella cura che faceva in segreto delle malattie, e che gli conquistavano fama e persecuzioni. I dotti applaudirono al libro, e solo ne

lamentarono la brevità, desideroşi di vederlo ingrandito con simili esperimenti sovra altri farmachi. Scritto in latino, corse velocissimo a prender posto nel gabinetto de' medici che seguitano i progressi della medicina. Videsi la prima volta tracciato il sentiero, per cui si va senza inganno allo scoprimento delle vere virtù de' rimedi.

Dopo un lustro, nel 1810 diradò affatto la nuvola misteriosa in cui per tanti anni erasi involto nella sua pratica. Pubblicò l' *Organo della razionale arte medica*, intitolato più tardi da lui in nuova edizione: *Organo dell' arte medica*. È la terza opera che apparve insignita di simile titolo: il primo organo fu di Aristotile; di Bacone da Verulamio il secondo. È la nuova logica, la nuova filosofia de' medici al letto degli ammalati: secondo i principi suoi vuole si considerino i disordini della vitalità e dell' organismo nelle umane egritudini: e secondo i princìpi suoi vuole si ministrino i rimedi antecedentemente conosciuti nelle forze loro, e ottimamente all' alterata sensitività di ciascun infermo proporzionati. La natura benigna lo dettò a Samuello in un momento di liberalissima sua manifestazione. Va letto più volte con tutto il nerbo dell' attenzione: lo si troverà più grande la seconda che la prima; e la terza più grande che la seconda;

Haec placuit semel, haec decies repetita placebit.

La legge fondamentale della terapia omiopatica, promulgata con le parole *similia similibus curantur*, è scritta nell' Organo; e di prove robuste, e di spettabili autorità è fiancheggiata. Legge nuova e preziosa,

in cui si appoggia la salvezza della umanità nella cura delle malattie; legge che costituisce la corona più bella e più splendida del suo promulgatore.

Ma Ippocrate nel suo libro *de Locis in homine* avea pure promulgata la legge medesima, e con le parole medesime, e di esempi afforzata, che la chiariscono e fanno evidente. *Per similia morbus oritur, et per similia oblata ex morbis sanantur. Veluti stranguriam cum non adest, idem facit, et si adsit, sedat. Tussisque eodem modo ut urinae stillicidium, ab iisdem fit et sedatur. Alius hic modus est; febris ex tumefactione orta, interdum quidem ab iisdem fit et sedatur, interdum vero a contrariis. Etenim si quis interdum calida lavet, et copiosum potum exhibeat, sanus evadit, et propter tumefactionem exorta febris, oblatis tumorem inducentibus sanescit. Ac si quis medicamentum alvum subducens aut vomitum movens propinare velit, ad eundem modum ab iis quae excitant sedatur, et a sedantibus excitatur. Etenim si quis vomenti copiosam aquam potui exhibeat, una cum vomitu eluentur ea quae vomitus causa sunt. Huic quidem per vomitum vomitus sedatur, illi vero per ea quae sedant, quoniam ipsi per inferiora demittunt quod intus vomitum facit. Sicque utrisque contrariis modis homo convalescit. Ac siquidem in omnibus hoc modo se habeat, constitutum quidem sic fuerit, haec quidem contrariis curari, quaecumque sint, et quacumque ex causa fiant; illa vero similibus, quaecumque tandem sint, et a quacumque causa fiant (25).*

Leggiadro, luminoso, importante è il passo che in mezzo ò recato. Ma Ippocrate seguitò costantemente la legge de' contrari (26); seguitò la legge de' simili in

rari casi (27). L'Anemanno in rari casi seguitò la legge de' contrari; e fu seguitatore costantissimo e saldo della legge de' simili. La legge omiopaticaper Samuello è universale: la legge de' contrari è legge di eccezione. Ippocrate non poteva che assai raramente seguitare la legge de' simili, perchè non trovò creata una farmacodinamica omiopatica; e non la creò. Samuello non trovò creata una farmacodinamica omiopatica, e la creò: e la creò con infinita fatica e dolore. Non sussiste omiopatia, e non può sussistere senza l'apparato di numerosi medicamenti omiopatici; di medicamenti di conosciuta patogenia.

Non defraudiamo i valentuomini de' meritati onori. Non è di chi la pronunzia una verità fondamentale; è di chi la dimostra: e Samuello la verità della omiopatia dimostrò. Io veggo flemma nella medicina d'Ippocrate: veggo alcoole puro e rettificato in quella dell'Anemanno. Il sangue, la bile gialla, la bile nera e la pituita sono i fondamenti della medicina d' Ippocrate (28). Questi umori ei considera: alla cozione degli umori nella cura de' morbi acuti attende. Se il sangue sovrabbonda, lo fa scorrere dalla vena aperta *usque ad animi deliquium*. Evacua gli altri umori secondo che li crede abbondanti o alterati. A lui sono familiari tutti i medicamenti evacuativi d'ogni maniera d'umori, gl' idragoghi, i colagoghi, i flemmagoghi, i melenagoghi (29): adopera il ferro quando deve tagliare; adopera il fuoco quando deve abbruciare la carne umana (30).

Tale non è la pratica della omiopatia. L'Anemanno à citato espressamente il libro *de Locis in homine* d'Ippocrate. Ha citato uno stuolo di valentuomini (31), che una volta od un' altra, e senza saperlo, curarono come lui alcune malattie con medicamenti, che ingenerano malattie

simili in persone sane, che se ne prevalgono. Ma nullo medico prima di lui à curate tutte le malattie con medicamenti omiopatici. Si è detto da taluni che le malattie si ànno da curare con la legge de' simili (32); ma tutti le ànno curate con la legge de' contrari. Chi non à una farmacodinamica omiopatica non può curare omiopaticamente le malattie. L'Organo dell'Anemanno è un incanto. A chi lo studia fissamente entra soave nell' anima la legge de' simili, e con tanta forza vi si radica, che non v'à potenza al mondo che ne la svelga. Chi ricevè quella legge, osservolla a mal grado delle persecuzioni degli avversari, e de' danni d' ogni maniera che gliene derivarono. La verità veste di triplice acciaio il petto de' suoi seguaci, e gl'incoraggia a soffrire ogni colpo, ogni offesa. Ella vuole la vita, e la salute della umanità; ed è bello a' seguaci di lei soffrire ogni colpo, ogni offesa per la vita e per la salute della umanità.

A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta (33).

IV.

Vide il nuovo legislatore della terapia che allo stabilimento e alla diffusione della medicina omiopatica, per la Germania e per lo mondo universo i suoi libri non bastavano, ma che bisognavagli una scuola, di cui fosse egli il maestro. Grande, universale, difficile e nuova al postutto era la sua riforma, non

avente rassomiglianza veruna con le riforme insino allora tentate e introdotte nell'esame filosofico e nel trattamento delle malattie. Imperò eragli necessarissimo al ragionamento congiungere la pratica. Con questo disegno nell'animo tornò il 1812 a Lipsia, città di quarantamila abitanti, florida, erudita, da stranieri frequentata, amata molto da lui e in pregio tenuta. Una dissertazione maravigliosa *de Helleborismo veterum*, per lui l'anno stesso data a stampa, gli meritò la facoltà d'insegnare legittimamente la medicina. Impossibilitato ad ottenere un picciolo spedale per la sua pratica, fece di casa sua uno spedale a suo modo. In tutta la sua dimora in Lipsia, da che rientrovvi a che uscinne, ricevè ogni dì dodici infermi, a'quali consacrò ogni dì tre ore del suo tempo. Erano la maggior parte poveri, non inabilitati dalla malattia a recarsi da lui: e di più non ne volle. Uno guarito, l'altro sottentrava in suo luogo. In atto che dava ascolto a que' miseri, se per avventura qualche gran personaggio picchiava alla sua porta o per malattia o per altro, il gran personaggio non avea ingresso. Finita quella occupazione seriosa, in cui tutte metteva le potenze dell'anima e il suo affetto, per salute passeggiava. Poveri e ricchi, nobili e plebei, sapienti e ignoranti erano curati con la stessissima religione e zelo. Mirava in tutti la stampa umana, la quale è sempre una; e voleva principalmente due cose, la guarigione degli ammalati, il trionfo della riforma. Non erano suoi soli officî ascoltarli e provvederli di medicamenti: vi aggiungeva la descrizione, che faceva in iscritto, minuta e fedele delle malattie che imprendeva a curare. Però aveva molti volumi di carta bianca. L'ammalato (così avevagli imposto) parlava adagio;

ed ei le parole di lui, senza alcuna mutarne, scriveva; nè quegli parlando, ei lo interrompeva. La descrizione gli riusciva precisa, esatta, netta, ordinata. Al suo ritorno al dì posto, scriveva gli effetti ottenuti per la medicina somministratagli. La storia era chiusa, quando la malattia era finita. Qual medico clinico à fatto altrettanto in sua casa? Chi ne porse a lui il leggiadro e stupendo modello? Gl' infermi non aveano che desiderare di più; e si partivano da lui come figli, che partono appagati dal padre: ei di preziose conoscenze si arricchiva, e illustrava la sua dottrina, e la consolidava.

La pratica medica non provveduta di farmacodinamica estesissima è nome senza soggetto; arte senza stromenti; mano senza dita. Ignorante, impudente cerretano dà ad intendere al credulo volgo, che pochi medicamenti bastano a metter nel nullà tutte quante le umane egritudini. Il clinico sapiente afferma che a grandissima coorte di malattie è mestieri opporre una coorte grandissima di medicamenti. E l' Anemanno si propose di conoscere a fondo le virtù di questi ultimi; se non di tutti, chè gli era impossibile, di un numero assai grande, chè ben lo poteva. Ma anche alla investigazione di un numero grande di medicamenti le forze sue sole non gli bastavano. I capitani non vanno soli alla guerra; guidano con seco battaglioni di soldati. Samuello associò all' analisi de' medicamenti gli alunni suoi.

E a Federico suo figlio, allo Stapf, al Gross, al Wislicenus, al Wahle, all' Hornburg, al Gutmann, al l' Herrmann, al Kummer, al Langhammer, al Ruckert, al Mossdorf, al Gersdorff, al Lehmann, al Moekel, al Teuthorn, all' Hartmann, al Wagner, al

Baehr, all' Heynel e ad altri, uomini devoti a lui, pieni d'ingegno, ornati di eletti studi, filantropi, coraggiosi, pazienti, infaticabili, ei parlò in questi sensi:

Figli (chè in luogo di figli a me diletti io vi tengo) adoriamo la Provvidenza divina, la quale se ci prostra con le infermità, co' medicamenti ci rialza. Benignissima e onnipossente, ella à creato a beneficio degli uomini i medicamenti (34): il medico dee ritrovarne e stabilirne le recondite e preziose virtù. Stammi in cima della mente una idea, che il giorno mi agita, e la notte non fammi dormire; nobilissima idea che non posso non manifestarvi, e che vorrei stesse pure in cima della vostra mente; la è questa: in ogni sostanza medicinale è innestata una forza, una virtù di suo genere, che è la migliore sua parte, e quasi non dissi il suo spirito. *Latet*, scriveva il lodato Allero, *latet immensa virium diversitas in iis ipsis plantis, quarum facies externas dudum novimus, animas quasi et quodcumque coelestius habent, nondum perspeximus*. Cerchiamo in quante sostanze medicinali possiamo questa invisibile, recondita forza: cerchiamola attesamente; e trovatola, manifestiamola generosi a' medici fratelli nostri.

La materia medicinale vuol essere purificata, e meglio direi rifatta dalle fondamenta. Io ò incominciato il nuovo edificio: intendo accrescerlo con voi: voi la vostra cooperazione non mi negherete, ed ora ve la domando.

Conosce assai bene ogni artista gli stromenti della sua arte: il medico clinico, ahi! il solo medico clinico gli stromenti dell' arte sua bene assai non conosce. Stromenti del medico sono i medicamenti. Le vir-

tù loro non s' immaginano, non si suppongono; per fedeli esperimenti si ritrovano. *Non fingendum aut excogitandum, sed observandum quod natura faciat aut ferat (35).*

Materia medicinale pura, veridica, salutifera, impermutabile, la medicina non l' ebbe mai, e non l' à. Voi direte in cuor vostro ch' io sono un esageratore. Io non esagero nulla; e sarebbemi non perdonabile colpa in cose quasi sacre esagerare, le quali sono i sostegni, gli aiuti e le difese degli ammalati. Io vi ripeto i puri giudizi di medici riputatissimi, l'Offmanno (36), il Vogel (37), l'Alexander (38), l'Elmonzio (39). Il profondo Bacone avea formato lo stesso concetto: e di più non ne nomino (40). Ma, Dio permettente, a questo danno daremo riparo.

Le fatiche di centomila medici durate per secoli e secoli ànno dato pochissimo frutto alla medicina: si batterono torte strade. Le fatiche di cento medici, che batteranno strade rette, in pochi lustri daranno alla medicina frutto moltissimo: le daranno la materia medicinale ch' io dico, pura, veridica, salutifera, impermutabile. E di materia medicinale così elaborata, così stabilita, la clinica nostra abbisogna. Non mancarono a' nostri padri perspicacia d' ingegno, amore dell' arte, desiderio di gloria, compassione della umanità straziata: mancarono i metodi. Sperimentarono sopra uomini infermi: doveano sperimentare sopra uomini sani. Fecero abuso inenarrabile di mostruosi medicamenti composti: sariano stati più saggi, se avessero adoperati sempre medicamenti semplici. A cura di una sola malattia proposero cento e cento medicamenti diversi (41): proposero a cento e cento diverse malattie un solo e stessissimo medicamento (42); non di-

stinguendo, non descrivendo le specie di una malattia; non conoscendo, non descrivendo i singoli poteri, o tutta la patogenia di un dato medicamento. Quando adoperarono un medicamento semplice, subito appresso, o più tardi, lo stesso giorno, ministrarono all'infermo altri medicamenti o semplici o composti, e la cura diventò complicata, e fu tolto via il prezioso mezzo di assodare il potere positivo del primo e semplice medicamento (43). Non rado per iscoprirne le virtù, ministrarono gagliarde dosi di potentissimi medicamenti ad animali bruti. Questo di tutti i metodi a me sembra il men profittevole. I bruti non parlano: i bruti non sono organati al modo stesso che l'uomo. La divina intelligenza è stata data da Dio ottimo massimo all' uomo e non a' bruti. Le gagliarde dosi per lo più non mostrarono che le preste e dolorose morti di quegli innocenti animali. Nondimeno ringrazieremo gli avi e i maestri nostri. Non calcando i loro vestigi, accolgo fiducia in animo che giungeremo alla meta a cui si à da tendere. Io non posso avere in gran pregio gli esperimenti fatti co' farmachi sugli ammalati. Appunto per cotesti esperimenti vacillò sempre la pratica medica; e fu incerta, contraddittoria, imperfetta. Non vi è impossibile scrivere parole vostre su carta già scritta: ma leggerete male e quello ch' eravi davanti scritto, e quello che voi medesimi vi scriverete. Interviene altramente allor che si scrive su carta bianca. Specie di carta scritta è il corpo dell' uomo infermo: i sintomi della malattia sono le cifre dalle cagioni morbose impressevi. Il medicamento che gli si ministra, v' imprime ancora i sintomi suoi, i quali sono le cifre di quello. Nasce allora confusione grande e spiacevole: occhio

umano acutissimo non vi leggerà mai bene. Sugli ammalati non si può sì arditamente e francamente operare, come sopra uomini sani. Il pericolo che è poco in questi, in quelli è molto. Gl'infermi vogliono alleggiamento di mali, non accrescimento: domandano sanità, e non nuove malattie.

Io disascosi le virtù di ventisette medicamenti, provandoli, mentre godeva di robusta sanità, su me stesso. Una celeste ispirazione me lo suggerì. Ma l'inclito Allero (l'ebbi letto di poi) raccomanda a noi medici di operare in modo sì fatto. E volenteroso io vi rimemoro ora le parole autorevoli di quel vasto intelletto, alle quali niuno mai pose mente. *Nempe primum in corpore sano medela tentanda est, sine peregrina ulla miscela, odoreque et sapore ejus exploratis, exigua illius dosis ingerenda; et ad omnes, quae inde contingunt, affectiones, quis pulsus, quis calor, quae respiratio, quaenam excretiones, attendendum. Inde ad ductum phaenomenorum in sano obviorum, transeas ad experimenta in corpore aegroto (44).*

Studiano i medici le malattie naturali ne' corpi infermi. Voi studierete le malattie artificiali ne' corpi sani; quelle che voi farete nascere in voi; in voi godenti d'incolpata sanità. La nostra natura somiglia al Proteo della favola, il quale i suoi oracoli non profferiva se non forzato, violentato, incatenato. La natura non parlerà in voi se non farete violenza a voi stessi; se martiri volontari della scienza, non soffrirete pazientemente, eroicamente dolori, punture, lacerazioni, languori, tremori, brividi, accensioni, febbri, tumori, infiammagioni, nausee, vomiti, egestioni alvine, sudori, emorragie, vertigini, sussulti, convul-

sioni, e cento altri incomodi e tormenti. In essi, unicamente in essi stanno le fedeli risposte della natura. A questo modo conoscerete le relazioni vere, che corrono fra il medicamento ingollato e i sistemi e gli organi e tutte le parti della macchina umana.

Scorti da lucifera fisiologia voi fonderete una lucifera patologia ed una lucifera farmacologia. La integrità della vitalità, la integrità della organizzazione, e la integrità delle funzioni vi faranno conoscere il meglio che è possibile l' alterazione della vitalità, della organizzazione, e delle funzioni, dietro la scossa che il medicamento imprime alla vitalità. Per la perfezione la imperfezione si conosce: per la normalità si conosce la innormalità: e di tanto una cosa è imperfetta e innormale, di quanto si discosta dalla perfezione e dalla normalità. Lo sperimentatore di farmachi sù l' uomo sano à da conoscere la fisiologia: e sperimentando i medicamenti, conosce le virtù di questi, e fonda una nuova specie di patologia. Fonda la scienza delle malattie originate nell' uomo sano dalla forza alteratrice de' medicamenti. Fonda una patologia istorica, e non mitologica. Ànno inventate favole non Esiodo soltanto ed Omero, non Virgilio ed Ovidio, non l' Allighieri, il Tasso e l' Ariosto, non il Milton ed altri divini poeti: ànno inventate favole anche i patologisti: i patologisti di tutti i secoli e di tutte le scuole. Ma i divini poeti col velo della favola ci rivelarono molte verità, c' istruirono e ci dilettarono. I fantastici patologisti ci empierono la mente di errori e di deliri; e ci resero infesti a noi e agli altri.

Ingollato un medicamento, se per avventura vi s' infiamma la gola, o vi palpita il cuore, o vi si addolora fieramente lo stomaco; non direte voi, che la na-

tura à messa una vitale affinità fra il medicamento e la gola, o fra il medicamento e il cuore, o fra il medicamento e lo stomaco?

Ogni medicamento, che à vitale affinità con un organo, quando questo è ammalato, va direttamente ad afficerlo. E se gli altri sintomi vi concorrono tutti della malattia, quando un organo è ammalato, voi dovete ministrare il medicamento che à vitale affinità e stretta relazione con esso. Date la vostra lettera a corriero che conosce la strada, non a corriero che non la conosce, se volete che la vostra lettera arrivi al suo indirizzo.

La filosofia ama l'ordine, e la confusione abborre. Non si sperimentano mai sur un uomo due o tre o quattro medicamenti ad un tempo, ma uno solo:

Sit quod vis simplex dumtaxat et unum.

S' incomincerà l' analisi patogenetica di un secondo medicamento, quando è stata perfezionata quella del primo.

In ogni sperimento descriverete ad uno ad uno tutti i sintomi che nasceranno, i quali sono le voci e le risposte della natura. Noi non possiamo accettare una parte, ed una parte rifiutare di quelle voci e di quelle risposte. Relatori e testimoni, non estimatori e giudici siam noi degli oracoli di lei; di lei che tutto produce; di lei che niente adopera indarno. Ogni sua voce, ogni suo segno è prezioso per la scienza, conciossiachè ogni sua voce, ogni suo segno à un valore ed un significato. La medicina non istà da sè; è seguitata dalla conoscenza de' medicamenti. Il pittore nulla ritrae senza tavole, senza pennelli e senza colori. Soldato inerme non è

soldato. Astronomo che non à telescopi non vedrà i mondi appesi nello spazio immenso de' cieli. Medico non fornito di ben provati medicamenti è medico da scena.

Notate tutto. Una è la salute, perchè una è la perfezione : la perfezione delle funzioni sia dello spirito, sia degli organi del corpo. Ed una è la malattia, perchè una è la imperfezione ; la imperfezione delle funzioni del corpo e dello spirito. Ma sono innumerabili le forme della malattia, perchè la imperfezione rappresentar ci si può, e realmente ci si rappresenta sotto forme innumerabili. Unità, varietà. Dati due punti distanti su d'una superficie piana, tirerete una sola linea retta infra essi ; la quale ci sarà simbolo della perfezione e della sanità. Ma fra que' due punti dati, voi tirerete innumerabili linee curve, che tutte ci simboleggeranno la imperfezione, e le immagini svariatissime della malattia. Unità, varietà. E il medico è deputato a guarire immagini svariatissime, innumerabili di malattie; e guarirle la mercè de' suoi medicamenti. Le malattie si appalesano negli uomini infermi con gruppi di sintomi, i quali sono non la malattia, ma la immagine riflessa della medesima, e tutta la parte sua cognoscibile. E con gruppi di sintomi si appalesano le virtù de' medicamenti ne' sani uomini, che ne fanno uso; i quali sintomi non sono la malattia artificiale, ma la immagine sua riflessa, e tutta la parte cognoscibile della modificazione operata da' medicamenti nella vitalità e negli organi umani. Se de' sintomi del medicamento una parte registrerete, ed una parte no, voi farete di quello un' analisi patogenetica monca e incompiuta; e defrauderete la medicina pratica dello stromento, dell'arme che solo potrebbe servirle quando si presen-

teranno malattie aventi i sintomi, di cui avrete neglet-
ta, omessa la enumerazione.

Suppongasi nel medico un tesoro di cognizioni di o-
gni maniera, e acutezza d'ingegno, e finezza di sensi,
e vigilanza, e diligenza, e zelo ardentissimo di risanare
il suo infermo: se non possiede rimedio che co' sintomi
suoi copra i sintomi tutti della malattia, ei non lo gua-
rirà mai; ei non abolirà i sintomi tutti, che rappresenta-
no la malattia. Io dico guarita la malattia, quando
i sintomi tutti sono aboliti.

I medici vanno in traccia di princìpi generali; e con
questi e per questi si credono filosofi, e giunti al sommo
del sapere nell'arte loro (45). Ma le innumerabili malattie
dell'uomo non si curano con princìpi generali; si curano
con una legge impermutabile, e con medicamenti parti-
colari. Vuole ogni testa il suo cappello, ogni corpo il suo
vestito, ogni mano il suo guanto, ed ogni piede vuo-
le la sua scarpa. Il Verulamio (46) à rimproverato que-
sto difetto a' medici: ma i medici non se ne sono cor-
retti. Il Sidenami (47) non gli accusa meno: ma i medici
non ànno dato ascolto alle accuse del Sidenami. Lo
Stoerck (48) vuole che badino alle forme particolari,
alle singole specie di ciascuna malattia: ed essi segui-
tano a trattarle tutte ad un modo, e con gli stessis-
simi medicamenti.

Era comoda la ultima dottrina medica di Giovanni
Brown. Tutte le malattie distribuite in due classi; una
delle ipersteniche, e l'altra delle iposteniche: in due
classi distribuiti tutti i medicamenti; una degli ecci-
tanti, l'altra de' debilitanti. Una la legge della te-
rapia: *contraria contrariis curantur.* Abolita ogni
idea di specificità nella valutazione delle virtù positive
de' medicamenti. Alle malattie ipersteniche si oppon-

gono i medicamenti debilitanti : alle iposteniche, gli eccitanti. Ecco in due parole un vasto e semplice e brillante sistema. Temisone voleva insegnare a' giovani la medicina in sei mesi. Il Brown potea pretendere d' insegnarla in sei giorni. La poltroneria de' medicanti era grandemente lusingata ; e dormiva i suoi placidi sonni sugli origlieri di tanta semplicità e di tanta facilità. Gli ammalati solo vegliavano straziati, martoriati dalle malattie, da' medici e da' medicamenti, e ivano finalmente a dormire l' ineccitabile sonno di morte nella tomba.

Sono caratteristici del medicamento i sintomi, che invariabilmente gli stessi osserverete in voi, e in tutti che come voi, posti in buona sanità, prenderanno lo stesso medicamento. De' sintomi caratteristici vi raccomando di tenere gran conto.

Niuno aspetti di veder originati, e volta per volta, dato un medicamento, i medesimi sintomi tutti in ciascuno. Non è ciò possibile. Differisce corpo da corpo, natura da natura, temperamento da temperamento (49). Un medesimo uomo non è sempre in un medesimo stato in tutti i giorni, in tutte le ore di uno stesso giorno. Voi lo sapete, le potenze morbifiche naturali non producono sempre gli stessi sintomi in tutti che ne sentono la perturbatrice influenza ; e v' à qualcuno che non la sente punto, superiore alla stessa, e invulnerabile. Molti dimorano familiarmente tra' pestiferati, e non soggiacciono alla peste. Molti vivono tra' morbillosi e tra gli scarlattinosi, e nè a morbilli e nè a scarlattina soggiacciono. La rogna, la sicosi, la sifilide non offendono tutti che all' una, all' altra e all' altra si espongono. I soldati che sudano nel campo di marte, ancorchè tutti facciano i medesimi

esercizi, e sieno percossi dallo stesso vento, o dallo stesso sole, o dalla stessa pioggia, non ammalano tutti: e i pochi che ammalano, non tutti soggiacciono ad una stessa malattia; ma chi una ne soffre, chi un' altra. Nondimeno i medicamenti avanzano in forza le cagioni morbifiche naturali. Nullo uomo sano prenderà mai una o più dosi di gagliardo medicamento senza che vengane scosso e ammalato.

Il medicamento da sperimentare *sia preparato da voi medesimi; da voi medesimi.* E voi non vorrete sperimentare che un eccellente e ben preparato medicamento.

Prudenza esige che incominciate sempre con dosi modeste, affinchè perturbata molto non venga e gagliardamente scossa la vostra animale economia. La natura vuol essere violentata, non soffocata. Il robustissimo della persona, se comincerà la prova con dose non piccola, vedrà tosto effetto gagliardo, e il più proprio di esso, e il più caratteristico. Come rami da tronco, come fronde da rami, gli altri sintomi vengono appresso.

A più persone, diverse per sesso, per età e per condizioni, un medesimo medicamento si dee somministrare. Padri, madri, fratelli, sorelle, mogli, figli, servi, amici, tutti prenderanno lo stesso medicamento che voi. Io così feci. Individui d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni condizione infermi sono curati da noi. Quante malattie negli stromenti della generazione dell' uno e dell' altro sesso! Bello è conoscere quale rimedio operi meglio su l'uomo, e quale su la donna.

Lasceremo i guazzabugli galenici, i rimedi composti e sopraccomposti. Quando molti medicamenti semplici sono incorporati insieme sì, che ne facciano uno,

io non so dire la operazione di ciascun medicamento semplice su la nostra sensibilità, nè la operazione di tutto il composto che n'è risultato. Spiegherei meglio un geroglifico egiziano. I nostri medicamenti, tolti da regno qualsisia della natura, saranno sempre i più genuini, i più puri, i più perfetti. Le piante d'una stessa famiglia non ànno una forza stessa. Ogni pianta à la sua. La immensa natura non ricopia sè medesima. Ad ogni essere che à creato, à data una vita, una forza, una virtù. Io non ò mai confusa la cicuta virosa col conio maculato, nè la digitale porporina con la digitale gialla. I metalli che sperimenterete saranno ancora i più puri. E il preparato chimico, nato dalla unione intima di due o tre sostanze semplicissime, sarà perfetto ancor esso, e fatto con arte diligentissima. In brevi parole: l'omiopatista, che vuol disascondere le virtù delle sostanze medicinali, non sarà forestiero alla botanica, alla chimica, alla fisica e alla mineralogia.

Agli uomini dell'arte, non a' profani rivelerete il nome della sostanza che tutti insieme prenderete a sperimentar sopra voi. I profani non formeranno pensieri paurosi e pazzi, quando vi vedranno ingollare la stessa sostanza che ad essi esibite.

Nulla influenza straniera operi su di voi nel tempo degli esperimenti vostri. La sostanza medicinale non debbe in minimo modo venire sturbata nello svolgimento della forza sua, o nella genesi degli effetti che sa partorire. E se cosa v'interverrà abile ad aver parte nella produzione de' sintomi, se ne prenderà nota. Moderazione negli esercizi della mente e del corpo: moderazione ne'diletti coniugali: moderazione nel mangiare e nel bere. Vi assistano ad un tempo negli esperimenti

la igiena, la fisiologia, e la santa morale filosofia. Che non operi in voi minimamente la immaginazione. Semplice e nuda sia spressa per voi la verità; tutta e niente altro che la verità. A quel che vede, nulla aggiunge il filosofo: da quello che vede, nulla ne toglie.

Anima e corpo siam noi: anima spirituale e immortale, e corpo materiale e alla morte soggetto. L'anima in incomprensibil modo al corpo affissa, molto gode per esso, molto per esso patisce. Trangugiata la sostanza medicinale modificatrice della vitalità e dell'organismo, registrerete i fenomeni che nel corpo e nell'anima si originano.

Il fenomeno iterate volte veduto in uomini sani, posti sotto la influenza di un medicamento, se in altri uomini per cagioni morbose naturali ammalatisi, vedrete quel fenomeno abolito dalla ministrazione dello stesso medicamento; l'analisi patogenetica per voi fatta è perfetta: la virtù del medicamento è assodata. Il medicamento si prova sopra uomini sani da prima, di poi sopra uomini infermi, presentatavisi la opportuna occasione.

Nell'applicazione de' medicamenti omiopatici agli ammalati vi sovverrete de' miei precetti nell'Organo esposti: ve ne rimemoro alcuni che fanno più all'uopo.

Le malattie sono alterazioni, modificazioni della vita sana, della vitalità e dell' organismo. In ogni malattia esiste immancabilmente l' alterazione della vitalità e di più funzioni: non in ogni malattia esiste nel medesimo tempo anche l' alterazione dell' organismo.

Nata la malattia, occhio umano non vede, e onninamente non può vedere i mutamenti intervenuti nell' interno organismo. L' anatomia patologica ci dà pochi soccorsi: spesso c' illumina più dopo la mor-

te che durante la vita degli ammalati. E anche dopo la morte, la sua luce è mista a gran fumo. Degli ammalati che inevitabilmente vanno al sepolcro, se durante la malattia i medici anatomo-patologisti scrivessero le alterazioni, che affermano intervenute già in una o in altra viscera, in uno o in altro organo, in uno o in altro sistema, e, avvenuto il fenomeno letale, verificassero col taglio de' cadaveri se bene o male si sono apposti; non si fonderebbero tanto ne' vantaggi dell' anatomia patologica. L' autossia cadaverica talvolta non mostra niente: talvolta mostra quello che non si sospettava al postutto: e talvolta mostra che non esiste quello che si affermava doversi trovare. Ma il poco di certo che dà l'anatomia patologica, non si vuol rigettato (50).

I sintomi discopritori della malattia sono la nostra scorta alla diagnosi della medesima, ed alla elezione del medicamento per la cura invocata. I medici dell' antichità (e parecchi furono valorosissimi), quando anatomia patologica non esisteva, non badavano che a' sintomi, non raccoglievano che sintomi, non istudiavano e non dipingevano che gruppi di sintomi. E voi diligentissimi, scrupolosissimi raccoglierete ad uno ad uno tutti i sintomi del vostro infermo, i quali vi presentano il ritratto fedele della malattia. E i mutamenti organici interni od esterni, chiari e precisi che, come meglio vi è dato, ravviserete, i soli grossolani mutamenti, gli allogherete ancora fra' sintomi (51).

Date nome nosografico che più le si addice, alla sindrome de' sintomi raccolti. Esso vi abbrevia il discorso: e la brevità del discorso è un vantaggio (52). Servite all' uso. Io per me valuto poco il nome che

si affige alla sindrome de' sintomi, e che è consacrato nelle scuole. Quel nome or non significa nulla; ora significa un solo sintomo della malattia che si vuole altrui dinotare. L'omiopatista deve curare e cura la sindrome di tutti i sintomi: cura l'individuo e non l'uomo in astratto; la specie determinata e non il genere della malattia. Oh! quanti milioni di uomini sono stati sacrificati al nome generico della malattia (53). Al quale corrisponde una generica formola nel ricettario della nazione sanzionato dalla legge: e cento e mille altre consimili formole gli corrispondono ne' libri di medicina pratica editi in tutti i tempi e in tutti i luoghi.

Con la scorta de' sintomi fisserete la vera sede della malattia. *Ubi symptomata, ibi morbus*. I sintomi naturalmente vi guidano e vi sospingono alle parti in cui seggono, o da cui dependono. I sintomi vi discoprono le alterazioni delle funzioni, degli organi e de' sistemi; e le alterazioni delle funzioni, degli organi e de' sistemi fanno la essenza della malattia. Voi distinguerete i sintomi primari, idiopatici, da'sintomi secondari e simpatici. I primi pesano nella bilancia del patologista e del clinico più che i secondi. Ma io vi so dire, che certi sintomi stravaganti, insignificanti, spregevoli, che a voi sembrano non aver nulla da fare con la malattia, sono apprezzabilissimi, e conducono non rado alla elezione del più adattato medicamento. Di grazia, la natura per che ragione ve li fa nascere, ella che niente opera indarno? Per lunga esperienza vi parlo: e voi aggiustate fede a medico sperimentato che vi ama. Con la scorta di questi sintomi stravaganti, inetti e non apprezzati da' medici sapientissimi, che solo ricercano i sintomi patognomonici, idiopatici e primari, io non

poche volte ò eletto il rimedio più acconcio, e ò guarito i malati, e ò fatto il dotto mondo trasecolare di maraviglia.

Il medicamento la cui patogenia copre tutta o nella massima parte la sintomatologia dell' ammalato, è quello che gli conviene: *similia similibus curantur.*

È fortuna per l' ammalato e per lo medico quando in uno o più medicamenti si trova tutta la sindrome de' sintomi della malattia da curare. Ma in pratica s' incontrano tali intrecci, tali accozzamenti di sintomi, che simili non li troverete tutti descritti in nessun medicamento omiopatico per ricchissimo che sia di sintomi patogenetici. Quando i sintomi della malattia si trovano distribuiti in due medicamenti omiopatici, sceglierete quello che corrisponde a maggior numero di sintomi: finita la sua operazione, raccoglierete da capo la sindrome de' sintomi, e vi adatterete il medicamento, non cessando dal così adoperare ogni qualvolta vi troverete in simil caso.

E se la sindrome de' sintomi del vostro ammalato ritrovasi piena ed intiera in due, in tre, in quattro e più medicamenti; per abbreviar tempo, per risanare più presto l' ammalato vostro, o per altra qualsiasi ragione che per mente vi passi, vi guarderete *cane peius et angue* dal ministrare al malato i due, i tre, i quattro e più medicamenti omiopatici lo stesso giorno e successivamente e a brevi distanze l' uno dall' altro. Voi non lo guarireste più presto; e gli apportereste gran danno. La omiopatia aborre l'uso di molti medicamenti, comechè adattatissimi tutti, ministrati lo stesso giorno nella cura di ciascuna malattia. *Qui naturae non obtemperat, naturae non imperat.* Se la operazione della dose di un farmaco non è finita, qual necessità vi spingerebbe a ripeterla innanzi tem-

po; o innanzi tempo a somministrarne un secondo, un terzo, un quarto ed un quinto? Non è lecito misconoscere il natural corso e l'andamento proprio della malattia. Non aggiungete irritazioni ad irritazioni. *Qui naturae non obtemperat, naturae non imperat.*

La natura ora è corrente, ora giacente. Incalzerete la malattia che va rapidissima come cavallo od aquila: non incalzerete malattia che come testugine va. Non deve far tutto il medico, o tutto far il medicamento nella cura della malattia. La natura debbe avère ancor la sua parte nella guarigione, e la maggiore sua parte. Vi è debito aspettare la reazione della vitalità dopo l'azione del medicamento impiegato. Il medico è come un esperto generale di esercito, che prende d'assalto alcune fortezze, ed altre n'espugna con lento e continuato assèdio (54). È virtù muoversi a tempo: a tempo star saldo è virtù. E non muovesi a tempo, e non istà saldo a tempo che il medico dotto ed esperto.

È ovvio trovare un medesimo sintomo in dieci, in venti, in trenta medicamenti. Ma il medico deve trovare non un sintomo solo, ma tutti i sintomi, o almanco la parte maggiore di essi nel medicamento da ministrare. Non un sintomo solo; il complesso di tutti i sintomi dell'ammalato costituisce la sua malattia.

De' tre metodi curativi, l'allopatico (55), l'antipatico (56), e l'omiopatico, il migliore è l'ultimo: e questo a' due altri antepongo. Lo seguo esclusivamente: esclusivamente lo seguirete, perchè è il più vantaggioso al malato. I fatti pratici in cui s'appoggia il metodo omiopatico ch'io preconizzo, felicissimi e luminosissimi fatti, sono stati in gran numero da me riprodotti

nell' Organo. Voi riconoscerete in essi una legge della natura. Riconosciutola, non potrete sprezzarla; e potendolo, non lo vorrete. Lo stolto, non il filosofo dice:

. . . . . *Video meliora proboque,*
Deteriora sequor.

Non siamo obbligati noi per coscienza a fare il maggior bene possibile agli ammalati nostri? Chi perdonerebbeci il danno che ad essi apporteremmo, essendo nella possibilità nostra schivarlo? Angelo consolatore e giovatore vuol essere il medico all' ammalato, servendo unicamente alla salvezza di lui, non ad una mal fondata sua gloria, non al suo privato interesse, accumulando ricchezze tinte di sangue e sparse di lacrime.

Nella elezione del rimedio ci faran peso del pari i sintomi fisici e i sintomi morali e l'umore e il temperamento proprio dell' ammalato. « L'aconito napello rado o non mai produrrà guarigione rapida e duratura, quando l' umore dell' ammalato è tranquillo, uguale e pacifico; nè la noce vomica, quando l' umore è dolce e flemmatico; nè la pulsatilla, quando l' umore è gaio, sereno ed ostinato; nè la fava d'Ignazio, quando l' umore è invariabile, e non inchinevole nè a spavento, nè a dispiacere » (57).

La considerazione de' sintomi morali, dell' umore e del temperamento entra nella cura di tutte le malattie del corpo; è fondamentale nella cura delle malattie che riguardano lo spirito, cioè nelle tante e tanto svariate forme della follia. Io vi ò forniti precetti psichici e medicamenti fisici per la più profittevole cura di esse.

E pur molto vi ò detto per la cura delle febbri intermittenti. La febbre intermittente che cede alla china è una: ma sonovi non poche altre forme di simile febbre che non cedono alla china, e che ànno bisogno di altre maniere di medicamenti. I medici non badano a queste svariate forme della febbre in discorso: le curano tutte ad un modo; tutte con un rimedio solo. Quando la china è specifica, è veramente omiopatica alla sua propria specie, e l'annulla: quando non è omiopatica, non l'è specifica: non guarisce l'ammalato, lo danneggia, e spesso anche l'uccide. Il medico vulgare cura la febbre intermittente per lo nome generico che porta in fronte, e fa come colui che mette una sella sopra ogni cavallo: il medico filosofo cura la specie: bada alla sindrome particolare de' sintomi, e ad essa adatta il rimedio che tutta l'abbraccia e la copre.

La ripetizione del medicamento eletto, e la ministrazione di nuovo medicamento, eletto anch'esso dietro la fida scorta dell'analogia, sono subordinate alla naturalezza e al corso proprio della malattia.

Ànno diversa naturalezza e diverso andamento le malattie acute e le malattie croniche, perchè queste e quelle sono modificazioni diverse della vitalità e dell'organismo.

Misurate il più esattamente, il più rigorosamente che potete la sensibilità del vostro ammalato: e ad essa proporzionerete la dose del medicamento, o la sua dinamizzazione.

Il medicamento omiopatico deve accrescere di un grado infinitamente piccolo la malattia naturale esistente: se l'accresce di molto, non si consegue la presta, la sicura, la gioconda guarigione. Spesso quando la do-

se è proporzionatissima alla sensitività dell' ammalato, la guarigione arriva soavemente, senza la minima esasperazione della malattia esistente. Per conseguir questo fine, io mi appiglio alle dosi infinitesimali.

Io mi elevai dalla gocciola intera, con cui esordii la pratica omiopatica, al decilionesimo di gocciola di medicamento, con cui finii. Dalla gocciola ascesi al centesimo di essa; dal centesimo al diecimillesimo; dal diecimillesimo al milionesimo; e da questo al bilionesimo, al trilionesimo, al quadrilionesimo . . . sino al decilionesimo. Imperiosa necessità mi vi astrinse; quella di far soffrire il manco che m' era possibile la esacerbazione della malattia allo ammalato. Il medicamento omiopatico investe principalmente le residenze della malattia. La sensibilità nel massimo numero de' malati è esaltata; nel minimo è depressa. L' allopatista che si propone di generare malattia nuova in parte sana a sollievo di parte inferma e principalmente inferma, à bisogno di grossa dose di medicamento: in altro caso non guarisce l' infermo. L' omiopatista non genera malattia nuova; modifica quella ch' è in atto. A lui fa mestieri un medicamento omiopatico a dose atomica. La specificità del rimedio, e la sensibilità accresciuta negli ammalati fanno che una dose infinitesimale di quello sia sufficiente alle esigenze di questi. Mi sono più volte pentito di aver ministrato agl' infermi una bassa divisione di medicamento; un milionesimo di gocciola; e non mi sono pentito giammai di aver data un' alta divisione; un quintilionesimo od un decilionesimo. Le scosse di mano che do a' medicamenti liquidi nella bottiglia, le triturazioni che adopero nel mortaio nella preparazione de' medicamenti solidi, augumentano mirabilmente la virtù de' medicamenti: legata,

la sciolgono: assopita, la destano. Ò bisogno di cinque once di alcoole rettificatissimo per portare un medicamento omiopatico alla divisione decilionesima: ecco tutto. Io divido e suddivido i medicamenti; non li moltiplico. La gocciola delle mie tinture gittata nel lago di Ginevra, o nella Senna, o nel Tamigi, o nel Nilo, o nell'Oceano Atlantico, o in que' milioni di mondi supposti pieni di alcoole, è spiritosità di mente calcolatrice, che volle giocare nella cosa più seria che importa a tutta la umanità. Cinque once di alcoole bastano per preparare le trenta divisioni di un medicamento liquido: e per preparare le trenta divisioni di un medicamento solido, bastano trecento granelli di zucchero di latte, e quattr'once e mezzo di alcoole (58).

Io do uno o due globuli di medicamento della grandezza di un seme di papavero alla più parte degli ammalati; e impregno que' globuli della forza che giudico a proposito, servendomi ora di una divisione, ora di un' altra. Rado fo uso di una gocciola, o di una parte di gocciola di tintura madre: e ad ammalato di esaltatissima sensibilità non rado io fo odorar fortemente tre o quattro volte un solo globulo zuccherino-amidaceo impregnato di tintura medicinale della trentesima divisione, e quegli ne trae maraviglioso profitto. La forza degli atomi medicinali specifici è grande. Un atomo di pus vaccino posato su la punta di un ago e inserito nella cute, genera una malattia di suo genere, modifica profondamente tutta la vitalità dello individuo, e lo preserva dagli attacchi del vaiuolo arabo. Un fiocco di cotone tutto infetto di atomi pestiferi comunica la peste a innumerabili persone, se innumerabili persone lo toccano. Gli atomi odoriferi esalati da una rosa gittano in isvenimento la donna isterica. Un pensiero di morte

certa nato nella mente di persona sana, le diede la morte nell' ora appunto in cui avevasela immaginata di doverle arrivare (59). Non turiamo gli orecchi alla voce eloquente de' fatti; chè i fatti sono gli oracoli, le voci vive della natura. Quel Dio che à data la forza al sole di girare perpetuamente intorno il suo asse; quel Dio che à dato a' pianeti la forza di girare intorno sè e intorno il sole; quel Dio che à dato alle lune la forza di girare intorno ai loro pianeti; quel Dio medesimo à dato la sensibilità agli uomini; e agli atomi medicinali à impressa la forza di afficerla, e di bastare alle esigenze dell' animale economia quando è inferma (60).

I medicamenti operano su le forze della vita; operano su la irritabilità e su la sensibilità; operano su i muscoli e su i nervi; operano principalmente sopra questi ultimi (61). Nella cura delle malattie si mettono a contatto materia organata vivente e materia medicinale: ma è la forza immateriale del medicamento, che opera su la forza immateriale del corpo vivente e organato. Curare omiopaticamente le malattie è avvicinare la forza del medicamento specifico alla sensibilità specificamente alterata dell' organismo. Senza forza niente opera la natura: ed ella stessa è forza viva ed immensa (62). Dottrina medica non fondata nella forza vitale dell'organismo e nella forza patogenetica de' medicamenti è dottrina cadaverica. Il tripode su cui siede la medicina sono la vitalità, la organizzazione e le funzioni; la forza della vita, la materia organata, e il moto alla materia organata impresso e deputato.

La elezione del medicamento si fa comparando i sintomi della malattia naturale co' sintomi che produce ne' sani uomini il medicamento. Voi comparate la malat-

tia dell' infermo con la malattia simile che produce il medicamento nel sano. La malattia medicinale dee guarire e guarisce la simile malattia naturale.

È maraviglioso che un medicamento che genera una malattia nell' uomo sano, guarisca una malattia simile allo ammalato. Come ciò?

La natura governatrice à poco valeggio nella cura delle malattie sì acute e sì croniche, quando è lasciata a sè sola, e opera tutto da sè (63): trionfatrice in rari casi di malattie dell'una e dell'altra generazione, è soccombente negli altri casi innumerabili quando non è assistita e fiancheggiata dall' arte. Imperò nelle tante egritudini e sì svariate da cui è tocco e assiepato, il genere umano confida più nell'arte che nella natura, avvegnadiochè l' arte anch'essa nulla valga contra le malattie micidiali, ineluttabili. Senza questa confidenza, non vedremmo in sul teatro del mondo nè medici che prescrivono, nè speziali che vendono, nè infermi che ingollano medicamenti.

Operi sola la natura, operi aiutata da un farmaco, ignoreremo eternamente le vie che tiene, il magistero che impiega nel restituire gl' infermi a sanità.

I medicamenti operano su l' uomo vivo e non sul cadavero. Ma l' uomo vivo che sente pazientemente ne' primi istanti la operazione del farmaco, negl' istanti appresso, se da quello non è sopraffatto, reagisce con tutte le sue facoltà.

Se la malattia non è al postutto incurabile, alla ministrazione dell' opportuno farmaco omiopatico seguita la guarigione della malattia. La guarigione è dovuta alla operazione del medicamento ed alla reazione della vitalità. Il medicamento in ultima analisi è il provocatore della reazione della vitalità. Se la vitalità non rea-

gisce, il medicamento dàto all' infermo è come dato a un cadavero: l' infermo muore per la sua malattia.

La legge de' simili da me promulgata è la legge secondo la quale si ministrano i medicamenti e le reazioni della natura si provocano. L' omiopatista operando nel senso della malattia incita la natura, ed attende la sua reazione benefica. E perchè opera nel senso della malattia, è modestissimo (e lo debb' essere necessariamente) nella dose de' medicamenti. La natura soccombe al male senza l' aiuto del medicamento specifico: aiutata da questo, trionfa di quello.

La malattia, io vi diceva, è modificazione specifica della vitalità e dell' organismo: modificazione operata da cagioni morbose: modificazione manifestata da gruppo di segni e di sintomi. Vi do un esempio. La malaria modificando gli organi e la vitalità dell' uomo sano che la respira, ingenera la febbre intermittente. Essa opera su i nervi de' polmoni. La china-china a larga dose esibita modifica la vitalità, e gli organi dell' uomo sano che la trangugia, e ingeneragli la febbre, che rassomiglia a quella, cui la malaria produce. La china-china opera su i nervi dello stomaco. In individui della medesima specie i nervi sono tutti di una medesima naturalezza. China e malaria producono entrambe malattia simile.

A febbricitante per influsso di malaria si dà la china-china, e quegli guarisce. I sintomi del medicamento coprono i sintomi della malattia. La natura reagente oblitera i sintomi della malattia e del medicamento. Noi vediamo gli effetti: il meccanismo, il magistero della natura ci è ignoto. Tutte le scienze ànno i loro misteri: la medicina omiopatica à pure il suo.

Se il mio ragionamento non v' illumina e non vi

quadra, no ò poco dolore. Il ragionamento sarà erroneo, ma la legge della omiopatia è vera, perchè fondata sopra fatti innumerabili e veri. Il medico deve guarire i malati, non fondare novelli sistemi, e non perdersi in sottigliezze metafisiche, ed in ispiegazioni ingegnose (64): ed io a guarire i malati v' insegno.

Eliminerete tutte le cagioni morbose, cui è in vostra possibilità di eliminare. Delle cagioni che più non sussistono, ma che ànno prodotto la malattia da curare, terrete il conto che meritano, e che giova al malato ed a voi. Delle cagioni presenti e non eliminabili, curerete gli effetti, o i sintomi da esse partoriti (65).

I cibi e le bevande (e ogni cosa pertinente a dieta) saranno adattati alla naturalezza e alla gravezza della malattia: non accrescano quest' ultima: la virtù del rimedio dato non affievoliscano, nè annientino (66).

Non ricorrerà mai e poi mai la omiopatia a qualche maniera adoperata dalla medicina ippocratica? « Ne' casi urgentissimi, ne' quali il pericolo che la vita corre, e la imminenza della morte non lascerebbero tempo di operare ad un medicamento omiopatico, e non ammetterebbero nè ore, ed alle volte nè anche minuti d'indugio; nelle malattie sorvenute di botto in uomini che innanzi godevano di buona sanità, come le asfissie, la folgorazione, la soffocazione, l'agghiadamento, la sommersione, ecc. è permesso, ed è conveniente di cominciare almeno col rianimare la irritabilità e la sensibilità con l'aiuto de' palliativi, tali come le leggiere scosse elettriche, i clistieri di caffè forte, gli odori eccitanti, l' azione progressiva del calorico, ecc. Subito che la vita fisica si è rianimata, il giuoco degli organi che la sostengono, riprende il regolare suo corso, conciossiachè non vi era malattia, ma solamente sospensione od oppres-

sione della forza vitale, che già si trovava per sè medesima in istato di sanità. Qui si collocano ancora diversi antidoti negli avvelenamenti subitanei: gli alcali contra gli acidi minerali; il fegato di zolfo contra i veleni metallici; il caffè, la canfora e (la ipecacuana) contra gli avvelenamenti con l'oppio, ecc. ».

» Non è da credere che un rimedio omiopatico sia stato malamente scelto contra un dato caso di malattia, per ciò che alcuni de' suoi sintomi corrispondono antipaticamente ad alcuni sintomi morbosi di mezzana o di debole importanza. Purchè gli altri sintomi della malattia, quelli che più forti e più distinti sono, quelli che la caratterizzano in fine, trovino nel rimedio de' sintomi che li coprono, gli spengono e gli annientano, i sintomi antipatici in picciol numero che ànno potuto manifestarsi, dispariscono per sè medesimi, dopo che il rimedio à cessato di agire, senza ritardare minimamente l'esito felice della cura » (67).

Le vostre guarigioni saranno attribuite non a' vostri medicamenti, ma alla natura, al tempo, alla immaginazione degli ammalati, e alla dieta che ad essi prescriverete (68). Lo ànno detto di me gli avversari miei: lo diranno ancora di voi i vostri avversari. Ei non meritano risposta alcuna. Ò sfidato e sfido tutti i medici dell'universo a confutarmi con la fedele e virtuosa esperienza: ei fuggono dalla esperienza fedele e virtuosa, come l'idrofobo alla vista dell'acqua. Non vi curate di uomini che ànno in orrore gli sperimenti, e che combattono con motteggi, sarcasmi e calunnie una dottrina fondata ne' fatti. « L'ostinato è simile al cane del fabro che dorme sotto la incudine: non si risveglia a' colpi benchè strepitosi e reiterati della ragione » (69). L'Arveo (70), il Sidenami (71), il Vesalio (72), Edoar-

do Jenner (73), il Paulmier (74), il Greenfield (75), il Vivenzio (76), e tutti che scoprirono verità nuove, e tutti che corressero vecchi errori, furono bistrattati da' contemporanei e perseguitati. Ma i posteri giusti e riconoscenti, a' maestri e benefattori del genere umano aprirono il tempio della immortalità.

« Stupisca, diceva il Leibnitz, principe de' filosofi e decoro splendidissimo di questa Lipsia che lo produsse, stupisca se può l' uomo dell' esservi un gran numero di dubbi, da' quali il genere umano non può liberarsi. La verità si è che piacciono gl' inganni, e che essi sono una specie di divertimento per lo spirito il quale non vuole assoggettarsi all' attenzione, all' ordine, alle regole. Ei sembra che siamo così avvezzi al giuoco ed alle bagattelle, che noi scherziamo fino nelle occupazioni più sacrosante e quando meno ci pensiamo » (77).

Salus populi suprema lex esto, è il motto che ò scritto nella mia bandiera: e questo sarà il motto che scriverete anche voi nella vostra. Voi dovete giovare: voi gioverete a tutta la umanità.

La nostra pratica è gioconda, sicura, spedita. Non adopera lancette, non coppette scarificate, non mignatte, non cauteri, non bruciamenti, non vescicanti, non senapismi, non cataplasmi, non frizioni, non vomitivi, non purghe, non cristei, non diuretici, non diaforetici, non bagni (78). La nostra pratica aborre la perdita degli umori del corpo con mezzi violenti procacciata. Aborre le generazioni di malattie nuove artificiali a risanamento delle naturali esistenti. Non esibisce un solo medicamento di cui non conosca antecedentemente e bene tutta la sfera delle sue proprietà. Assale direttamente con medicine specifiche e modeste le resi-

denze delle malattie. Risparmia le forze degli ammalati; e guarendoli il più tosto che ad arte umana è dato, liberali dalle noie, da' languori e dalla inoperosità delle lunghe e spesso interminabili convalescenze.

È spaventevole l'abuso che fanno gli allopatisti della lancetta e delle mignatte. Il sangue umano, prezioso tesoro della vita, per essi è calcolato poco. Più spaventevole è l'abuso giornaliero che fanno delle purghe e de' vomitivi. Quando si vede un bacino di sangue cavato dalle vene de' malati, quando si veggono vasi pieni di fecce e di urine, si letiziano i medici, ed esultano di gioia gli ammalati, che ànno trangugiato co' beveraggi e co' boli i pregiudizi de' medici. Conciossiachè la materia morbifica, peccante, ostica, caustica, autrice di tanti disordini, nemica della sanità e della vita, dicono gli uni e gli altri, è stata soggiogata ed espulsa. Il tubo gastro-enterico, tenuto in conto di sozzo otre o di lurida cloaca, è stato lavato, nettato, raso, riportato a nettezza e purità. E i medici e gli ammalati non vogliono persuadersi che gl' intestini per naturale destinazione sono serbatoio di fecce e d'impurità. All'uomo più sano della terra si ministrino buone dosi di emetici e di purganti, e quegli evacuerà enormi quantità di bile, di linfa e di fecce che nè punto nè poco l'incomodavano. Indarno il Sidenami avvertiva i medici di non fermarsi sempre alle materie evacuate per la bocca e per l'ano; di non perseguitare infaticabilmente, spietatamente il lungo e ritorto canale degli alimenti con purghe e con emetici. Imperciocchè i vomiti e le egestioni alvine allo spesso dependono dall' atassia degli spiriti; la quale atassia nè purghe domanda, nè emetici (79). In cento mali il Tissot riprova l' uso dannevole delle medicine che ò nominate (80). Non

fu sentito : e le tombe rigurgitano di cadaveri. Ne paesi abitati da' medici perseguitatori della intestinale putredine, il consumo del sal di Glaubero e dell'olio di ricino avanza di gran lunga il consumo che fassi del sal di cucina e dell' olio di olive per la conditura degli alimenti.

Una pratica nociva seguitata da secoli non è più considerata come nociva da' medici e dagli ammalati ; anzi è considerata buona, ottima, e di assoluta necessità (81). Lo stomaco e gl'intestini cuoio morto non sono ; e non sono tubo di terra cotta o di lamine di ferro. Lo stomaco e gl'intestini sono composti di tuniche vive, sensibilissime ed irritabilissime. I vomitivi, i purgativi e tutti i medicamenti irritanti male adoperati e a dosi enormissime , gli strapazzano, gli spossano , gl' infiammano. Ammalato che guarisce dopo cura di questo genere è soldato vincitore, coperto di ferite ricevute in battaglia, e spesso mancante di qualche membro del corpo. Ei vive , ma invalido. Gl' iterati e reiterati salassi , gl' iterati e reiterati emetici , gl' iterati e reiterati purganti, e tutte le altre medicine allopatiche ministrate a misura di carbone, e le fontanelle e i setoni e le scarificazioni e cento altre bruttissime cose, infraliscono la complessione del corpo , prolungano le malattie e le convalescenze, inabilitano per settimane e per mesi (e qualche fiata ancora per anni) l' operaio alla fatica delle braccia, il letterato, il filosofo al lavoro della mente, il soldato allo esercizio delle armi, diminuiscono la propagazione della specie , augumentano le domestiche infelicità e la pubblica miseria , alterano la venustà delle forme , fanno invecchiare innanzi tempo , innanzi tempo consegnano le umane generazioni alla morte.

Io ricordo a me, a voi, e a'medici tutti della terra fratelli miei, ricordo il verso aureo del divino Pitagora: « Non abbandonare i tuoi occhi alla dolcezza del sonno innanzi di aver ben tre volte le azioni della tua giornata messe in disamina. Che mancanza ò io commesso? Che cosa ò fatto io? A qual mio dovere ò mancato? Incomincia dalla prima delle tue operazioni, e così le altre tutte percorri. Rimproverati il male che ài fatto: di ciò che ài operato di bene, godi » (82).

Cresceranno in immenso i benefizi della omiopatia a misura che cresceranno le ricchezze della pura dottrina delle medicine. Deh! accingetevi alla opera degli sperimenti, chè io vi sarò scorta e compagno.

Se poteste vivere la vita di Nestore, e intera consumarla in leggere i volumi farmacologici di tutti gli allopatisti che furono e che sono, non cogliereste il frutto che v'imprometto da'nuovi sperimenti che farete. Rimarreste nello stato in cui ora siete, come il Prometeo della favola, incatenato eternamente al suo scoglio. Copiare o spogliare i volumi degli antichi e de' viventi farmacologisti non sarebbe un accrescere le ricchezze della farmacologia. Il mondo è stanco di veder copie o spogli di vecchi libri. Uscite del cerchio strettissimo tracciato da Dioscoride, da Teofrasto, da Plinio e da tutti gli scrittori di materia medicinale. Spingetevi negli spaziosi campi della natura, e copiate lei sola: spezzate le catene della servile ripetizione, e rendetevi scrittori originali, che i propri esperimenti e le osservazioni propie registrano. Per gli esperimenti nuovi da me propostivi conoscerete estesamente, luminosamente le virtù positive de' farmachi: contrarrete l'abito alla diligente osservazione sì onorifica al medico e sì indispensabile: e curerete con grande facilità e con piena sicurezza le vostre e le altrui malattie.

Nel contemplare la fisonomia d'un ammalato che ricorre a voi; nell'udirlo esporre la iliade de' suoi mali; vi torneranno alla mente i sintomi che avrete provati nello sperimentare i vari medicamenti in voi; e di presente offriravvisi quello che meglio gli si addirà; quello la cui patogenia sarà più somiglievole alla sua sintomatologia.

Sperimentando i medicamenti in voi stessi, fortificherete il vostro corpo; e (un dolce presentimento fa dirmevelo) prolungherete la vostra esistenza. Le malattie medicinali finiscono presto; e manco soggetti vi rendono, manco accessibili alle impressioni delle ordinarie cagioni morbose. I medicamenti a sottili dosi che prenderete, danneggiano la sanità assai meno che le sfrenatezze della venere, e gli eccessi del mangiare e del bere, e le lunghe fatiche della mente e del corpo, e le cieche passioni, a cui gli uomini stoltamente si lasciano in preda.

Della gloria che vi coronerà sperimentando, non parlo: la comprendete per voi medesimi: la sarà immortale, perchè immortali sono le fatiche de' sapienti sperimentatori. I sistemi sono come le fronde degli alberi, le quali in primavera spuntano verdi e belle, cadono appassite in autunno. I segreti involati alla natura sono eterni come lei.

Noi lavoreremo insieme. I maestri assai volte si appropriano le fatiche de' discepoli. Io aborro così ingiusto ed infame procedere. Io non mangerommi il pane bagnato del sudore della vostra fronte. Inghiottendo i medesimi medicamenti che voi, in istessi volumi le mie osservazioni e le vostre distintamente compariranno; e i viventi e i posteri giudicheranno me e voi.

Il padre di tutti i lumi, l' autore di tutti i beni, l'ar-

bitro della vita e della morte, Iddio ottimo massimo e potentissimo dall' alto de' cieli ci assista e ci benedica.

Disse l'Anemanno, e come disse fu fatto.

Congiuntamente comparvero gli sperimenti del maestro e de' discepoli. In corroborazione del vero il gran valentuomo alla patogenia di ciascuno studiato medicamento mise alla fine le pregevolissime osservazioni accidentalmente fatte e notate dagli scrittori dell' antichità. Furono richiamate a vita lettere morte. Ciò che per secoli in iscritture dimenticate era giaciuto ingombro inutile, acquistò gran valore. Le non sospette osservazioni de' vetusti padri misero suggello di confermazione alle osservazioni nuove. Le storie degli avvelenamenti o casuali e disgraziati, o con pravo animo fatti da' tristi, registrate nelle mediche opere, servirono magnificamente all' autore. Cotesti avvelenamenti furono tenuti per esperimenti eseguiti sopra uomini sani, ma con dosi enormissime, cui nullo umano sperimentatore avrebbe osato di ministrare.

Per questa forma la patogenia di parecchi venefici medicamenti venne arricchita di sintomi di una grande importanza. E in undici anni uscì a luce in sei volumi una materia medicinale pura, novissima, vera ricchezza dell'arte curatrice, vero palladio della umanità languente, vera gloria del secolo decimonono. I proemi affissi alla patogenia di molti medicamenti sono di un prezzo altissimo: o scoprono alcuni funesti errori della medicina usuale; o indicano alcuni usi che possono farsi in pratica di que' medicamenti. Oh! si fosse vie più disteso l' Anemanno in queste indicazioni. Avrebbe a cento doppi accresciuta la utilità de' suoi libri; molta fatica avrebbe risparmiata a' seguaci; molto

maggior vantaggio apportato a' miseri infermi. Si leggano tre e quattro volte que' proemi bellissimi, e si meditino. Si studino indefessamente le patogenie de' medicamenti anemanniani, se nella pratica si vuol essere avventurati. Veramente l' autore avrebbe potuto scrivere alla fine della sua impareggiabile opera:

Iamque opus exegi, quod nec Iovis ira, nec ignis,
Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas.

Ma se egli non lo scrisse, io lo scrivo per lui; e i dotti disappassionati e giusti, estimatori imparziali del merito, in questo consentiranno con me.

Niuna classificazione arbitraria à fatto Samuello de' suoi medicamenti. A che avrebbero servito le classificazioni arbitrarie de' medicamenti a chi riprova le arbitrarie classificazioni delle malattie? Egli è il fondatore della medicina specifica. Ogni medicamento è una creazione a parte della natura, e a parte lo si deve studiare. Ogni malattia è una modificazione a parte della vitalità, delle funzioni, e dell' organismo, ed anche a parte si dee studiarla: si può considerarla come nuova creazione della vita umana: perchè anche la malattia è vita; vita inferma e non sana; vita innormale e non vita normale. Un caso di malattia avvenuto una volta, perfettamente simile non avverrà più in eterno.

E la *specificità* de' medicamenti e la *specificità* delle malattie sono state tolte di peso all'Anemanno; e chi gliele tolse, in vece di onorarlo, di rispettarlo o almanco di non nominarlo, a tempo e a luogo lo à messo in discredito. Questo è peggio che imitare il fanciullo, che batte il seno della nutrice che àllo allattato.

Tutti che favoreggiatori o avversatori ebbero messo a nuovi sperimenti i rimedi sperimentati da Samuello, tutti rividero i medesimi effetti sopra sè stessi e sopra gli altri originarsi; e si certificarono delle già enunciate virtù loro.

Contra il metodo sperimentale anemanniano un violentissimo oppositore della omiopatia, il professor Jörg di Lipsia uscì in campo, e ciò che gl' intervenne, descrivelo a noi lo stimabile Simpson. « Avendo il Jörg intrapresa una serie di sperimenti col disegno di disapprovare quella dottrina, finisce con avvertimenti a' pratici intorno il pericolo di adoperare il nitro nelle infiammagioni, l' assafetida nello isterismo e nella ipocondriasi, l' acido prussico nelle affezioni inflammatorie della laringe e de' bronchi, conciossiachè negli sperimenti suoi sopra sane persone, coteste sostanze aveano partorite malattie somigliantissime. Esprime inoltre la sua maraviglia di aver trovato risultati alle ricevute opinioni contrarissimi: e stabilisce che per quanto i suoi sperimenti gli permettono, appena in un solo rimedio si è incontrato, di cui sieno conosciute le reali proprietà. Il più notevole punto di questi sperimenti è, che, sebbene condotti nel modo più pratico, il dotto professore non può non iscorgere, che essi tendono tutti a confermare la verità della dottrina, cui miravano ad abbattere » (83).

Nel 1813, dopo le sanguinose battaglie napoleoniche, un formidabile tifo devastava l' Alemagna. La morte rotava la falce. I dottissimi clinici allopatici invano le si opponevano. Le si oppose l'Anemanno e disarmolla, ministrando alternativamente a' malati colti da quella maligna febbre la brionia e il rus radicante; due rimedi recentemente sperimentati sopra uomini sani (84).

Nove anni dimorò Samuello in Lipsia, diffondendovi la luce della nuova teorica, e i benefizi della nuova pratica. Ma la luce, che a' sani occhi è grata e dolcissima, ad occhi compresi da ottalmia è ingrata e pungentissima: e gli antagonisti sopportare non vollero quella luce, da cui le diffalte e le imperfezioni della propria dottrina venivano dimostre; e di spegnerla, o almanco di allontanarla si cooperarono. Samuello regalava i medicamenti agli ammalati che curava, i quali di dì in dì, di anno in anno crescevano sempre di numero. Gli speziali guardavano, si addoloravano, si rassegnavano. L'Anemanno, dicevano, fa quello che fece il rinomatissimo Ippocrate (85); fa quello che fecero i medici per tanti secoli, innanzi di chiamar noi in aiuto loro (86): ei regala atomi medicinali, e gli atomi medicinali non costano nulla, o infinitamente poco. Se li vendessimo noi, ci sarebbe maggiore l'imbarazzo che il lucro. Noi non abbiamo dritto di dire al medico che prescriva pillole grosse come palle di pistola, anzi che globuli come semi di papavero. E se vuole il medico curare gli ammalati con acqua di pozzo, noi non possiamo obbligare questi ultimi ad attingere l'acqua al pozzo nostro e pagarcela, anzi che al loro. Ma i medici allopatici dipinsero Samuello a' farmacisti sì come il fabro di loro rovina; sì come la face che incendierebbe le botteghe e i campi loro: e i farmacisti aizzati così e infiammati da' medici di Lipsia e di Dresda, il 10 dicembre 1819 in corpo uniti, portarono acerbissima accusa al magistrato contro di Samuello: e Samuello il 9 febbraio 1820 fu citato a comparire dinanzi ad esso, e rispondere all'accusa.

Egli scrisse gagliardamente la sua difesa. Demostene

non arringò meglio la causa della *corona;* nè meglio arringò Cicerone *pro domu sua.* La memoria fu stampata in un giornale (87): e i dotti giureconsulti alemanni la nominarono un lavoro impareggiabile, e sentenziarono che nullo uomo rinomato del foro l' avria scritta con più robuste e numerose ragioni e con più incalzante ragionamento. Il pubblico aspettava con impazienza la decisione della romorosa lite. Ma un avvenimento, che vuol essere qui rapportato, sorvenne a sospenderla.

Carlo Filippo principe di Schwartzenberg, feld-maresciallo austriaco, nato il 15 aprile 1771, gemea sotto il peso d' ineluttabile infermità. La medicina allopatica era stata messa sossopra per lui tutta quanta, ma indarno. Non restava che a fare un ultimo tentativo con le forze della omiopatia. D' ordinario si ricorre a lei, quando gl' infermi stanno con un piede e mezzo dentro la tomba. È la disperazione, non la ragione che spinge alcuni ammalati alla omiopatia, i quali allora le domandano un miracolo, non una cura; e la omiopatia fa cure e non fa miracoli. Il dottor Marenzeller (consenziente il protomedico di Sassonia) inviò all' Anemanno una puntuale e dotta storia della malattia del feld-maresciallo, e domandogli un aiuto. Il bene che operò la medicina omiopatica all' illustre ammalato fu sì grande, che questi desiderò di avere l'Anemanno al suo fianco, e gliene scrisse. Ma l' Anemanno tra per le letterarie sue occupazioni, e pe' tanti infermi che aveva in cura, cui non sapeva determinarsi ad abbandonare, non si mosse; e rispose al principe, che potendolo si recasse da lui, ed egli avrebbe tentato di risanarlo. Il principe con fatica non lieve fu trasportato a Lipsia: e prendendo i rimedi anemanniani, che gli riuscivano prodi-

giosi, dopo alcune settimane con piacere e maraviglia universale passeggiava la città. Ma la miglioranza non si sostenne: rinnovellossi la malattia: e le più appropriate medicine rimasero senza effetto. Dopo sei mesi di diligente cura, il 15 ottobre 1820 il principe di Schwartzenberg in età di 49 anni morì. La malattia fu uno stato comatoso con frequenti apoplettici accessi, e continui giramenti di testa, e semiparalisia generale; sintomi indicanti organico vizio indomabile del cervello. Di fatto l' autossia cadaverica lo trovò rammollito.

Maravigliò Pietroburgo al veder Pietro il grande con cereo acceso alla mano accompagnare al sepolcro il cadavero del dottore Areschins suo primo medico di camera (38). Maravigliò Lipsia al vedere il grave Samuello vestito a bruno, con venerando aspetto e santo raccoglimento accompagnare nella pompa funebre la morta spoglia del guerriero immortale. Era immensa in quell'ora la folla del popolo. Il 19 ottobre 1813, dicevano alcuni, il principe di Schwartzenberg dopo la famosa battaglia, che decise de' destini del mondo, entrò fra gli allori e gli evviva per questa porta: oggi 19 ottobre, dopo sette anni, il cadavere di lui per la medesima porta esce circondato da funebri cipressi e fra gli omei. Altri dicevano: guardate quel vecchio (era Samuello); se avesse voluto, l'avrebbe salvato. Ed altri in altra parte: quel vecchio (ed era pure Samuello) quel vecchio àllo avvelenato. E quel vecchio gemeva nel cuore profondo, e pregava la eterna pace all'eroe. Molti del popolo dissero: adesso il dottor Anemanno perderà la sua causa contra gli speziali. E queglino dissero la verità.

Le ragioni poderosissime di Samuello, le suppliche di quattrocento amici della omiopatia, chi di Lipsia, e chi

de' paesi vicini, non pesarono nulla nella bilancia di Astrea. Il magistrato, innanzi di decidere la lite importantissima e nuova in quel foro, domandò il parere coscienzioso delle prime autorità medicinali (89). Ma le prime autorità medicinali si erano servite del braccio de' farmacisti per far la guerra a Samuello ed alla omiopatia. Il loro parere adunque non poteva essere che avverso a lui, e favorevole a' nemici di lui. Il magistrato inconsapevole dell' intrigo significò all' Anemanno il divieto di distribuire e di regalare i farmachi omiopatici atomici agli ammalati suoi, salvo ne' casi all' altra medicina conceduti.

Samuello protestò contra il divieto, il quale gli rendeva assolutamente impossibile l' esercizio della sua medicina. Poteva egli, uomo giudizioso e profondo conoscitore del cuore degli uomini, poteva dagli speziali, fatti già fieri e irreconciliabili nemici suoi, ed aizzati via sempre più da' medici, antichi suoi più fieri ed irreconciliabili nemici, poteva egli con tranquillità e sicurezza domandare aiuti medicinali per la guarigione de' malati suoi? Egli non era medico alla foggia degli altri: era medico di non mai veduta stampa. Nuova dottrina di malattie, nuova legge di terapia, nuova farmacodinamica erano creazioni dell' alto suo ingegno; erano figlie delle sue meditazioni, delle sue osservazioni e delle annosissime e dolorosissime esperienze sue. Lo stabilimento largo, incrollabile di queste tre grandi novità, che formavano non solo la gloria sua, ma il forte usbergo della sanità del genere umano, era posta nelle guarigioni felici degli ammalati: e le guarigioni felici degli ammalati nella bontà, nella genuinità e nella dose precisa de' medicamenti erano poste. Le preparazioni de' medicamenti che ministrava erano insolite, e

richiedenti una scrupolosità religiosa, a cui gli speziali non erano abituati: le dosi, piccolissime, infinitesimali. Ei curava le malattie con le virtù, impercettibili de' rimedi, più che con la lor massa materiale. Samuello non ebbe, e non doveva aver fede ne' suoi nemici. Ridursi alla inoperosità e alla mendicità era manco dolore a lui, che fare la più leggiera ferita alla sua dottrina e alla salute degli ammalati. Amava gli uomini più che se stesso. I sacrifici di tutta sua vita, dolorosi, pericolosi, innumerabili, riguardavano la prosperità di tutto il genere umano, non la ricchezza di una frazione minimissima di esso. Lady Montague, la benefattrice della umanità, la introduttrice della inoculazione in Inghilterra e in Europa, aveagli insegnato a diffidare de' nemici della verità e del pubblico bene (90). Egli in tutta sua vita non domandò atomo di medicina agli speziali.

Il luogo per la decisione della lite non fu bene scelto. Il tribunale dovea essere una clinica pubblica, in cui al cospetto di una schiera di uomini probi, intelligenti, integerrimi il medico straordinario una moltitudine d'infermi dovea curare: e ricomposti questi ultimi a sanità, certificata la verità della dottrina, la verità della legge terapeutica, e la forza efficace e sufficiente dell' atomo medicinale applicato con quella legge, si dovea finalmente discendere alla compilazione di nuovo regolamento per la distribuzione e vendita de' farmachi. Ma, in qual libro sta scritto che nel tumulto di passioni bollenti, in un momento d'ogni cosa si riguardano tutte le facce? A dramma a dramma si opera il bene alla umanità. Alla cima del monte si ascende per gradi e non vi si giunge di slancio.

Il cittadino onesto rispetta sempre le leggi della pa-

tria, e del luogo in cui vive. Socrate, il martire della filosofia, condannato a morte da' pazzi Ateniesi, stimolato dagli amici a fuggir di prigione, anzi che vivere in infamia i pochi giorni di vita che gli sopravanzavano, bevve la cicuta e morì. Lo scorno cadde su la corrotta Atene.

Samuello obbedì alla ordinanza. Infinchè rimase in Lipsia, un atomo solo di medicamento a qual si fosse stato ammalato non regalò. E dato sesto alle sue faccende, in sul cominciare del 1821 partì come in volontario esilio (91), lasciando gli amici del progresso e della pubblica utilità nel dolore, e i nemici dell' uno e dell' altra nella insultante gioia del trionfo.

V.

Temistocle, che vinse Serse, cacciato in esilio dalla madre patria, fu raccolto e onorato da Serse: *ò con me Temistocle l' Ateniese*, diceva quel re potentissimo, e molcevagli il cordoglio dell' anima, e di doni ricchissimi lo presentava. Il Cartesio cacciato da Olanda, fu raccolto e onorato da Cristina: *ò con me il filosofo della Francia*, diceva l' augusta donna, e fattasi discepola di lui, ne riceveva la sapienza nell' anima. Samuello uscito di Lipsia fu raccolto dal Duca sovrano di Anhalt Koethen, il magnanimo e pio Federico Ferdinando, il quale con sentimento di bello orgoglio disse pure a sè stesso: *ò con me il fondatore della omiopatia*: e con queste parole lo confortò: Io lascio libero il volo al tuo genio; libera la manifestazione della tua dottrina al tuo labbro; libero alle tue mani salvatrici la-

scio il dono de' farmachi agli ammalati tuoi. Io t' intitolo mio consigliere. Questa terra sarà ospitale allo straniero infermo che ti ricercherà. La mia egida proteggitrice coprirà pure i discepoli tuoi. Non sarà delitto nella mia terra a' medici valorosi ed onesti ripurgarsi di errori perniciosi, accogliere dettati più salutevoli nella lor mente, e curare i malati giusta i dettami della coscienza.

Grazie immortali sieno rendute al Duca sapientissimo di Anhalt Koethen. Finchè la terra sarà nudrice di uomini, gli uomini benediranno il suo nome. Nell' Ippocrate di Meissen protesse le umane generazioni viventi e avvenire. Il dottor Mossdorf fu il primo alunno di Samuello, a cui fu permesso in Koethen di preparare e ministrare gratuitamente i rimedi omiopatici agli ammalati. Agli altri alunni il fu permesso ugualmente di poi. L' Anemanno dal Duca di Koethen e dal Duca di Baden ricevette la potestà di rilasciare il diploma di medico omiopatico a chiunque erane giudicato meritevole da lui fondatore della omiopatia, da lui spettabilissimo per sapienza, e venerando per virtù e per filantropia.

Samuello abitava una modesta casa di campagna in Koethen, a cui era annesso un giardino. Nel primo tempo che giunse in quella malinconica città, allor che si mostrava per le strade, la plebe ignorante gli mormorava parole ingiuriose, e lo spruzzava di fango, aizzata da' nemici di lui stanti in Lipsia, in Dresda, e all' intorno. La plebe una volta assaltò la sua casa, rompendo con sassi i vetri delle finestre, facendo violenza alle porte. Ma accorsevi il magistrato, e il barbaro eccesso non ebbe più luogo. Ahi! quanto costa il liberar gli uomini dalla stoltezza e dalla ignoranza.

Ahi! quanto costa il beneficiarli. Il Priestley nella Inghilterra abitava ancor esso una casa di campagna. Il popolo nemico da legittima forza non infrenato irruppe contra la stessa, e mise a fuoco la vasta biblioteca, i preziosi manoscritti, gli stromenti e le macchine ingegnosissime del fisico eccelso, il quale si salvò con la fuga, e andò a finire sua vita in America, avvelenato ivi con la famiglia, non si sa come (92).

I Koethenesi dopo non molto voltarono in amore l' odio conceputo contra il lor ospite. Disingannati videro in lui un innocente perseguitato, un illustre salvatore d' infermi, uno speciale loro benefattore. Dappoichè ogni dì gli si appresentavano o da vicine o da lontane regioni, e ricchi infermi e personaggi di sanità perfettissima. I primi gli domandavano la guarigione de' loro mali. I secondi, o uomini di stato, o generali di eserciti, o chimici, o medici, o filosofi, desideravano conoscerlo di persona, onorarlo, e qualche memorabile detto raccogliere dalle sue dotte labbra. E tutti ne partivano appagati. Il maggior medico del secolo guariva le infermità più difficili e più contumaci; accoglieva tutti con affabilità e cortesía; e se alcuno seco lui disputava e contraddiceva con arte alla sua dottrina, ei si eccitava, e nel calore del ragionamento gli rivelava pensieri che forse amava di tenergli celati. Tanto concorso di forestieri era lo sbocco di un rivoletto di oro entro Koethen; la quale di dì in dì iva acquistando splendore e celebrità. Qualche volta i viaggiatori affollati mancarono ivi di alloggio, e se lo procurarono in Dessau o in altra città vicina.

I venti impetuosi non ispengono o restringono gl' incendi; ma gli avvivano e dilatano. Le persecuzioni im-

placabili degli allopatisti furono incitamenti a più forti studi ne' partigiani della omiopatia. Vigorosi gli attacchi de' primi, le difese de' secondi vigorosissime. Gli alunni di Samuello rimasi in Lipsia, diretti dallo inclito Stapf nel 1822 tolsero a pubblicare un giornale di medicina omiopatica col titolo di *Archivi*. Chiarivano i punti più oscuri della dottrina: ribattevano invittamente le censure degli avversari: pubblicavano storie di malattie gravi omiopaticamente guarite: presentavano la patogenia di nuovi medicamenti studiati da un omiopatista o dall'altro. Questo giornale operò un bene infinito. Diffuse la omiopatia fra' Tedeschi; la fece conoscere agli stranieri; a' men prodi, con le storie delle malattie guarite, tolse parte delle spine, che ingombrano un terreno nuovo non battuto per ancora da moltissimi. Sempre gli esempi della pratica ànno diretti e illuminati i principianti meglio che gli aridi precetti della ispida filosofia; e l'Anemanno di esempi fu parchissimo nelle sue opere (93).

La piccola Koethen abitata da un seimila persone dava pochissimi ammalati all' Anemanno. Gli ammalati suoi numerosi erano gli stranieri che andavano a lui sì come ad altro Esculapio. Data udienza ad essi, il tempo che sopravanzavagli, consacravalo alla corrispondenza, alla patogenia de' farmachi e al perfezionamento della sua dottrina. La notte per lo più rispondeva a' medici e agl' infermi lontani che per lettere lo consultavano.

La barca del clinico ondeggia in un mare d'ipotesi e di congetture. Gli scogli, contra cui urta, e miseramente si spezza, sono le croniche infermità innumerabili. Lo confessano i pratici più rinomati, e fra questi confessalo il preclarissimo Sidenami, di cui son queste

le gravi parole: *Morbos istos chronicos quod attinet, quorum historiae praescribendae spem tibi feceram, ita penitus animo meo insedit ejus rei studium, ut non tam alia de causa, si bene me novi, vitam mihi prorogari exoptem, quam ut istiusmodi aliquo conamine communi hominum utilitati inserviam. At vero singuli me dies docent quam sit arduum coeptum id, et quam periculosae plenum aleae (mihi prae caeteris qui isto ingenii acumine atque solertia, quibus hic est opus, non satis valeo), cum apud scriptores rei medicae (divinum Hippocratem si demas, atque alios paucissimos numero) via ulla deprehendi queant vestigia, quibus adjutus per rerum avia spinis et sentibus impedita iter faciam; cum quae promittunt subsidia authores et lumina ostentant, magis ignes fatui sint, quam verae faces, et in salebras potius ac praecipitia sequentem agant, quam mentem fideliter et recta dirigant in genuina naturae methodo indaganda atque invenienda: utpote quorum scripta fere omnia hypothesibus innituntur, quas peperit lascivientis ingenii et phantasiae luxuria; ipsaque adeo morborum phaenomena (in quibus eorundem historia vertitur) prout ab iis describuntur, ex eadem hypotheseon officina prodeunt; quin et ipsa praxis qua morbos aggrediuntur (quod humani generis pestis est certissima et pernicies) ad hujusmodi postulata componitur, non ad rei veritatem (94).*

Anche la omiopatia nella stabile cura de' morbi tardigradi sì prode non era come nella cura de' veloci morbi. E Samuello allo studio di quelli profondissimamente si consacrò. Leggendo e meditando le migliori opere degl' ippocratici; leggendo e meditando le sto-

rie moltissime degli ammalati suoi, scritte da lui medesimo, o a lui indirizzate, trovò finalmente e convinsesi, che le croniche malattie o da sifilide, o da sicosi, o da psora si originano. Imperò in tre classi le distinse; e chiamò sifilitiche le originate da sifilide; chiamò sicosiche le originate da sicosi ossia condiloma; e le altre tutte, non sifilitiche e non sicosiche, provenienti da psora, le chiamò psoriche. La sifilide, la sicosi e la psora sono i tre fieri miasmi, che nel corpo umano insinuatisi, alla sanità insidiano degli uomini, e la quasi universalità de' cronici morbi costituiscono. Il più fecondo de' tre in generar morbi cronici è il miasma psorico; lo è meno il sifilitico; e meno dell' uno e dell' altro lo è il sicosico. Sta ognuno da sè nell' umano organismo; e i guasti che può vi produce. Non è infrequente vederne accampati due in solo un corpo: raro è vederli tutti e tre insieme. Allora è miserabilissima la condizione del mortale, e potenza umana non sa deliberarnelo. La psora nel libro dell' autore à ricevuto un esteso significato: e non vuolsi pigliarla unicamente per sinonimo di scabbia. È parola generica, che in sè inchiude più specie.

Se valutabili sono le costanti osservazioni degli accurati pratici di ogni secolo e di ogni nazione, con sottile accorgimento da esse fa scendere o deduce l'autore la sua teorica. Novantasette storie (ed agevole cosa era a lui duplicare, triplicare, centuplicare così gran numero) novantasette storie di croniche malattie mette davanti i nostri occhi, nate tutte dietro la cura locale di una o di altra malattia della pelle, sia la rogna, sia la tigna, sia la crosta lattea, sia la erpete, sia altra (95). Ond'è, che la disgrazia più ferale, che ad ammalato intervenir possa, è la improvvida sanazione del-

la psora con esterni mezzi. E il curante che così adopera, non differisce dal pastore incauto, che rinserra il lupo dentro l'ovile.

E che provano le storie di ripercossa scabbia descritte da' pratici, e dall'autor che lodiamo, rimemorate? che provano? Dalla scabbia sconsigliatamente retropulsa nacque in chi un terribile male, in chi un altro: nacquero alterazioni del cervello, melanconia, vertigine, epilessia, convulsioni epilettiche, paralisie, emiplegia, idiotismo, alienazione mentale, amaurosi, ottalmia, cataratta, gonfiezza delle glandole del collo, emorroidi, soppressione di orina, diabete, raucedine, asma, catarro soffocativo, idropisia, pleurisia, infiammagione di petto, sputo di sangue, tisi polmonare, raccolta di marcia (empiema), risipola, ulcerazioni, febbri, febbri terzane e quartane. Dalla tigna mandata indietro nacquero alterazioni di cervello, convulsioni, epilessia, asma, tosse convulsiva, febbri acute, febbre con tosse e diarrea, febbre con vomiti e singhiozzi, febbre terzana. La gonfiezza delle glandole del collo nacque dalla ripercussione della crosta lattea, e dalla ripercussione della erpete ebbe origine l'asma.

Samuello in questo aureo lavoro seguitò i nobili precetti della filosofia induttiva del Bacone: da osservazioni particolari numerosissime, fatte in tempi non sospetti, cavò un principio generale, che chiude le porte ad errori di pratica sommamente perniciosi; e il vero e il più sicuro metodo insegnò di curare le croniche infermità. I medici che visitano schiere di ammalati cronici; gl' interroghino con pudore e destrezza intorno le tre malattie fondamentali, la psora, la sifilide e la sicosi, e si certificheranno che gli ammalati cronici o soffrono in atto, o in passati tempi sof-

frirono l'una o l'altra ò l'altra. E troveranno rada la sicosi; frequente la sifilide; frequentissima la psora.

I clinici nelle malattie sifilitiche risalgono da' figli a' padri. Riconoscono una sifilide acquistata, un'altra ereditata. Conciossiachè *transeunt cum semine morbi*. Facciano il medesimo nelle indagini delle infermità psoriche, e troveranno spessamente ne' padri il germe innegabile delle psoriche malattie de' figliuoli (96). Ma questo invito è superfluo: e veramente io porto in Samo vasi e nottole in Atene. Precisamente in questa forma i clinici più vigilanti e più dotti si conducono (97). Ma, riconoscere una volta un principio di filosofia medica e averlo per norma nella pratica; e un'altra volta misconoscerlo, oppugnarlo e beffarlo per mera libidine di contraddire; è turpitudine, è disonestà; e potrebbe anco aggiungersi è imperdonabile inimicizia col genere umano, al quale tutte le verità si appartengono dell' arte salutare.

La teorica de' morbi cronici venne fatta di pubblico dritto nel 1827. Gli amici la laudarono: i nemici con termini obbrobriosi la censurarono. Alcuni discepoli tutta intera l' accolsero: altri ne riceverono parte in lor animo, e parte ne rifiutarono. Ad essi fu duro il persuadersi che tutte le croniche malattie non sicosiche e non sifilitiche, assolutamente tutte traggano origine o da psora acquistata o da psora ereditata. E certo è permesso di dubitare, se, oltre i tre principi discoperti e riconosciuti, siavene un quarto, un quinto, un sesto da discoprire e da riconoscere. E non potrebbe essere ancora un principio di morbi cronici il sofferto morbillo, il sofferto vaiuolo inoculato, o qualche altra cosa? I maestri e i posteri sentenzieranno. L'incontrastabile fatto è, che Samuello curando con gli esposti prin-

cipi i suoi malati cronici, ottenne risultati bellissimi: guarì ammalati, di cui sarebbe stato follia sperar altramente la guarigione: rialzò sua fortuna, ed accrebbe i suoi nobili vanti (98).

Temendo che morte incogliesselo innanzi di mettere a stampa le sue scoperte su le malattie croniche, e di assodare la sua dottrina con bastevoli sperimenti, chiamò a sè lo Stapf e il Boenninghausen, e sotto la fede del segreto rivelò tutto ad essi. Queste sono le mie teoriche, disse loro, intorno i morbi cronici. Se la Provvidenza allungherà il filo di mia vita, il mondo medico riceveralle da me: se no, riceveralle da voi. In questo modo si premunì contra la perdita del suo lavoro; e non esposelo, che quando gli parve compiuto; ultimo suo crescimento dell'arte salutare; ultimo suo beneficio grande a' mortali. Dodici anni impiegò il valentuomo alla compilazione di questa sua opera: dodici anni impiegati aveva il Bacone a comporre il suo *Novum Organum Scientiarum*.

La patogenia de' medicamenti detti antipsorici, come l'altra degli apsorici, è cavata dagli sperimenti sopra uomini sani. La fisiologia che presiedè allo scoprimento delle virtù positive de' medicamenti apsorici, presiedè allo scoprimento delle virtù positive de' medicamenti antipsorici. Ella che dirige la cura de' morbi acuti, ella dirige ugualmente la cura de' morbi cronici (99).

Gli ammalati, che teneri sono del loro bene, leggeranno la memoria anemanniana intitolata l'*Allopatia, o parole di avvertimento a' malati d' ogni classe.* Io fo un rapido cenno di una opericciuola ultima dell' autore, stata d' inestimabile utilità alla gente umana.

Venne (ahi! rimembranza amarissima), venne l'indiano colera preceduto dal terrore, e dalla depopolazione della terra seguitato. Come all'arrivo di nemico formidabile corrono capitani e soldati alle armi, alla difesa, così all'arrivo del colera spinsersi i medici coraggiosi ed intrepidi a respingerlo, ad affrontarlo, a conquiderlo, ardenti di zelo per la scienza e per la patria. E molti lasciarono patria, genitori, figli e consorte, e in lontane regioni, dove il mostro terribile delle Indie divorava le umane generazioni, corsero a conoscerlo di presenza, a studiarlo, onde apprendere a riconoscerlo, a conquiderlo, se per avventura ei veniva nel suo non impedibile cammino a funestare e desolare le natie contrade: e non pochi nella onorata spedizione incontrarono laudabile morte.

Dulce et decorum est pro patria mori.

Dotti e ignoranti, maestri e discepoli, professori e cerretani, esperti e inesperti presero la penna e la paurosa malattia tratteggiarono. Volumi di ogni dimensione inondarono la Europa. E la Europa leggeva con avidità e tremava. E che leggeva ella mai in que' tanti volumi? che trovava nelle pagine de' sapientissimi? Dottrina profonda; erudizione immensa; la grafica descrizione della malattia, che furibonda, irrefrenabile si faceva beffe di tutti gli sforzi dell'arte salutare; le spaventevoli cifre de' morti crescenti sempre a misura che la malattia progrediva nelle sue invasioni tremende; le autossie cadaveriche atte a confondere più che a dirigere le menti de' medici, e che furono fondamento a teoriche opposte; e i più discrepanti pareri intorno la vera naturalezza della cagione morbifi-

ca, intorno le sedi che invadeva del corpo umano, intorno la patologica sua condizione, intorno la cura, intorno la profilassi. Doloreranno i posteri maravigliati che in secolo abbellito da tanta civiltà, e da tanto lume di scienza rischiarato, non siasi sciolto il problema se contagioso sia il colera delle Indie, o pure epidemico; e che da' medici principi delle città più cospicue e più dotte di Europa, a cura della stessissima malattia, in istessissimi giorni, in istessissime strade, in istessissime case metodi e medicamenti diversi ed opposti si adoperarono. E di fatto, chi adoperò il rum e l'etere, chi l'acqua e la neve. Si lodarono e si condannarono gli emetici: si condannarono e si lodarono gli antiemetici. Chi voleva la purga e chi detestavala. Chi iniettava nell' intestino retto un decotto di erbe emollienti e l' olio di olive: chi un decotto di sostanze astringenti e il laudano liquido del Sidenami. Chi riscaldava la superficie del corpo strofinandola col diaccio; chi riscaldavala passandovi sopra caldi ferri da stirare, od altre macchine calorifere. Tutta la farmacia messa a soqquadro. Nullo medicamento non messo alla prova: nullo sdimenticato. Si voleva il rimedio specifico dal caso, e il caso inflessibile a tanti tentativi, mutolo, sordo, spietato non volle somministrarlo. Il morbo fece il giro del mondo, e quando Dio volle finì, mandati sotterra milioni e milioni di vittime.

L'esule di Koethen (così i suoi destini portarono) non vide di presenza il colera indiano. Ma, giuntagli descrizione accurata de' sintomi ed andamenti suoi, fatta da mano perita, subitamente additò i pochi rimedi che lo combattono, e quelli che lo fanno schivare. Deh! non ne spiaccia la verità, nè siaci dilettosa e gioconda la ingratitudine. La omiopatia trionfò del mor-

bo indiano: i giornali officiali, ovunque la fu seguitata, lo testimoniarono. Infinitissimi uomini camparono la vita la mercè della canfora proposta dall' Anemanno sì come potentissima al primo irrompere della malattia. Chè quello era il momento prezioso di conquiderla. E i compresi dal colera, valendosi del rame e del veratro e di altri due rimedi, pur dall' Anemanno proposti, salvaronsi (100). I preservativi anemanniani o guarentirono dalla invasione, o la resero mite e domabile (101). Le due pagine dettate da Samuello fruttarono più bene alla umanità, che tutta la biblioteca colerosa in venti anni stampata dalla opposta scuola. Il medico che non vide il colera, conobbelo meglio, che i medici che lo videro a faccia a faccia le mille volte, e che le mille volte insanguinarono il coltello dell' anatomia nelle sue innumerabili vittime. Io grido e griderò sempre: Samuello fu l' occhio della medicina: s' internò nelle egritudini della umanità, e nelle potenze medicamentose da natura create per soggiogarle.

La omiopatia spiegò volo più lungo e più libero per la Europa e per l' America dopo i trionfi suoi sul colera. Chi per ignoranza o per pregiudizio la credeva debole nella cura delle malattie acute, gagliarde e veloci, visto soggiogato il colera delle Indie, acutissima, gagliardissima e velocissima malattia, si determinò a stimarla, a studiarla, a metterla in pratica (102). Ribollì tanto l' amore della umanità in Samuello a quel tempo, che indirizzò una lettera sua al nobilissimo e potentissimo Guglielmo III re di Prussia, pubblicata nella Gazzetta di Lipsia. Dicea così:

« Forse tra' principi della Germania tu leggi il modesto Indicatore Generale degli Alemanni. Certissimamente niuno finora ti à mostra la possibilità di sminuire

le stragi del colera indiano nella patria tua floridissima. Non ti faccia lusinga il moderno modo di computare, che a fronte di migliaia di abitanti non contisi che un picciolissimo numero di vittime. Il solo mercante in grosso conta per zero le piccole perdite. Un padre della patria, umanissimo come sei tu, sente in suo cuore infinita dolcezza, se ricupera un unico suddito fedele.

« Le spaventevoli cifre de' morti ti apprendano che i medici tuoi sanno per avventura assaissime cose, ma ei non sanno guarire: sa guarire la sola omiopatia. Ma tu, gran principe, che trovi la sola tua gioia, la sola tua felicità nella vita e nella felicità de' tuoi sudditi, tu non ài nessuno, o quasi nessuno omiopatista (il vero medico che guarisce) nella tua capitale tanto rinomata per la libera attività de' suoi spiriti. Le autorità dell'antico tuo corpo medicinale temendo di venirne offuscate, con ogni possibile sforzo gli àn soffocati.

« O monarca filantropo, non sopportare che alcuno ti sopraffaccia. Contemporanei e posteri ti benediranno; e il tuo cuore compassionevole te ne compenserà » (103).

Dopo il 1832 Samuello non iscrisse altra opera di polso: il tempo che gli avanzava alle cure degli ammalati ed alla corrispondenza con gli esteri, dedicavalo al ripulimento ed al perfezionamento dell' Organo, e del Trattato de' morbi cronici.

Samuello non è stato unicamente medico, e rigeneratore della medicina: è stato ancora marito e padre. E come marito e come padre la integrità della storia vuole ch' ei sia considerato un momento. Correva il 1785 quando si congiunse in matrimonio con Enrichetta Küchler, che lo fece padre di undici figli. La morale di Samuello era rigida oltre ogni credere. Calda

adoratore delle verità scientifiche, adoratore caldissimo della virtù, amò gli uomini tutti quanti come fratelli; amò intensamente i suoi figli, che erano sua carne e suo sangue. Ei li teneva quasi sempre sotto i suoi occhi. Uscendo poco di casa (e vi furono anni molti che non uscinne un momento) conosceva e spiava le loro azioni tutte: e quando trovava da riprendere, riprendeva; e quando doveva laudare, laudava. Ma, se i figli erano sua delizia e sua consolazione, molta amarezza gli dava la moglie, donna difficile, irritabile, incontentabile, a cui non piacevano che querele e dispute. I nemici di Samuello trovarono via da rendergli acerba più che mai e avversa la moglie. La fastidiosissima chiamavalo fabro della povertà della famiglia, provocatore delle ire e delle persecuzioni de' nemici suoi. Gli rimproverava la esagerata dilicatezza di sua coscienza, l'improvvido abbandono del lucrativo esercizio della medicina ippocratica e il ritorno più improvvido alle magre fatiche di volgarizzatore. Gli rimproverava la pubblicazione de' suoi trovati, la scuola fondata a Lipsia, la casa aperta a' discepoli. Era delitto a lui la stampa che fece della Materia Medicinale e dell'Organo. Dovea conservare per sè, ella diceva, la conoscenza delle virtù positive de' medicamenti e il suo nuovo metodo di curare le infermità. A questo modo ei non avrebbe avuti discepoli, che i guadagni dell'arte gli diminuivano. Eragli delitto altresì l'inculcare a' malati dieta severa, fatta per repellerli dalla omiopatia più che per attirarli a lei. La Enrichetta voleva fortuna lauta per sè e pei figli. È problema di difficile soluzione se il buon Samuello sia stato travagliato più dagli esterni nemici o dalla moglie in casa. Vanti chi vuole la pazienza di Socrate con Santippe (104),

la pazienza di Pittaco con la figlia del legislatore Dracone (105), o la pazienza di qualsiasi altro marito con la sua intrattabile moglie: io ammirerò la pazienza di Samuello con la donna sua. Oh! Enrichetta (diceva le il saggio tranquillo e imperturbabile), vegliamo alla educazione de' figli: innestiamo ne' loro petti le virtù e le scienze; innestiamovele, chè da sè non vi nascono, e sono più preziose dell'oro e dello argento. Questi vili metalli si perdono: le scienze e le virtù sono sempre con quelli che le posseggono. Per arricchire i figli io non debbo insegnare l'errore, e far mercato del pianto degli ammalati. Amiamo la onesta povertà; e facciamola amare a' figli. Mi è sacra la pace della coscienza, e ad ogni costo la voglio con me. La mia missione è trovare la verità, e, trovatola, diffonderla. Prima la miseria e la morte che insegnare le antiche favole e le nuove al mio simile. Enrichetta! La povertà, la malattia, lo esilio, le persecuzioni, le censure de' nemici non sono danno: sono danno l'errore, la frode, la ignoranza: grandissimo danno è la infamia. Enrichetta! Educhiamo i figli ad una povertà onesta; lasciamo il lusso a' magnati; e aspettiamoci tempi migliori. La nostra casa al pari di un tempio sarà visitata, e il nome di tuo marito non sarà sempre basso. Credi tu che i libelli malvagissimi de' tristi saranno per aver lunga vita? Sono eterni gli oracoli della natura; ed io ne' miei libri gli ò scritti. La mia dieta è santissima. La sobrietà, l'astinenza da' liquori inebrianti, dal te, dal caffè, dagli aromati, giova alla conservazione della sanità; è necessaria alla guarigione delle malattie; è propugnacolo della virtù. Quando la mia dieta sarà generalmente seguitata, gli uomini saranno più buoni, la vita più lunga e beata, e il nu-

mero de' delitti minore. La terra rivedrà la innocenza, la pace, la candida fede, e le virtù tutte quante de' patriarchi.

Samuello amò sempre la moglie, e rispettolla sempre, comechè da lei travagliato. Diceva come Socrate: la moglie non è buona soltanto per averne de' figli. Nelle cose della medicina, seguitava la sua volontà incrollabile, immota, inconcussa: nelle cose della domestica amministrazione, lasciava fare alla moglie, saggia, provvida, economa, ed eccellente educatrice della famiglia. Dopo quarantadue anni di matrimonio, nel 1827 per insanabile malattia la perdè.

Il 10 agosto del 1829 nella casa di Samuello fu celebrato splendidissimamente il giubileo semisecolare del suo dottorato. Egli sedeva in mezzo a' figli, agli allievi e agli amici da tutte parti del mondo accorsivi. Confortavano i cuori, esaltavano gli spiriti la musica, la poesia, la eloquenza e la danza. L'ornamento più bello, la contentezza più cara e più ammirata furono gli augusti Duchi regnanti, che onorarono la festa di loro presenza, e ricchi doni e preziose lettere scritte di loro pugno misero nelle mani dell'onorando vecchio. In memoria di giorno sì fausto fu battuta a spese de' discepoli e degli amici una medaglia d'oro con la effigie di Samuello, e col motto SIMILIA SIMILIBUS CURANTUR.

Da quel tempo in poi, finchè rimase in vita Samuello, il 10 di agosto fu sempre giorno festivo per lui e pe' discepoli ed amici suoi. La riunione tolse il nome di *Adunanza centrale della omiopatia*. La riunione continua ad aver luogo al tornar del medesimo giorno, discutendovisi gravi argomenti spettanti alla riforma della medicina, e ogni cosa che può con-

tribuire al suo progresso e al suo perfezionamento.

Altra festa non antiveduta, non sospettata mai fu celebrata il 18 gennaio del 1835, nella medesima casa. Le fiaccole dell' Imeneo si riaccesero pel filosofo medico,

Trionfator dell' ottantesim' anno.

Il quale menò a moglie una giovane di trentaquattro anni, madamigella Melania d' Hervilly, gentil parigina, ornata di bellissime cognizioni, valente in poesia, in pittura ed in musica, apportatrice di pace a Samuello, alleggiatrice di fatiche e di pene, guardiana amorosa e vigilantissima di tanta vita. Innanzi che il nodo coniugale si stringesse, madamigella mise per condizione nelle tavole nuziali che lo sposo distribuirebbe tutta sua fortuna a' suoi figli. E Samuello distribuì loro (otto glien erano rimasi superstiti) ottantamila talleri (106). Gli restavano i tesori della mente assai più stimabili e grandi. E veramente partendo di poi per la metropoli della Francia, potea ben dire come il greco filosofo: *omnia bona mea mecum porto.*

Gli abitanti di Koethen col maggiore de' rincrescimenti intesero la notizia della partenza del loro benefattore. Non giungendo a stornarla con le preghiere, pensarono d' impedirla con la forza, la quale non fu poi dispiegata, perchè gli sposi notte tempo partirono.

L' asilo del gran valentuomo, la città di seimila abitanti sarà nominata in eterno. La storia della filosofia ricordando Aristotile, ricorda sempre il magno Alessandro suo protettore. La storia della medicina ricorderà

il pietoso e sapiente Federico, sempre che ricorderà l'immortal Samuello onorato da lui e protetto.

VI.

Immagini chi può le sensazioni che provò Samuello quando, lasciata la piccola Koethen e la piccolissima sua casa di campagna, dove dimorò quindici anni, non uscendone che rade volte, arrivò finalmente alla immensa Parigi (107), e si trovò in mezzo a un milione di abitanti!! e di quali abitanti!!! Nullo forestiere, e sia di qualsivoglia classe e paese, giunto in quella magica città non prova una esaltazione, un entusiasmo nell'anima sua, un contentamento del cuore, di cui non sa rendere ragione a sè stesso. L'amabilità, la ilarità, la vivacità dello spirito francese, e quel non so che di attraente ch'ei tiene, e le leggi, e le istituzioni bellissime, e il progredito incivilimento, e la quasi generale eleganza, lo soprapprendono di maraviglia, di piacere gl'inondano l'anima, ed operano sì, ch'egli ingrandisca tutte le buone qualità, tutte le virtù di quella grande nazione, e che cuopra d'un velo indulgente i vizi e i difetti suoi. Samuello provò queste cose. Ei non ebbe la simpatia di tutta la facoltà medica, ebbela di una parte di essa: ed ebbe la simpatia di tutto l'immenso popolo parigino. Il quale negl'illustri perseguitati riconosce sempre un trascendente merito; e si compiace di compensarli con favori e cortesie. Samuello rispettabile per le sue sventure, lo era assai più per la elevatezza del suo ingegno, per la vastità delle sue cognizioni, per la importanza

incalcolabile delle originali sue opere, per la maschiezza del suo carattere, per la dolcezza delle sue maniere, e pe' tanti sacrifici di sua vita fatti al progresso verissimo della medicina. Caro a' Francesi: i Francesi carissimi a lui. Di tutti i giorni della lunga sua vita ei tre ne distinse, e i più belli per lui li chiamò, i più avventurati: il primo, quando saturatosi di china-china fu colto dalla febbre intermittente, che la vera legge della terapia gli discoprì: il secondo, quando fu al cospetto del duca di Koethen, che restituendogli la libertà di medicare a suo modo i malati, gli restituì per così dire la intelligenza: il terzo, quando giunse a Parigi. Ei si tenne beato la sera che andò all'*Opera*, il teatro più bello e più nobile di quella metropoli. La numerosissima e stupendamente diretta orchestra, la rappresentazione del dramma con ogni possibile raffinamento eseguita, e la danza leggiera e revoluta furono per lui tre dolcissimi incanti. E spesso tornovvi in ristoro delle durate fatiche, in ricrio degli stanchi suoi spiriti. Il teatro, che inebria follemente la gioventù, invigorisce alcun poco la vecchiezza e le rughe della fronte le spiana. Tedesco in anima e in corpo, si piaceva grandemente nella musica. Ei non mancò ad uno solo de' celebri concerti del conservatorio degli artisti principali della metropoli: e la state, era frequentissimo a'concerti buffi nella sala di Erard, dove, piccolo essendo della persona, agevole era il distinguerlo ritto in piedi fra le sedie delle dame circondanti la orchestra.

Io non dirò l'affettuosa accoglienza che gli fecero gli omiopatisti di Parigi. Lo salutarono maestro; e come padre rispettosamente abbracciaronlo. Appena i

giornali annunziarono il suo arrivo alla gran cittade, che numerosi ammalati corsero alla sua casa. Ma straniero in quel luogo, ossequioso alle leggi che vi avevano impero, non si permise di ministrare a chi si fosse un atomo di medicamento innanzi di avere dalla legittima autorità ottenuto il permesso di esercitare la medicina in Francia. Taccio che alcuni medici allopatisti insinuavano al ministro della istruzione pubblica di negarglielo. Ma il ministro a que' cotali rispose: mi guarderò bene dal fare cosa obbrobriosa alla Francia ed a me: se l'Anemanno, che è la prima celebrità medica del mondo, mi domanda il permesso, io non saprò non concederglielo. L'Anemanno lo domandò; e il nobile e saggio ministro fin dentro casa, in attestato di stima e di rispetto, mandoglielo.

Ei visse in Parigi sì come in ogni altra città di Germania, fra libri, fra ammalati, fra allievi, fra amici e fra ammiratori. Gli amici, gli allievi, gli stranieri lo vedevano un dato giorno della settimana: tutti i dì gli ammalati, di cui era grande il concorso. Spesso a molti toccò di andare due e tre dì consecutivi alla sua casa per essere visitati da lui, non potendo egli tutti riceverli lo stesso giorno. Ei non guardava a grado e non a dignità di nessuno. Chi prima giungeva, era prima ascoltato. Impermutabile nella condotta e ne' sentimenti, l'attenzione che prestava alla malattia del facchino o del soldato, la medesima attenzione prestava alla malattia di un Pari o di un Maresciallo di Francia. Furono suoi clienti molti grandi personaggi di Europa: e di Lordi e di Lady della vicina Inghilterra n' ebbe gran numero, e ne raccolse migliaia di ghinee.

Samuello onorò di sua presenza una delle lezioni

di Leone Simon all'Ateneo di Parigi il 1838. L'Organo alla mano, l'eloquente e dotto professore, in comentandolo, e l'aspetto venerando dell'autore lasciarono nell'affollata udienza una impressione di venerazione e di ammirazione, che non si saprebbe dipingere.

Nel 1840 ei presedette alla inaugurazione dell'instituto omiopatico fondato dal benemerito dottor Mure, dove si ricevono da cinque a seicento malati cronici la settimana.

E perchè l'Anemanno con breve e forte discorso o in latino o in francese non si presentò all'accademia di medicina di quella metropoli; e, messo in non cale il giudizio da essa dato precipitosamente intorno la sua dottrina, non offrissele di dimostrarne la verità e la possanza in uno degli spedali che più le fosse piaciuto (108)? Tutta la grandezza dell'animo suo avrebbe egli allora dimostro, e tutto il suo incommensurabile affetto per gli avvantaggi della misera umanità. Io tengo per fermo che que' sapientissimi e spettabilissimi accademici avrebbero accettato volenterosamente la offerta. Eglino non si sono spacciati mai per uomini infallibili: e quando sono caduti in qualche abbaglio, lo ànno eroicamente riconosciuto, e sonosene più eroicamente ammendati (109). Ove eglino non lo avessero fatto, avriano impressa macchia a' loro splendidissimi nomi, e posta involontariamente la negata corona su la fronte dell'illustre vegliardo. E se questo pensiero magnanimo non nacque nella mente di Samuello, avrebbe dovuto nascere nella mente di Melania. La quale inanimandolo a metterlo ad effetto, si sarebbe mostrata degna moglie di lui, degna cittadina francese, degna partigiana e coltivatrice della omiopatia. Invitato da Na-

poleone, il celebre Volta mostrò all' Istituto di Francia i portenti della sua pila. Il dottor Gatti ebbe pur mostrato a' medici francesi la pratica utilissima della inoculazione, alla quale essi erano in modo inconcepibile avversi (110). La gita di Samuello a Parigi è stata di grande utilità ad una schiera di ammalati, che ricevettero sanità e vita da lui; è stata di poca utilità alla omiopatia, perchè nullo incremento ulteriore ricevette ivi dal suo fondatore, distratto dalle cure di malati privati. Samuello dovea lavorare non per cento, per mille, per diecimila, ma per tutta la umanità. A' cento, a' mille, a' diecimila bastavano i valenti discepoli: alla umanità era necessario egli, che mille cognizioni da manifestare chiuse ancora teneva nella sua mente (111).

Nel 1836 l'accademia omiopatica di Nuova Jorca elesselo a suo presidente perpetuo: e la reale accademia di Lisbona nel 1839 con decisione spontaneamente presa nominollo suo membro onorario. Ei gradì al sommo queste bellissime onorificenze. Ma nullo contrassegno di stima pubblica e di benevolenza fu tanto dolce al suo cuore, sì che fecelo piangere di tenerezza, quanto quello che diedegli la madre patria nel 1841. I Borgomastri di Meissen, superbi di un sì benemerito concittadino, gli conferirono titolo e dritto di *Bourgery* di onore della città. Samuello ne fu beatissimo. Se l'odio e lo sprezzo de' cittadini è fiele amarissimo al valentuomo, l'amore e la stima di essi è più dolce che mele, e più che ambrosia è soave.

In sul punto di dare al torcolo della stampa la sesta edizione dell' Organo ripulito, corretto, accresciuto, sonò per lui la ora suprema. Ahi! nella oscurità dello scrigno sono rimasi gli ultimi pensamenti del ge-

nio: e forse la scienza gli à perduti per sempre. E se per avventura verranno un dì pubblicati, ei non avranno quella preziosa autenticità, che pubblicati, vivente lui, avrebbero avuto. Io per me penso che se l'Anemanno rimaneva a Koethen, ei non avrebbe mancato di fare imprimere quella sì nobile e tanto desiderata fatica: nè quella soltanto, ma altre ed altre alla virtù specifica de' medicamenti relative, importantissime tutte alla scienza e a' mortali. Conciossiachè per beneficio di questi e di quella meditava egli, osservava, sperimentava, e scriveva.

La sera del 10 aprile 1843 eletti amici si riunirono in casa di Samuello per festeggiar lietamente il ricorrente suo giorno natalizio. Ei vestissi in gala, deposte le sue ordinarie pellicce; e nella ebrezza della gioia danzò col dottor Souberbiel, antico ed abile litotomista, vecchio di 88 anni. Soggetto a bronchite al sopraggiungere di primavera (l'avea già sofferta tre volte in Parigi), in quella fu colto dalla medesima affezione, che fu gagliarda e riuscigli micidiale. Guardò il letto quaranta giorni soffrendo moltissimo, e non mettendo fuora un lamento. La moglie, che ad ogni leggier moto del corpo ch'ei faceva (il cuore avea presa parte nella malattia) vedevalo soffrire, disse una volta: veramente la Provvidenza dovrebbe risparmiar tante pene a te, che ài spesa tutta tua vita per sollevare la umanità. Ed ei le rispose: a me? e perchè a me? Su questa bassa terra opera ognuno giusta i doni e le forze ricevute dalla Provvidenza; e dal giudizio dell'uomo, non dal giudizio di lei, più o meno stima consegue. Di nulla inverso me è debitrice la Provvidenza: io debbo tutto, io debbo tutto a lei (112). E sentendosi vicino a mancare, sereno e tranquillo strinse con affetto

la mano a'servi, abbracciò la consorte, dell'amore ch' ebbegli portato grandissimo ringraziolla; e benedicendo l' Eterno, spirò. Era il dì secondo di luglio del 1843. Sani e perfetti sino allo anelito estremo gli durarono gli organi del sentimento: nè la sua intelligenza un solo istante fu ottenebrata.

Quale alunno, domanderete, o signori, stette al suo fianco? Quale amico? Qual medico? Io vi rispondo: nessuno. Melania, fin dall' inizio della malattia del marito, chiuse le porte della casa a tutti; ed ella adempiè con lui le parti di moglie, di amica, di alunna e di medica. Il dottor Croserio, il Jahr, e gli altri più devoti ed affezionati a lui, con ineffabil dolore videro l' amico e il maestro quando freddo ed esanime sul letto della morte era steso. Oh! e perchè in quella congiuntura dolorosissima la Melania non radunò quanti erano egregi medici omiopatici in Parigi presso il letto dell' infermo consorte?

Il dottor Gannal imbalsamò il cadavero di Samuello. Dodici giorni e dodici notti Melania lo pianse, non distaccandosene solo un momento. Finchè provvida la Polizia e pietosa comandolle di dar sepoltura all' estinto: ed ella notte tempo, senza accompagnamento di amici e di discepoli, mandollo alla sepoltura che chiude le ceneri de' suoi parenti.

Samuello avea espresso la sua volontà di essere seppellito senza segno di onore. Ma questa volontà fu eseguita troppo alla lettera: ed alla sua trasgressione non era ingiunta pena od ammenda. Io mi permetto di dire che l'affettuosa Melania dovea onorarsi con fare il contrario. E mi permetto di aggiungere, che ciò che non si è fatto, vuol farsi. Melania era ricca innanzi le sue nozze con Samuello: dopo la morte di

lui è diventata più ricca, perchè è la erede unica della fortuna immensa accumulata dal marito negli otto anni di sua felicissima pratica in Parigi. Imperò spero che ella destinerà (se non à già destinato) una frazioncella di tanta ricchezza per erigere un monumento degno dell'uomo, a cui sono dovuti i pianti e l'epicedio di tutti i mortali (113).

VII.

Contemporanei e posteri giudicano l'uomo che esce della volgare schiera; i primi quando ei mira la luce del sole; i secondi poi ch'è disceso nella tenebra del sepolcro. Più equo, più imparziale, più disappassionato che il giudizio de' contemporanei è il giudizio de' posteri. La invidia, la gelosia e le altre passioni più basse spirano allo spirare del grande. La iena soltanto succia il sangue de' morti nella tomba. Gli ultimi a giudicare sottopongono a rigido esame e le opere del valentuomo e il giudizio che emisero su di esse i giudici primi. Per Samuello la posterità è incominciata.

Il figlio di Meissen merita o no la sublime appellazione di grande? In ogni angolo della terra incivilita echeggia la fama delle sue scoperte, delle sue virtù, delle sue sventure e delle sue persecuzioni. I suoi dotti volumi sono stati voltati in quasi tutte le lingue viventi. I sapientissimi re legislatori stanno alla cima di tutti i re. Noi mettiamo alla cima di tutti i medici quelli che ànno dato ottime leggi alla medicina. Samuello Anemanno è stato il maggior medico del se-

colo di Napoleone. La storia non può mettergli a fronte che Ippocrate, il maggior medico che fu dell'aureo tempo di Pericle. Il vecchio di Coo promulgatore della legge de' contrari. Il vecchio di Meissen miglior promulgatore della legge de' simili. Ippocrate non fondò una farmacodinamica. Samuello dedicò cinquant' anni di studi e di dolori alla investigazione delle virtù positive de' medicamenti, e le fece servire alla legge che diede alla cura delle malattie. Tra' chimici del secolo se non fu il primo, non fu secondo a nessuno. Le sue scoperte chimiche tutte utilissime: e saranno eternamente utilissime. E i posteri si negheranno a decretargli il meritato titolo di grande?

Che à ottenuto egli da' contemporanei? quello che gli spettava: l'odio, le maledizioni, le persecuzioni. À ottenuto quello che ottennero tutti i valentuomini che misero in veduta gli errori e le imperfezioni delle scienze; e agli errori sostituirono le verità; alle imperfezioni sostituirono le perfezioni.

Una turba di sciocchi, e pochi sapienti, lui vivo, giudicarono sinistramente delle sue opere. Degli sciocchi io non mi occupo. Voi medesimi mi dite con l'Allighieri:

Non ti curar di lor, ma guarda e passa.

I pochi sapienti che giudicarono sinistramente dell'Anemanno, emisero giudizio leggiero più di foglia che è rapita dal vento. Profondissimi in allopatia, non conoscevano la omiopatia. Ogni dovuto rispetto ad Omero corteggiato da Febo e dalle Muse: nullo rispetto al giudizio suo, se fatto egli cieco degli occhi della fronte, giudicò della luce e de' colori.

Rigettò il sommo Bacone il sistema copernicano: abbracciollo il divino Galilei e afforzollo. Quegli non era matematico nè astronomo: era questi matematico eccelso ed astronomo singolarissimo. Qual de' due vuol esser tolto a guida?

Giovanni Rasori bistrattò l'Anemanno con frase da trivio. Non l'ebbe mai letto. Al medesimo modo egli un trent'anni innanzi avea bistrattato Ippocrate: e chiudendo gli occhi a' profondi pensieri di lui, a' divini aforismi, a' pronostici, e alle osservazioni preziose e innumerabili, rammuricando i calcinacci e il pattume della sua scuola, ecco, disse, l'oro e i gioielli del genio di Coo, a cui il mondo medico à bruciato e brucia tuttavia dell'incenso (114). È laudabile in tal procedimento il Rasori?

Fondamento al giudizio di alcuni allopatisti intorno la omiopatia sono stati i brevi cenni che ne lessero scritti in alcuni giornali; o le meschine, imperfette esposizioni fattene da chi malamente intendeva la lingua dell'autore, e la lingua sua propria. Il discorso avuto con qualche miserabile, ignorantissimo infermo omiopaticamente curato, fu una lezione più che sufficiente ad altri, onde intendere a pieno la dottrina anemannica ed emetterne adeguato giudizio. Così alcuni viaggiatori scipiti da' servi di piazza, da' camerieri di locanda e da' cocchieri prendono le notizie di una insigne metropoli, e di poi le regalano a' loro concittadini e fan ridere i morti nella sepoltura (115).

Altri àn giudicato della omiopatia leggendo mezzo l'Organo o intero, e non andando un passo più in là, come se il fecondissimo autore non avesse in altre sue opere maneggiato lo stesso argomento. E daddovero uno solo allopatista avversario armato di sfer-

za e di pungolo in campo non è venuto, che tutte abbia lette le omiopatiche opere di Samuello.

Alla imperdonabile mancanza di lungo e intenso studio delle opere tutte quante del riformatore, ànno gli avversari accoppiata altra mancanza più imperdonabile ancora; quella di non aver giammai fatti i necessari sperimenti al letto degl' infermi. E se alcuno gli à fatti (più di due o di tre non saranno mai stati), non informato debitamente, profondamente della dottrina, gli à fatti male; e à messo in sul dosso dell' autore la colpa che tutta era sua. Or nel tribunale di questi lettori, di questi sperimentatori, di questi sentenziatori venne tradotta la omiopatia. Deh! a questi lettori, a questi sperimentatori, a questi sentenziatori, deh! *manibus date lilia plenis.*

La omiopatia non istà in sola una opera dell' Anemanno, ma in tutte: sta nell' Organo; sta nella Pura Materia Medicinale; sta nel Trattato de' Morbi Cronici; sta negli Opuscoli e nelle sue note. Non si leggeranno tutte queste scritture? Non si vedrà unquemai tutta la immensa luce, che versò dal suo vasto intelletto il fondatore della omiopatia. E mi è d' uopo d' arrogere ancora; la omiopatia non istà tutta ne' volumi dell' Anemanno: sta eziandio ne' volumi degli alunni suoi. I quali (de' più dotti ragiono) o rischiararono, o ampliarono, o un punto ed un altro della dottrina perfezionarono. Di questi dotti alunni i giudicanti della omiopatia non i nomi risanno, nè i libri. La letteratura omiopatica non è certamente sì ricca, sì estesa come l' allopatica. Oh! e che fa la ricchezza e la estensione? Un solo buon libro non è da anteporre a più milioni di cattivi libri? Povera e ristretta qual è la omiopatica letteratura, la debbe star

nelle mani de' critici onesti, e che non sono in odio alla logica, se amano dar retto e santo giudizio della omiopatia quale nacque e quale oggi è.

Vogliono essere studiati i volumi periodici sotto qualunque titolo pubblicati o di Archivi, o di Biblioteca, o di Effemeridi, o di Gazzetta, o di Giornale, o di Annali per la omiopatia, sia in Lipsia, sia in Dresda, sia in Parigi, sia in Ginevra, sia in Vienna, sia in Napoli, sia in Palermo, sia in Pesaro, sia in Bologna, sia in Filadelfia, sia in qualsivoglia città di Europa e di America, dove o da molti o da pochi la è studiata con profondità, e con coscienza la è praticata. E vogliono eziandio essere studiati i volumi bellissimi che diedero a stampa intorno la omiopatia il Müller, lo Stapf, il Gross, il Gaspari, il Jahr, l'Hartmann, il Rümmel, l'Hering, il Wahle, il Boenninghausen, il Rau, il Weber, il Ruckert, il Croserio, il de Guidi, il Simon, il Curie, il Gueyrard, il Rapou, il Mabit, il Bigel, il Quin, il Belluomini, il Simpson, il Peschier, il Dessaix, il Dufresne, il Chargé, il Perrussel, il Malan, il Bernstein, l'Aegidi, l'Attomyr, il Thorer, il Trinks, l'Hartlaub, il Bethmann, l'Elbig, il de Horatiis, il Pezzillo, il Morelli, il Tripi, il Cavallaro, e cento e cento altri magnanimi che vanno in ischiera co' già nominati. Giudice che sentenzia di una dottrina senza essersi versato, internato nelle buone opere che la comprendono, è giudice da teatro, che volendo sprezzare è sprezzato.

Si leggano i volumi omiopatici: raccolgasene l'oro purissimo che vi risplende: e se per avventura qualche parte di rame vi si rinviene, la si perdoni alla umanità degli autori. Qual libro scritto da uomo non abbisogna d'indulgente perdono (116)?

Batti, ma ascoltami, diceva Temistocle ad Euribiade. *Miscredi, ma sperimenta*, dice Samuello a chi non aggiusta fede alle sue promesse: sperimenta con la virtù nel petto e la mia dottrina nella mente, e crederai non a me, ma alla natura che a me s' è svelata. E tanto non fecero gli allopatisti giudici e sentenziatori della omiopatia: e tanto doveano fare. I medici debbono imitare i soldati di Gedeone, che combattevano con la lampada in mano. La lampada de' medici è la esperienza. Gli avversatori avventarono i loro colpi tra le ombre, come il Telamonio Aiace quando fu circondato da densa nuvola nel campo greco, se credi al poeta. Ma contra sua voglia combatteva nella nuvola quel valorosissimo, e porgeva suppliche a Giove che diradassela, non che vincitore il rendesse (117). Gli allopatisti s' immersero da sè medesimi nella oscurità, aborrendo la luce degli sperimenti. Chi non vuol determinarsi a questi ultimi, si astenga dal leggere i volumi dell' eccelso tedesco, e dal giudicarne. Rimanga a' libri co' quali è stato educato. La omiopatia, nata dalla esperienza, esperienza domanda: e vive e vivrà unicamente di esperienza.

I mille pensamenti dell' Anemanno alla teorica e alla pratica sua relativi, sparsi in tanti suoi libri, in un solo gran libro vogliono essere gelosamente raccolti, e con ordine bello allogati. Allora la dottrina del riformatore in tutta la sua latitudine sarà conosciuta.

Anno dritto a interpretazione luminosa e benevola alcune sentenze de' medici principi. L' Ippocrate di Coo enumera uno stuolo d' interpreti. L' Ippocrate di Meissen debbe avere, ed avrà anche i suoi. La parola molte volte uccide: lo spirito vivifica sempre. Le

scienze maledette da Samuello, andranno ribenedette; ma ripurgate prima dagli errori; ma prima liberate dalle congetture, dalle ipotesi, dalle futilità e dalle astruserie, che sopra vi chiamarono la maledizione. Scrisse in mezzo ad accaniti nemici, che lo avevano indegnamente oltraggiato. Ribollì nel suo epate la bile, e fulminò di un colpo la patologia e i patologi. Ma nell' Organo, ma nella teorica de' morbi cronici, ma in molte sue opere minori qua e là ei discorse una purissima patologia.

Non gli andò a sangue la classificazione de' morbi, o la nosologia. La classificazione de' morbi o la nosologia non andò a sangue a tutti gli allopatisti senza distinzione. Niuna nosologia à riuniti i suffragi dell' universale, e al postutto non potea riunirli (118). Gli oggetti della storia naturale, perchè stabili per loro essenza, riceverono una soddisfacente classificazione: ma tale non riceveronla le malattie, perchè per loro essenza le sono instabili. Volete voi classificare le forme che prendono le nuvole in cielo agitate e sospinte da' venti? Individui e non classi: quelli, opera della natura; dell' uomo, queste: e quelli vuol l'Anemanno che i medici studino. Ogni caso di malattia è creazione particolare, esigente studio, attenzione e cura particolare. Non però la nosologia non vuol ritenersi, e valutarsi giusta suo prezzo. Il suo linguaggio ci sia come sacro; chè senza di esso, noi non c' intenderemmo più. Lo ritenne assai volte lo stesso Anemanno: estesamente lo ritennero tutti gli alunni suoi.

Siamo accorti una volta: attendiamo a' nostri reali e grandi interessi. Badare alle piccole macchie è da critico fanciullo: fermiamoci a' profondi concepimenti, fruttiferi, luciferi, e vita verissima della medicina. Staccare

da immenso maestoso edificio una o più pietre non è atterrarlo dalle fondamenta. Le poche pietre qua e là per terra gittate fanno caso alla stupida plebe, non a' filosofi, che sanno apprezzare le atlantiche fatiche del genio. Disse scrittore insigne che la materia medicinale era una stalla di Augia. E chi fu l' Ercole che la nettò? Samuello. Quanto soffrì nell' ardua, immensa, dolorosissima impresa vi è noto. Solo la morte non incontrò, perchè al propostosi scopo non la giudicò necessaria. Ei nel posare la farmacodinamica sulle basi della fisiologia, ei fu nobile, umano, coraggioso, perspicacissimo, infaticabile, perseverante; ei fu eroe.

È permesso, o, certamente, se non permesso, è condonabile a concitato riformatore l'esagerare una qualche sua proposizione e agli estremi recarla. Riporteralla al bel punto di mezzo il leggitore pacato, e l' eccesso risecherà. Gli omiopatisti migliori ànno giurato, e giureranno non in tutte le parole del riformatore, ma in tutte le sue verità. Vituperò l' abuso che fanno gli allopatisti del salasso, de' vomitivi e delle purghe, ed ebbe ragione: ma non ebbe ragione quando onninamente ne proscrisse l'uso (119): e in ciò non ebbe ossequiosi, obbedienti tutti i seguaci. Chè ben si può dare, e si dà, congiuntura in cui un salasso sia necessario, e necessario un vomitivo, e necessario sia un purgante. Tanto dista l' abuso dall' uso, quanto la Spagna dista dalle Indie.

Con voce di Stentore contra l' allopatia si declami: i saggi omiopatisti la studieranno. Come oggidì sono costituite le cose nostre, i soli volumi omiopatici alle esigenze della medicina non bastano. Nè alle esigenze della pratica omiopatica le sole opere bastano dell'Anemanno:

soccorsi non pochi le porgono anche i volumi degli alunni suoi. Perchè non istudieranno gli omiopatisti le opere dell'allopatia, se il loro antesignano le studiò con suo molto profitto? Incorporate nella riforma tutte le verità dell'allopatia, i volumi di questa diventati inutili si lasceranno dall'un de' canti, e i soli volumi di quella saran ricerchi e tenuti fra mani. È bello il progredire: non è bello il retrogradare. È virtù ritrovare verità nuove: non è virtù manomettere le antiche. Io ò in animo che a questo modo pensava l'Anemanno quando erano in calma le sue passioni. Odiava lo errore; idolatrava la verità; voleva ad ogni costo la salvezza, non il danno comechè minimissimo degli ammalati: in una parola voleva il perfezionamento della medicina. Non poteva essergli rimaso occulto che non avea egli raggiunto il segno ultimo; e che molto lasciava da fare a' posteri perchè il suo medicinale edifizio fosse compiuto e perfezionato.

Ma tutti in un fascio non istringo, o signori, gli allopatisti. Moltissimi fra questi, avvegnadiochè in pratica non la seguitassero, ànno levata una voce favorevole alla omiopatia: ed io di alcuni non posso tacermi. Il mio nobile amico che fu Valeriano Luigi Brera, ornamento della italica medicina, così annunziò fin dal 1834 il suo parere meditatissimo. « La omiopatia, comunque agli uni possa sembrare strana, singolare agli altri, stravagante alla maggior parte, attualmente regna nel mondo scientifico, e come ogni altra scuola à cattedre, libri, giornali, spedali, cliniche, professori che insegnano, ed un pubblico che ascolta. Al pari di ogni altro sistema, la medesima si è così bene stabilita, che la sua posizione presente, vogliasi o no, l'à fatta già appartenere alla storia della medesima.

Salita a questo rango, più non merita il dispregio; ma bensì un esame tranquillo, e quella stessa severità di giudizio, con cui sono stati successivamente apprezzati in medicina tutti i sistemi, come ne abbiamo a' giorni nostri le pruove rapporto a quelli di Boerhaave, di Cullen, di Brown, di Kant, del controstimolo e de' suoi riformatori, di Broussais, ec. ec.; e ciò tanto più, perchè, sia lode al vero, gli omiopatisti non si scostano da' princìpi di render conto de' loro fatti e prescrizioni, non che d' impiegare la quantità e la qualità delle sostanze, che nessun danno diretto ne possa risultare all' ammalato. Se la omiopatia annunzia de' fatti e delle teoriche, che sono fuori del cerchio delle nostre cognizioni attuali, non è questo un motivo per noi di averle a sdegno, e rilegarle fra le illusioni. Sconsigliato quel medico, che crede di non potere domani apprendere quello che oggi ignora! Non si accusa ogni giorno la medicina d' insufficienza e d' incertezza? E non sono appunto che più dubitano della solidità delle loro cognizioni i medici meglio fondati nella pratica e più istruiti? Bisogna dunque ritenere che in forza dell' interno convincimento molti medici, in ispecie oltramontani, siensi determinati, sebbene con ripugnanza, di rinunziare agli antichi princìpi, consacrandosi all' esame imparziale de' nuovi, e disposti di professare, quando fosse d'uopo, quelli che tornassero più vantaggiosi alla sofferente umanità, a costo ancora di mancare alla loro prima fede. Ricordiamoci le vive contestazioni insorte prima che venissero ammesse le più grandi scoperte. Basterà quelle citare di Galileo, di Newton, di Cartesio, non che della circolazione del sangue, dell' innesto del vaiuolo, dell'uso della china » (120).

Il preclarissimo Hufeland, decoro della germanica medicina ed amico tenero di Samuello, era omiopatista nel fondo della sua anima: apprezzava altamente la legge de' simili, e la farmacodinamica anemanniana: solo non apprezzava le sue dosi infinitesimali; e manco assottigliate le desiderava. « Sotto questo rapporto la omiopatia (sono parole del valentuomo) a mal grado delle sue pretensioni, fornisce la pruova migliore dell' alta possanza della natura. Dappoichè ella medesima non è che una maniera di guarire con gli specifici: e scegliendo per medicamenti le sostanze che producono effetti precisamente analoghi a quelli dell' organo ammalato, vi attiva la reazione della natura, e vi fa nascere l' interno lavorio che alla guarigione conduce » (121).

E il Broussais, bellissima gloria che fu della moderna medicina francese, diede anch' egli splendida testimonianza di stima all' Anemanno e alla sua dottrina. « L' Anemanno, egli dice, e gli omiopatisti pretendono, che le irritazioni ne' morbi cronici sono effetti impossenti della natura a fine di espellere una materiale cagione importuna agli organi, una specie di veleno materiale. Ei dunque credono di soccorrervi, e lo fanno, con medicamenti attivissimi; abili a produrre sintomi simili a quelli che la malattia caratterizzano. Ma li somministrano a dosi infinitamente piccole, a dosi millionesime, a dosi decilionesime di grano, e ogni maniera di eccitamento igienico allontanano. Se i risultati ch' ei proclamano, si verificano e si sostengono, rimarrà a determinare se dependenti sono piuttosto da mancanza di speciale eccitamento, o pure se una legge vitale non per ancora conosciuta ànno discoperta » (122). E lo stesso Broussais di poi dice:

« Questi fatti nulla tolgono alla importanza della medicina fisiologica, nè tali sono da far dubitare della preeminenza di questa dottrina, nè per la ragione medesima da farla abbandonare da' medici per gettarsi nello scetticismo. Essa li conosce: essa nelle sue basi larghe e feconde gli abbraccia; e lontana dal temerli, fin dal suo cominciamento se n'è resa padrona. Essa teme sì poco i fatti novellamente scoverti, che la frenologia che à preso tanto fondamento, e la omiopatia che può acquistarne d'avvantaggio, per lei sono accolte come destinate a contribuire a' suoi progressi e ad assicurare i trionfi suoi » (123). Dicono assai queste parole uscite della bocca di un valoroso, che riputavasi rigeneratore della medicina nella Francia e nel mondo; e la sola forza della verità, il solo merito trascendentale della omiopatia potè strappargliele. Nel *Val-de-Grace* spiegando medicina a' suoi mille giovani, incitavali ad apprezzare, a studiare la omiopatia, la quale avea per sè in ogni parte del mondo seguaci spettabilissimi per sapere e per probità. Ma la testimonianza più luminosa che diede della sua stima alla omiopatia il Broussais fu, quando malato egli stesso domandò i medicamenti omiopatici al dottor Frappart suo amico, stato altra volta prode difenditore della sua medicina fisiologica (124).

Ed è pur bello il giudizio che dà della omiopatia il dottor Rissueno d'Amador, professore di patologia nella celebre università di Mompellieri. « Arrivati a questo punto, o signori, egli disse, avete il dritto di esigere da me un giudizio sul valore pratico e teorico di questa dottrina: non dirovvi che poche parole. Essa praticamente è un metodo da aggiungersi a' metodi esistenti, ma è un metodo che generalmente supera gli al-

tri: è una via di più, ma più diretta, e sulla quale si cammina con maggiore celerità, sicurezza e comodità: e se mi permetterete una comparazione che mi pare giusta, io rassomiglio il nuovo metodo di guarire a quelle vie rapide, aperte dalla industria moderna, che faranno stordire quelli che verranno, come ànno sorpreso gli uomini viventi. Teoricamente la omiopatia è per noi una dottrina congenere al vitalismo: è anzi il vitalismo stesso largamente applicato alla terapeutica. La grande e bella scoverta dell' Anemanno à così ingrandito la sfera del vitalismo, che a questa dottrina à dato oramai una base certa » (125).

Non pesano nulla, o signori, nella bilancia della ragione spregiudicata, della ragion pura, non pesano nulla i suffragi di un Brera, di un Hufeland, di un Broussais, di un Rissueno d'Amador? Io mi penso che pesano assaissimo; mi penso che pesano infinitamente di più, che i contrari pareri di que' moltissimi avversatori, che non valgono il fango che lorda i piedi di un Brera, di un Hufeland, di un Broussais, di un Rissueno d'Amador, e di altri infiniti, che potrei nominare e che sotto silenzio ora passo (126). E se non pesano i pareri favorevoli, nè punto nè poco nella bilancia della ragione spregiudicata e pura debbono pesare i pareri disfavorevoli. E la ragione ci grida con voce imperiosa e tonante: in dottrina appoggiata ne' fatti non ricorrete all'autorità de' chiari nomi, ma all'autorità de' fatti che è più accettabile e più poderosa. E la ragione medesima aggiunge: il disprezzo di una scienza tutta sacra alla sanità della gente umana è una fragrante ingiustizia. È delitto di lesa umanità manometterla con menzogne, con calunnie, con sofismi e

con altri infernali strumenti. Un cortigiano feroce suggeriva a Filippo di gittare a terra la gloriosa Atene: *E da chi*, gli rispose l'avveduto monarca che temeva il giudizio del mondo, *e da chi ne saremmo laudati noi?*

Ora è da vedere fra tanti ostacoli, inimicizie, persecuzioni e maledizioni quali progressi fra le genti incivilite à fatti la omiopatia, e in quale stato morendo il suo fondatore lasciolla.

È inestinguibile la luce della mente, la luce che emette la umana sapienza. Se i nemici la intenebrano, gli amici la distenebrano e la fanno risplendere. La medicina è una di quelle scienze, che per sussistere, crescere e fiorire ànno bisogno non della sola adozione, e non del solo studio de' loro cultori; ànno bisogno altresì del braccio forte de' governi proteggitori. La medicina omiopatica per sussistere, crescere e fiorire vuol anch' essa avere sciolte le mani e libera la lingua: vuol cattedre, vuole accademie, vuole spedali, vuole dispensatorii, vuole farmacie, e vuole stampa di libri d'ogni generazione. I governi, che sono i primi vigili ed amorosi custodi della sanità de' popoli, i governi debbono concedere le enunciate cose alla medicina omiopatica, perchè sussista e cresca e fiorisca: e i governi, vigili ed amorosi custodi della sanità de' popoli, a poco a poco, chi prima e chi dopo, le enunciate cose le concederono.

Ammiraste con me non à guari la utile protezione di che fu largo a Samuello nel 1821 il duca regnante di Koethen. Nel medesimo anno re Ferdinando Primo di nobilissima ricordazione aprì le porte del reame di Napoli alla dottrina dell' Anemanno, e contribuì grandemente alla sua propagazione. Conciossiachè essa

a quel tempo da pochissimi era conosciuta in pochissime città di Alemagna. La reale accademia borbonica non fu pigra a commettere al suo sozio corrispondente, il dottor cavaliere de Schoenberg, l'esame dell'Organo e della Materia Medicinale: e alla nostra accademia il dottor cavaliere de Schoenberg offerì la esposizione ch'ei fece della Materia Medicinale e dell'Organo (127). E il giornale officiale del regno delle due Sicilie pur molti articoli consagrò al conoscimento e al propagamento della omiopatia. Re Francesco Primo fe' qualche cosa di più per la stessa. Accolse all'ombra de' gigli d'oro il volgarizzamento della pura dottrina de' medicamenti (128): in alcune infermità sue e dell'augusta regina consorte preferì gli aiuti della omiopatia a quelli dell'allopatia: e volgendo gli anni 1828 e 1829 il re protettore ordinò che a pubblico esperimento nello spedale militare della Trinità la pratica della omiopatia si mettesse (129). Re Ferdinando Secondo, graziosissimo signor nostro, fe' più che i due augusti predecessori per gli avvantaggi della nuova dottrina. Infierendo l'asiatica peste nel 1837 nella Sicilia al di là del Faro, co' giornali degl'intendenti fe' circolare per quelle provincie le istruzioni omiopatiche intorno la cura della stessa. E quando i prodi, operosissimi omiopatisti palermitani chiesero in grazia di fondare un dispensatorio ed un'accademia di sola medicina omiopatica, l'umanissimo e saggio re nostro, uditi i pareri favorevoli del presidente della Giunta di Pubblica Istruzione, e dello eccellentissimo ministro dell'Interno, agli oratori la domandata permissione concesse (130). Nobilissimo esempio da non rimanere senza imitazione in altri regni ed imperi di Europa.

Carlo Borbone duca di Lucca (131) nella sua corte à

due medici omiopatici, il dottor Giorgio Necher, a cui à dato titolo di consigliere intimo e di barone, e il dottore Antonio Schmit, scrittore di belle memorie intorno la omiopatia.

Bella protezione concesse l'augusto re di Sardegna alla omiopatia quando fra le declamazioni degli allopatisti e i richiami de' farmacisti, con decreto motu proprio del 9 febbraio 1839 fece sorgere una farmacia omiopatica in Torino, e mise termine alle declamazioni e a' richiami de' primi e de' secondi.

Propizi alla medesima omiopatia si addimostrarono i sommi romani pontefici Leone XII e Pio VIII di sante memorie. E propizio le si è addimostrato Gregorio XVI P. O. M. felicemente regnante.

Il duca di Hassia-Darmstadt favoreggiò la dottrina dell'Anemanno nel valente suo medico e consigliere, il dottor Teofilo Rau. Al dichiararsi costui partigiano della omiopatia nel 1822, al primo impugnare della penna ch'ei fece in difesa di lei (tanta era la stima di che godea nella scuola regnante), uno stuolo lunghissimo di medici ippocratici voltarono il dosso ad Ippocrate, e l'amica fronte all'Anemanno drizzarono.

Lo imperadore di tutte le Russie con ukase del 28 settembre (18 settembre) 1825 fece sorgere una farmacia omiopatica centrale in Pietroburgo, un'altra in Mosca; e l'esercizio della omiopatia fu al coperto di ogni ostile attacco in quell'estesissimo impero. Egli al dottor Ermanno di Dresda diè l'onorevole incarico di addottrinare in omiopatia i medici di uno de'suoi eserciti, ricompensandolo con generosità imperatoria; e nominò suo medico di camera e suo consigliere il dottor Stegemanno, omiopatista di Pietroburgo. Dopo ciò i medici di quella metropoli seguitarono per la maggior parte esclusivamente la omiopatia.

L' eloquente Bigel era il medico omiopatico di camera del duca Costantino in Varsavia; spose in idioma francese la dottrina dell'Anemanno; e a mezzo genere umano la rese accessibile e nota.

Berlino à il suo spedale omiopatico. Sua maestà prussiana innalzollo con decreto del 16 settembre 1841, e sottomise i nuovi allievi in medicina agl' insegnamenti della omiopatia. La stessa maestà prussiana ebbe l' altissima degnazione di scrivere di proprio pugno una lettera al dottor Marenzeller a dì 19 gennaio 1842, e di farlo certo e sicuro, che la sua protezione non sarebbe mancata giammai alla dottrina anemanniana. I nuovi allievi in medicina sono sottoposti per legge agli esami in omiopatia. In Berlino i medici omiopatisti per poco non agguagliano in numero i medici allopatisti.

Belli decreti in favore della omiopatia emise sua maestà imperiale e reale austriaca. L'esercizio della omiopatia è sottoposto alle regole stesse che l' esercizio dell' allopatia. Nello spedale delle suore di santa Elisabetta cento letti sono occupati da cento infermi che sono curati omiopaticamente; e la direzione n' è stata commessa al bravo dottor Levy. I chiarissimi dottori Warn e Nehrer insegnano omiopatia dalla cattedra, e i giovani medici dalla legge imperiale obbligati gli ascoltano. La clinica omiopatica viennese gode di molta riputazione in Europa. Un dispensatorio l' è annesso; e circa 3000 ammalati cronici all' anno vi ricevono medicamenti e consigli. Il governo austriaco à notificato al pubblico che in alcune epidemie negli spedali omiopatici fra cento ammalati si ebbe la perdita di quattordici; e negli spedali allopatici fra cento si ebbe la perdita di cinquanta. Omiopatisti ed allopatisti in Vienna si agguagliano per numero. Oltre a ciò, riguarde-

vole in quella metropoli è una prode società di giovani medici, che diretti dal benemerito professor Fleischmann sperimentano sopra persone stanti in buona sanità, le forze alteratrici di nuovi farmachi non per ancora sperimentati: e riguardevole è il giornale intitolato Rivista omiopatica; dove i risultati si leggono di quegli sperimenti.

Lintz capitale dell' Austria superiore vanta ancor essa il suo spedale omiopatico, e il suo dispensatorio. Ma lo spedale omiopatico di Lintz non è così vasto come quello di Vienna.

Le Camere di Sassonia decretarono per lo spedale omiopatico di Lipsia un soccorso annuo a' suoi bisogni proporzionato. Gli ammalati omiopatici non debbono avere nulla di meno di quello che ànno gli ammalati allopatici.

Le Camere di Baden alla unanimità (vi mancò, a vero dire, una voce, e fu quella di un medico allopatico) domandarono una cattedra di omiopatia in tutte le università; e domandarono che i candidati di medicina ne ascoltassero obbligativamente le lezioni, ed obbligativamente ne sostenessero gli esami. Leggete gli atti della legislatura del regno di Sassonia del 1839 e 1840, e gli atti della legislatura del gran ducato di Baden del 1838 e 1840.

Il re di Annover è fra i re protettori della omiopatia. In aprile del 1842 un decreto del ministro ordinò che un medico omiopatico esamini in omiopatia i candidati di medicina.

Inteso il parere del collegio medico in Vittemberga, un decreto ministeriale del 2 marzo 1842 a' medici omiopatisti concesse autorità di preparare e somministrare gratuitamente le medicine omiopatiche a' propri

ammalati. In Baviera e in Sassonia Meiningen similissimi decreti vennero emanati.

Il duca di Nassau à raccolta la omiopatia nella sua reggia, e la sanità delle reali persone le à data in governo.

Nella università di Upsal, il principe Oscar già suo cancelliere, oggi re di Svezia, ordinò lo insegnamento della omiopatia.

Io non allungo d'avvantaggio il discorso. Scorrete da settentrione a mezzodì, da levante a ponente la Europa, e troverete nelle principali città i documenti dove di una tacita, dove di una solennissima e larga protezione conceduta alla omiopatia.

La omiopatia à pur fatti maravigliosi progressi in America. In Pensilvania il dì 15 giugno del 1836 le camere ed il senato decretarono la fondazione di un'accademia di medicina omiopatica: e un'accademia di medicina omiopatica venne fondata: e Samuello Anemanno, io già ve lo dissi, ne fu il presidente onorario perpetuo.

Grazie dunque alla sapienza, alla umanità, alla provvidenza de' governi di ogni maniera e forma, la omiopatia à uno spedale a Lipsia sin dal 1832; à uno spedale ed un dispensatorio a Vienna; à uno spedale ed un dispensatorio a Lintz; à uno spedale a Berlino; à due spedali in Ungheria, uno a Gunz aperto il 1838, e l'altro a Gyengios fondato il 15 settembre 1839; à uno spedale a Bremer in Moravia; à sei dispensatorii a Parigi; à un dispensatorio a Nantes; à uno spedale a Marsiglia; à uno spedale a Bordeaux; à uno spedale civile a Thoissey; à uno spedale e un dispensatorio a Nizza; à dispensatorii in Olanda; à uno spedale e sette dispensatorii pubblici a Londra, man-

tenuti da contribuzioni volontarie, de' quali uno fu fondato dal dottor Belluomini di Lucca; à un dispensatorio a Liverpool; à dispensatorii a Dublino, a Edimburgo e a Glascovia; à un dispensatorio a Ginevra; à uno spedale e un dispensatorio a Palermo; à quattro dispensatorii a Rio de Janeiro, che dalle località ove sono, vengono denominati *Corte*, *Nitherohy*, *Lorena* fondato dal dottor J. J. Chaves Mello, e *Botafogo* fondato dal signor D. A. C. Duque Estrada; à quivi stesso una clinica speciale per le malattie di petto stabilita dal dottor de Moura; una per le malattie delle donne dal dottor Duque Estrada; una per la chirurgia e per le malattie degli occhi dal dottor Martins (132).

Nè è meno esteso il numero delle farmacie omiopatiche. Io ricorderò la prima fondata nel 1831 a Lione dal Pellettier (133); quelle di Pietroburgo e di Mosca fondate con ukase imperiale che ordinava lo stabilimento di farmacie omiopatiche in tutto l' impero; le due di Parigi; le due di Londra, delle quali una tenuta dal signor Guglielmo Headland (134); la spezieria centrale di Torino; quelle di Roma e di Palermo; e la spezieria centrale dell'istituto omiopatico del Brasile.

Molti professori delle università più dotte di Europa professano o insegnano omiopatia: così avviene a Edimburgo, a Berlino, a Tubinga, a Monaco, a Idelberga, a Friburgo, a Mompellieri, a Genova, a Padova. Ma in talune vi sono pure esclusive cattedre per lo insegnamento della omiopatia. Così in quella di Vienna la insegnano i professori Worm e Nehrer; in quella d' Upsal, i dottori Walemberg e Soudrin; e scuole secondarie tengono lo Chargé a Marsiglia e il Mabit a Bordeaux; e fin nella remota America, in

Allentown presso Filadelfia, insegnasi da pubblica cattedra la dottrina dell'Anemanno. E poichè le leggi del Brasile dichiarano libero lo insegnamento della medicina, l'istituto omiopatico di quello impero à dichiarato che se le facoltà mediche di Rio de Janeiro e di Bahia non si risolvono a far insegnare la omiopatia, metterà ad effetto il disegno proposto dal chirurgo Martins per lo stabilimento di un corso di studi omiopatici con sei professori e tre supplenti da eseguirsi in tre anni (135).

La omiopatia vanta pure accademie e istituti e società: à una società omiopatica centrale alemanna in Lipsia, la quale riuniscesi ogni anno in congresso in una città di Alemagna designata nella riunione precedente, e discute i generali interessi della dottrina, e i mezzi al suo perfezionamento e alla sua propagazione più acconci; à una società omiopatica gallicana, professante gli stessi princìpi, animata dallo stesso spirito, e che segue in tutto e per tutto le medesime norme che la società omiopatica centrale alemanna; à un'accademia di medicina esclusivamente omiopatica in America, in Allentown, testè nominata; ed una simile accademia di medicina esclusivamente omiopatica in Palermo, inaugurata il 23 giugno 1844. Era sceso di pochi mesi nella tomba il fondatore della omiopatia, quando per lo zelo del dottor Benedetto Mure suo infaticabile propagatore (136), nella capitale dell'impero del Brasile fondavasi il 10 dicembre 1843 un istituto omiopatico, inaugurato il 10 maggio 1844 sotto la protezione delle vigenti leggi. Altro non è il suo fine che diffondere la dottrina omiopatica per mezzo dello insegnamento, della stampa de' libri, delle sperienze di ogni maniera e della preparazione de' rimedi. Presi-

dente dell'istituto è il suo fondatore: segretari ne sono i dottori V. J. Lisboa e Duque Estrada: consiglieri, gli eccellentissimi marchesi de Paranagua e A. J. C. Chaves, i dottori Francesco Alves Moura e J. S. Rabello, il chirurgo Gian Vincenzo Martins, e i signori H. J. Teixeira, J. J. Carvalho e C. C. Hendrichs.

La omiopatia non manca di dotti ed applauditi giornali. Importantissimi sono i due di Lipsia, gli *Archivi* e la *Gazzetta universale*; importantissimo quello di Carlsruhe intitolato la *Igea*. Gli *Archivi omiopatici* di Parigi, il *Giornale di medicina omiopatica* di Dijon, l'*Omiopatista della Sciaranta inferiore* di Nantes, la *Biblioteca omiopatica* di Ginevra, il *Giornale britannico della omiopatia* di Edimburgo, il *Giornale americano di omiopatia* pubblicato da' dottori Gray e Gerald di Nuova Jorca, il *Giornale nord-americano della omiopatia* pubblicato da' dottori Hering e Mattlock di Filadelfia, il *Giornale di medicina omiopatica* del Placci a Bologna, e gli *Annali di medicina omiopatica per la Sicilia* del de Blasi c'istruiranno non meno che i precedenti.

La vastità del numero de' coltivatori di una dottrina combattuta non può non lasciare una fortissima impressione nell' animo degli ascoltatori. E bello e forte colpo io farei sugli animi vostri, se vi rappresentassi l' esercito degli omiopatisti di questo e dell' altro emisfero. Inabile ad operare qui tanto, io ve ne schiero davanti degli occhi un drappello.

Voi conoscete, senza che ve li nomini, gli omiopatisti di questa metropoli: fra i quali, per l' onorevole cattedra che occupa, non tacerò il de Horatiis, lume della chirurgia napolitana e direttore di clinica chirurgica della regia nostra università degli studi (137). Son

più di cento gli omiopatisti della vicina Sicilia (138). Palermo ne à quindici, il Mauro, il Bartoli, il de Blasi, il Morello, il Magrì, il Cavallaro, il Tripi, il Bertucci, il Grillo, il Filocamo, il Dominici, il Maglienti, lo Strina, il Tranchina, il Bandiera.

Roma si pregia del dottor cavalier Liuzzi, del dottor cavalier Centamori, de' dottori Sinibaldi, Grenier, Ludelci, Confoni e Wahle alemanno; quest' ultimo sperimentatore sopra sè stesso di molti rimedi. Ascoli à il suo Talianini; Pesaro il suo Salvatori; Forlì il suo Salaghi; Bevagna il suo Mattoli; Frosinone il suo Fiorini; Ancona il suo Prunelli; Bologna il suo Placci; Perugia il suo Bruschi; Macerata il suo Severini; Faenza il suo Brunetti; Civitavecchia il suo Girolami; Corneto il suo Massioli; Foligno e sue circostanze il Bonifazi, il Rotondi, il Bettozzi, il Ragnotti; Spoleto il suo Pompili; Fabriano il suo Palmieri; Ravenna il suo Baldini; Firenze il suo Convers. Lucca si pregia del Necher e dello Schmit, due stranieri, e del Belluomini suo cittadino, che esercitò con molto onore per dodici anni la omiopatia nella metropoli dell' Impero Britannico (139).

Si distinguono in Milano Hartung (140) consigliere aulico e medico in capo dell' esercito imperiale; il Taube medico dell'arciduca Giovanni; e i dottori Dansi, Riboni, Corbetta, Vianelli, Rosnati, Mazzoni. Vicenza à l' Orsolati; Padova à il Lamprecht professore di ostetricia, e il Picinali; Mantova à il Coddè. In Genova si lodano i dottori Gatti, Cambiaggi e Solari, e il Botto, egregio professore di clinica medica e di nosologia pratica in quella università. Nel Piemonte i dottori Poeti, Chiò, Bruno, Bartolini e Fioretta.

Moltissimi omiopatisti à la Francia: lo Chargè, il Sollier, il Rampal a Marsiglia; il Mabit a Bordeaux; in Nizza il Clemente, e il dottor Flores che dirige con molto senno ed umanità un ospizio di circa 130 donne povere; il Dessaix, il Rapou padre, il Rapou figlio, il Gaspari, il Noacks, il Jouve, il Tournier, lo Chazal a Lione. Ivi pure è il nostro conte Sebastiano de Guidi, che il primo introdusse la omiopatia nel reame di Francia e in Isvizzera. Esercita la omiopatia a Thoissey il Gastier; il Laville Laplagne a Dijon; il Renon ad Angers; lo Chapignon ad Orléans; il nominato Rissueno d'Amador e il Dunald professore di botanica a Mompellieri. Molti medici di questa celebre università praticano e insegnano la medicina omiopatica. Il dottor Juvin e il dottor Crepou direttore del giardino botanico esercitano la omiopatia a Grenoble; il Richard, il Gardy e il Perrussel a Nantes: quel Perrussel tanto stimabile, e che tanto soffrì in Marsiglia, quando la misera città era crudelmente percossa dal colera delle Indie, ed ei corse con altri degni colleghi a soccorrerla.

In Parigi i medici esercitatori della omiopatia sono in grandissimo numero. Io vi nomino il Croserio sardo, il Jahr, il Simon, il Petroz, il Molin, il Trottemann, l'Hoffmann, il Lafitte, il Libert, lo Chartron, il Laburthe, il Calandra siciliano, il Theisser, il Franks, lo Chapuyau, il Devergy professore al *Val-de-Grace*.

A Ginevra professano la nostra dottrina il Peschier, il Pantin, il Malan, lo Chwit, il Dufresne.

De' dottori omiopatici viennesi non ne cito che pochi: il Marenzeller, il Bernstein, il Lichtenfelt, il Lowe, il Wrecha, il Wertheim, il Loederer, il Meuz, il Levy, lo Schaefer, il Güntzel, il Weith, il Brüder, il Worm, il Nehrer, e il Fleischmann.

E che dirò dello infinito stuolo degli omiopatisti del resto dell' Alemagna? Franz, Hartmann, Haubold, Hornburg, Müller, Schubert, Langhammer, Gutmann esercitano omiopatia a Lipsia; la esercitano a Dresda Schwarze e Wolff, due consiglieri aulici, e i dottori Trinks, Helbig e Lehmann: la esercitano l' Hisselbak ad Hanau; il Plaubel, il Kaiser, lo Schindler a Gotha; lo Stapf cavaliere dell' ordine del Leone, e il Messerschmidt a Naumberg; il Gross a Juterborg; l' Hartlaub a Lausitz; il Muhlenbein medico e consigliere intimo del duca di Brunswich a Brunswich; il Brunow, lo Schädler, il Lövy a Praga; il Glasor medico inspettore del gran ducato di Hassia in Grunberg; il Rau consigliere aulico in Giessen; il Roth, il Widmann, il Ringseis e il Reibel consigliere aulico a Monaco; il Ruppio consigliere aulico in Altemberg; il Griesselich, lo Stegemann consigliere dell' impero, e il Siegel medico del duca in Carlsruhe; lo Stüler e il Reisig consiglieri aulici, e i dottori Melicher, Vehsemeyer, Hallenbach, Montagk e Bamberg a Berlino (141); il Mayer, il Muller, il Braun, il Bakodi a Raab; il Rummel a Magdeburgo; l' Attomyr a Pest; lo Schweickert seniore a Breslau.

Il Trinius consigliere dell' impero e l' Hermann a Pietroburgo, e l'Eglau consigliere aulico a Kursk in Russia.

Il Belgio e la Olanda, la Svezia e la Danimarca vantano pure seguaci della dottrina dell' Anemanno.

La Inghilterra non è rimasa indietro a nessuna nazione in far accoglienza favorevolissima alla omiopatia. Londra fra' medici omiopatisti vanta il Quin, il Dunsford, il Curie, il Cole, l' Epps, il Broakes, il Partridge, il Laurie, il Culman, il Giglioli, e l' Hen-

derson professore di patologia (142). Liverpool vanta il Drysdale e il Chapmann; Newcastle l'Hayle; Bath il Newmann; Chaltenham l'Amiton; Bristol il Trottmann.

In Edimburgo ànno rinomanza i dottori Russel e Black, editori di un giornale di medicina omiopatica; il dottor Scott in Glascovia; il Luther in Dublino.

Ricorderò pure il Portogallo e la Spagna. Lisbona, Murcia, Valenza, Ciudad Rodrigo, Barcellona ànno i loro medici omiopatici. In Madrid risiedono i dottori Lopez Pinciano e Pallacios: questo ultimo studiò per tre anni a Lipsia a spese del signor Benedetto Hyriarte.

E prima di passare al nuovo mondo, gioverà, restringendo il fin qui detto, ripetendo conchiudere che nel vecchio dal settentrione al mezzodì, dal ponente al levante, non vi à contrada ove non pratichisi la omiopatía. Ed in vero il dottor Peschier à fatto invii di libri e di rimedi omiopatici nel Caucaso, in Persia, nel Bengala, in Egitto, nell' Algeria, ec.

Gli Americani, che prestamente adottano, ingrandiscono, perfezionano tutte le nuove ed utili cose che si ritrovano o s' introducono nella Inghilterra, gli Americani adottarono subitamente la omiopatia introdotta in Londra dal Belluomini, che aveala appresa in Lucca, e dal Quin, medico del re de' Belgi, che aveala appresa in Napoli.

Chi ridirà i tanti omiopatisti americani? La sola Filadelfia ne à venti. Io mi piaccio di ricordare i dottori Vanderberg, Hall, Grag, Curtis, Culter, Huntington, Wesselheft e Sommerlan professore di patologia nella università di Pensilvania. E piacciomi assaissimo di ricordare il dottor Hering tedesco, il quale sperimentando sopra sane persone la *lachesis*, serpente a-

mericano, aggiunse alla farmacia omiopatica uno de' più valorosi e salutari medicamenti.

In istato sì fatto, rapidamente, leggieramente da me adombrato, lasciò morendo l' Anemanno la sua omiopatia: stato di progresso, o signori, non di regresso; stato di robusta gioventù crescente, non di fiacca decrescente vecchiezza; stato di vita, e non di atrofia e di deperimento. L'inizio vero della sua diffusione fu nel 1821, quando da Germania fu trasportata a Napoli: e da Napoli andò al resto d' Italia e alla Sicilia; da Napoli andò alla Francia, alla Svizzera, alla Inghilterra ed altrove. Questa metropoli nostra sì florida, sì felice, sì incantevole, coperta da cielo bellissimo, bagnata in gran parte dalle azzurre onde del mare, posseditrice di tutte le cose che dolce fanno e cara la vita, albergo della pace e dell' armonia, attira ogni dì uno stuolo di viaggiatori da tutte parti del mondo; di viaggiatori della classe più nobile e più distinta della società: i quali qui ànno attinte le prime notizie della omiopatia, e poscia recatele alle patrie loro. Napoli adunque, è incontrastabile fatto, per le ragioni accennate desiderata da tanti e ricerca, à contribuito più che qualunque altra città al diffondimento della omiopatia. La quale dal 1821 al 1845, in cinque lustri, à spezzate molte e forti barriere, à camminato sempre, e sempre à guadagnato terreno. La sola verità a questo modo procede. Ella non arresta i suoi passi, se non entra in tutte le case, in tutte le teste, e non vi diventa idea signoreggiante. Guardiamo un unico istante il destino delle ultime dottrine mediche; la dottrina dello spasmo del Cullen, la dottrina della eccitabilità del Brown, la dottrina del controstimolo del Rasori, la medicina fisiologica del

Broussais: sono tutte premorte a' loro preclarissimi autori. Il solo Anemanno vide progredire ogni dì la sua combattuta omiopatia. Il maestoso albero per lui piantato s' innalzò sempre, distese sempre le braccia e tutta la Europá ricoperse. Se ne distaccarono de' rami, e si piantarono in America, in Affrica, in Asia: e in queste parti della terra, que' rami gittano radici profonde, s' innalzano, le braccia distendono, e vivono la stessa vita della pianta madre. *Opinionum commenta delet dies; naturae judicium confirmat.* Ma gli avversari dicono che la omiopatia è spenta. È spenta sì, com' è spento il sole per lo cieco nato; è spenta, com' è spento per lo sordo qualunque romore, qualunque armonia.

VIII.

Ora mi sciolgo, o signori, dalla ultima promessa fattavi; e vi espongo il ritratto di Samuello, il suo carattere, le sue virtù, il modo con che si porgeva a' malati. Però alcuni tratti quinci e quindi nel discorso sparsi raccolgo, e altri aggiungovene più marcati e notevoli, e manco dissomigliante che mi è possibile la immagine di lui e i sensi e lo spirito vi rappresento.

Samuello era piccolo di statura, ma di robusta complessione di corpo: fronte elevata, figura rotonda, spalle larghe, mani pienotte e pelle bianchissima. Tutto annunziava in lui floridezza e perfezione di sanità. Si vantava (e il caso è veramente infra i rari) esente da ogni principio generatore di morbi cronici. Gli occhi suoi ricordavano più gli occhi della lince che quelli

dell' aquila. Il suo sguardo più scrutatore che penetrante. Non mai fece uso di occhiali. Fu sì maravigliosa la vista sua, che quasi quasi poteva leggere nella oscurità e scrivere. Grazioso il suo sorriso. Tutta la bonarietà alemanna veniva espressa dalla sua bocca. Le parole non gli cadevano alte e copiose, simili a dirotta neve invernale, come Omero diceva di Ulisse; ma erano il senno del divino Esculapio. Cambiò di vestito al cambiar di dimora e di paese. Vestì di un modo in Germania, di un altro in Francia. In Koethen vestì alla orientale: lo involgeva una veste talare. Stivali di pelle di tasso gli oltrepassavano le ginocchia. Una berretta nera copriva i suoi inanellati capelli. Vestì sì come parigino in Parigi.

Fu eccessivamente frugale: picciolo numero di pietanze al desinare: del latte per cena, e un pezzo di pane (143). Mangiava con lentezza, e masticava molto il suo cibo. Bevve leggerissima birra. Usò il vino di rado, e con estrema moderazione. Erano bevande sconosciute alla sua mensa il te, il caffè, i liquori. Gli piacque assaissimo il lavacro generale del corpo per la nettezza: detestò il bagno, e principalmente quello de' piedi. Si copriva caldamente l' inverno: e non portò mai flanella sulla cute. Il bagno generale e lungo, il bagno a' piedi, li credè più nocivi che vantaggiosi alla sanità: e però non li praticò per sè, non feceli praticare a' suoi clienti. Giudicò irritante della cute e debilitante la flanella: e similmente non la volle nè per sè, nè per altri (144).

La sua casa si distingueva per la nettezza, per l' ordine e per lo silenzio. La era sotto questi rispetti un modello. Nel salone in cui riceveva i malati si vedevano pochi libri, ma orologi e pendoli molti, e molti ritratti suoi.

La sua attività non è descrivibile. Faceva ogni cosa da sè: da sè preparava i medicamenti : e quando bisognavagli di triturarli, impiegava l'aiuto de' figli. Non tenne mai segretario che gli scrivesse una lettera sola.

Non era insensibile allo incanto dolcissimo della conversazione, e tratto tratto se ne regalò, e seppe mettere a gioco quelli che con lui conversavano. Qualche volta diventava comunicativo : e ne' momenti di effusione e d' intimità, tutto il suo essere prendeva qualche cosa di patriarcale. Indulgentissimo con chi era meno istrutto di lui.

Ebbe carità senza limiti co' poveri. Trattava gratuitamente non solo degl' individui, ma degl' interi villaggi, fornendoli di rimedi senza retribuzione alcuna. A' poveri spesso donò del danaro, affinchè avessero quel nodrimento che l' arte scrupolosa e gentile ad un tempo prescrive. Le medicine non aiutate da' buoni cibi non partoriscono tutto il bene che possono. La sua carità si estese ancora su taluni giovani medici, che per povertà erano inabili a terminare la intrapresa carriera :

Non ignara mali miseris succurrere disco.

Ma non fu generoso co' ricchi, da' quali per le sue cure, e assai ne fece di maravigliose, riscosse mercede larghissima. Il pittore in un modo è pagato quando fa il ritratto di una villanella, in un altro quando fa il ritratto di una lady o di una regina.

Ebbe grande opinione del tempo, della fatica, della perseveranza : sempre nemico dell' ozio. Incominciata una impresa, cessava di occuparsene quando erane giunto a riva.

Non conobbe stanchezza ne' suoi lavori. Allor che traslatava i volumi stranieri nello idioma nativo, la notte avea due scribenti; uno che scriveva sottó la sua dettatura, l'altro che dormiva: e quando il primo era stanco, destava dal sonno il secondo; ed ei non pigliava mai letto. Allora fu che contrasse l'abito del fumar tabacco che tutta la vita gli durò.

Ebbe memoria viva e tenace: ricordava quel che leggeva, e leggeva si può quasi dir tutto. I libri medici del decimosesto secolo gli furono familiarissimi. Dedicatosi allo studio de' medicamenti, ricercò avidamente le farmacologie antiche e moderne: ma quando ne' libri di pratica medica e di viaggi e di storia naturale leggeva notizie di fatto, che le virtù medicinali riguardavano di una sostanza o di un' altra, le notava ne' suoi registri per valersene a tempo. E in verità negli antichi libri stanno preziosi tesori di questo genere raccolti dagli avi con istudio per noi, ad utilità nostra; e da noi con ingiuria della pratica medica, non senza nostra colpa, sono sdimenticati.

Estimò poco la metafisica, perchè vi trovava gran fumo. La esperienza e la osservazione furono le sue fedelissime scorte, le sue deità protettrici: le tenne inseparabili al fianco: e per esse da' perigliosi traviamenti della immaginazione si preservò.

Al letto dell' ammalato che altro poteva mai essere se non l' uomo ch' ei fu sulla cattedra e nel suo gabinetto, quando dettava le sue lezioni, od alla carta le consegnava? Ma ivi era qualcosa di più. Avea con sè tutta la sua sapienza, e quello che non si comunica altrui nè con lo scritto nè con la parola; il genio clinico.

Abbiamo assai volte veduto in molte metropoli me-

dici pratici negli spedali visitare boriosamente in una ora i cento, i dugento ammalati, come i grandi capitani a cavallo che passano a rivista in una ora i loro reggimenti. Samuello si fermava mezza ora, una ora intiera a visitare un solo infermo, secondo la importanza della malattia. Egli non esisteva che per la persona che gli era davanti, chiunque si fosse, e a lei si donava tutto, e non si prendeva pensiero alcuno di tanti nobili e ricchi signori che attendevano i suoi oracoli nel contiguo salone. Suo debito primo e sacro stimava il guarire: e faceva quanto era in sua possa per guarire chi a lui ricorreva. Un medico venduto al danaro avrebbe data leggiera udienza a tutti, raccolta la mercede di tutti, e forse e senza forse non avrebbe guarito nessuno.

Il più compiuto e perfetto che poteva e sapeva, delineava il ritratto della malattia, colorendolo con le parole stesse dell' ammalato. E se questi adoperava parole nuove, che il sentimento o la natura sua gli dettava, le riteneva, e nel dizionario della scienza le consagrava. Nel discorso non interrompevalo mai: e quando a quegli nulla restava più a dire, lo interrogava intorno le cose che a lui importava essenzialmente di risapere: e negli opportuni luoghi le risposte che ne avea ottenute, scriveva. Indi con lui parlava alcun poco di cose generali, che aveano o no relazione con la malattia, per giudicare dello stato della sua anima, del suo umore, del suo temperamento.

Queste cose assodate, con l'occhio della mente nelle viscere s' immergea dello infermo. Spiava in quale sistema, in quale organo, in quale punto era la sede della malattia, non per sola speculazione scientifica di uso, ma per rintracciare di poi il rimedio più acconcio, che

quel sistema investe, quell' organo, e quel punto. Quando a ciò non si bada, quando non si assale con adattatissimo e veramente affine rimedio la residenza della malattia, la ricerca di essa è onninamente infruttifera: è polvere gittata all'occhio del volgo. Di fatto, ovviamente i medici anatomo-patologisti e i medici nè anche tinti di anatomia patologica fanno una medesima figura al letto dell'ammalato, perchè i primi e i secondi prescrivono le stesse medicine sanzionate dalla consuetudine, e raccolgono i risultati medesimi (145).

Ricercava le funzioni primariamente e le funzioni secondariamente alterate: e ricercava le sole grossolane offese dell' organismo, le quali completavano per lui la sindrome de' sintomi o il ritratto della malattia.

Scrupolosamente considerava le alterazioni della sensibilità e della contrattilità, e su di esse, come su due perni, la macchina della cura facilissimamente facea girare. Nè meno scrupolosamente ricercava la maggiore possibile rassomiglianza tra la fenomenologia del morbo da curare e la patogenia del rimedio da dare, e all' alterata vitalità dello infermo il grado della forza alteratrice del rimedio eletto proporzionava. Moltissimi sottrasse a morte, e di moltissimi allori si cinse il fronte, per l'attenzione che mise grandissima alla elezione del medicamento.

Il suo tatto in questa fatica fu maraviglioso. Di costa all' infermo, principalmente se fanciullo, restava lunga pezza seduto, senza profferire parola, affine d' impadronirsi di qualche segno caratteristico, considerandolo nel volto e nell' attitudine, che il rimedio più adatto gli rivelavano. Familiarizzato co' sintomi partoriti sotto i suoi occhi dalle sostanze sperimentate su l' uomo sano, ei sapeva riconoscerli, come una ma-

dre riconosce il suo bambino in mezzo a mille altri, anche non vedendo che picciola parte del corpo di lui. Studiate, diceva agli alunni, studiate dì e notte la materia medicinale per cogliere la gradazione de' medicamenti ne' loro sintomi analoghi, ma non identici, nè simili. Con l'acume dello ingegno, scrutate in ciascuno infermo ciò che ad occhio disattento sfugge. Avvegnachè la farmacodinamica omiopatica fosse stata da lui creata, e viva e presente l'avesse nella memoria; non ministrò medicamento giammai, di tutta la convenienza del quale non fossesi innanzi col libro alla mano certificato (146).

Nullo beneficio si aspettava dal caso, in cui sciaguratamente confidan tanti. Quando non trovava subitamente il rimedio più acconcio allo infermo, davagli zucchero di latte, e raccomandavagli di ritornare la dimane. Studiava per lui: e la dimane gli ministrava il rimedio, che con molta fatica e diligenza avea finalmente trovato. Ei non disse mai: *melius est anceps quam nullum experiri remedium*. La severità della sua morale esperimenti pericolosi non gli permetteva. Camminava sotto i raggi del sole, e non fra le tenebre cieche della notte. Deve curare i malati la conoscenza perfetta della malattia e del medicamento, non l'audace e disperato coraggio,

Che alzando il dito con la morte scherza.

Nella medicina e nell'arte della guerra non è lecito due volte peccare. Un primo medicamento bene eletto, proporzionatamente somministrato, spesse volte à messo nel nulla e in poche ore una pericolosa malattia o tutta o in gran parte.

A lui furono assai più familiari le decilionesime che le milionesime parti di granelli di farmachi. E incontrandosi in ammalati di sensibilità sovranamente squisita, medicavali con l'odoramento di un globulo di medicamento della ultima dinamizzazione; odoramento per lui giudicato ad essi loro più acconcio. Medicava allora con gli aliti invisibili, intangibili, imponderabili, e non col globulo che l'occhio vede, che la mano tocca, e che la bilancia dell'orafo pesa. Il globulo del medicamento esala un alito medicinale invisibile; o, se al vostro intendimento più piace, l'aria che circonda nel tubo il globulo medicinale, s'infetta, s'impregna della esalazione di esso, e la porta con sè a contatto de' nervi olfattori, e scuote quanto basta la sensibilità sovranamente squisita de' così costituiti ammalati (147). Ei faceva fiutar fortemente, e quattro volte, il globulo che avria dovuto ministrare per bocca; due volte per ciascuna narice.

Ad ammalati assenti pur qualche fiata spedì globuli medicinali chiusi in tubi di penna di oca, indicando nella istruzione i giorni in cui li doveano fiutare.

Ammalati che potevano andare da lui non visitò egli mai nelle case loro. Visitò ammalati di malattie acute che guardavano il letto: e moltissimi non li visitò punto. Mandava i discepoli in suo luogo: e ricevuti i ritratti delle malattie, spediva i rimedi che si convenivano. Diceva non essere degno di un medico il recarsi presso un infermo, quando lo stato di quest'ultimo permettegli lo andare da lui a piedi o in carrozza.

Meditava profondo le storie che gl'indirizzavano i malati assenti, e rispondeva ad esse con iscrupolosità. Di simili storie ordinatamente disposte avea compilati molti volumi, e custodivali gelosamente.

Uno medicamento alla volta, e non due, non quattro, non sei (rado da questa sua pratica si dipartì), spediva al malato lontano. Voleva conoscere l'effetto del primo medicamento innanzi di spedirne un secondo; e se quello effetto non eragli, giusta gli avvisi suoi, specificato, tempi e modi e circostanze rapportati, ei più non iscriveva e la corrispondenza cessava.

Ad infermi presenti od assenti non rivelò il nome del rimedio che dava. Se non sono medici profondamente instruiti i malati, diceva, essi ignorano profondamente la dottrina delle malattie e quella de'medicamenti. Ammalati, che su'medicamenti e sulle malattie ragionano con istortissime idee popolari, si apportano danni, e pregiudicano alla riuscita felice della cura. Se non ànno fiducia in me, nella mia virtù, nella mia abilità, che non mi chiamino, che non mi consultino. Ma se in me ànno fiducia, prendano il rimedio ch'io somministro e di più non dimandino. Così diceva e faceva quel prudentissimo, e non senza apparato di buone ragioni. Fra nemici di ogni generazione, fra ostacoli di ogni maniera, fondava una nuova teorica ed una pratica nuova. Egli prendeva tutte precauzioni necessarie al buon risultato delle cure, ed al riuscimento de'suoi disegni. E la giornaliera sperienza quelle precauzioni gli avea suggerite. Or le medesime necessarie più non sono. Teorica e pratica sono assodate. L'omiopatista dee rivelare allo infermo il medicamento che gli ministra. Se non lo fa, inceppa il crescimento della dottrina, reca onta al suo nome (148), e mostra di amare più l'oro che la salute dell'ammalato. Riveli il rimedio, e non importa se quegli sappia od ignori la dottrina delle malattie e la dottrina de' medicamenti. Ippocrate si levò sublimissimo su la sua schiatta, promosse

efficacemente i progressi dell'arte salutare, principalmente perchè distrusse i segreti dell'arte, e fece camminare per le piazze e per le case quelle cognizioni che dagl' interessati sacerdoti degl' idoli erano gelosamente ne' templi custodite.

Allo invio o alla esibizione che facea Samuello del suo rimedio aggiungeva la descrizione delle regole del vivere a cui lo infermo dovea sottomettersi. Volea che gli alimenti e le bevande e le altre cose tutte che la dieta nel largo suo significato costituiscono, non accrescessero, nè sminuissero o annichilassero la virtù del rimedio, a cui la guarigione del male è massimamente raccomandata. Quanti di cento ammalati non ànno più o manco alterati i sistemi della vita vegetativa? *Unus aut alter*. Medico che mal nodrisce lo infermo, e male nelle altre funzioni lo dirige della vita, o gli ritarda la guarigione, o non mai gliela fa conseguire (149).

È glorioso luttar contra i turbini e le procelle: non è glorioso cozzare contra gli scogli. L'Anemanno prese a curare malattie difficilissime, disastrosissime, formidabilissime; ma non le assolutamente disperate, e che presto o tardi doveano terminare con la inevitabile morte di chi le pativa. E montava in gran collera quando un discepolo suo, per prode che fosse ed esperto, mosso anche da pietose oneste cagioni, mettevasi a curar morbi alla circoscritta valentia dell'arte superiori. Quando la vital forza sta per finire, qual reazione benefica da lei ti speri dopo i medicinali atomi tuoi? I deboli non la eccitano, i forti la soffocano. E che ti speri dagli atomi stessi, quando allo esaurimento della forza della vita vizi strumentali profondi si accoppiano?

Non ebbe mai spaventato i malati, in vantaggio

di cui non avea, nè sapea arte umana ritrovare più aiuto. Quando la malattia era grave sì, ma domabile, ragionava alcun poco allo infermo della gravezza della medesima, affinchè fosse stato guardingo contra le cose abili ad augumentargliela e rendergliela incurabile; ed esattissimo fosse stato nella osservanza delle regole che la medicina omiopatica con profonda filosofia a' malati prescrive. I suoi discorsi agl' infermi non erano nè lunghi, nè tediosi e pedantescamente dotti. Sapeva il peso grandissimo che davasi alle sue parole: sapeva che come chiodi confitti nella parete restavano nell' animo impresse de' clienti: e però ne dicea poche, meditate e giustissime. È inumano il medico che fa morir di timori e di spavento lo infermo: e balordo e inumano è il medico, che potendo impedire con sani consigli il crescimento della malattia, a questo suo debito manca.

Cura infinita, infinitissima ei mise alla retta preparazione de' farmachi. La chimica, nella quale valeva egli tanto, quanto valeva un Lavoisier, un Berthollet, e quanto vale un Berzelius, in questo apparecchio gli fu vantaggiosissima. Rado si valse di lei per la spiegazione di alcuni fenomeni spettanti a sanità o a malattie. La chimica morta, diceva, che professa il medico fuori dell' uomo, è tutt' altro che la chimica viva che esercita la natura dentro dell' uomo.

Come Apelle ogni giorno tracciava qualche linea sulla tela, così l' Anemanno ogni giorno discopriva le forze patogenetiche di qualche medicamento. Si levava forte e sano della persona la mattina, si coricava languido e infermo la sera. Soffrì i dolori e gli strazi del farmaco: usò dieta parca ed insipida: e rinunciò alla soddisfazione di molti gusti, al godimento di molti piaceri.

Il complesso di queste cose gli addolorò e contristò la vita, non gliela rese più corta. Pare al contrario che gliel'allungasse. Ei conobbe i veleni e gli antidoti: tenne misura giusta: ed alla nemica operazione dello ingollato medicamento seppe mettere termine.

Il frequente sperimentare che fece delle medicinali sustanze, reselo squisitamente sensibile. Le piccole dosi facevano gagliarda impressione su' nervi suoi. Ei percepiva, si può dire, il moto delle ali di una farfalla. Uomini dotati di minor sensibilità, a parità di stimolo, non avrebber sentito quello ch'ei sentiva.

Assalito da qualche dispiacere, fiutava due volte un caraffino contenente alcuni globuli zuccherino-amidacei bagnati con tintura alcoolica della trentesima dinamizzazione di stafisagria, e si rabbonacciava.

Scritture benevole di amici, malevole di nemici non lesse. Disdegnò con egual animo di coricarsi sovra rose e sovra spine. Le censure malvage l'animo deprimono sì, come gonfianlo di orgoglio le lodi. Delle une e delle altre solo gli giunse un eco lontanissimo. Senza le istanze di amici degni, non avrebbe letto il poema di cui presentollo il Guanciali (150): e lesselo più per ammirare un poeta che in sè riunisce i geni di Lucrezio e del Fracastoro, che per vedersi levato sublime a cielo sul carro delle muse. E tutto non lesse quel poema bellissimo. Gli bastò il primo libro per giudicare de' rimanenti: *Ex ungue leonem.*

Nullo di quanti ebber la sorte di avvicinarlo, non laudò la bontà del suo cuore, non restò preso dalla dolcezza delle sue maniere e dalla sua modestia. Nondimeno era irritabile a grado supremo. Nella ira (che in lui poi durava momenti) gli occhi suoi vivi gittavan fuoco: gli si arrossava la faccia: la vena che a lui nel

mezzo della fronte scorreva visibile, gli s' inturgidiva. Il suo disdegno era principalmente mosso or dal disprezzo che vedeva della virtù e del vero, ora, e via più, dal predicamento dello errore e del vizio.

Si leggono nelle sue opere qua e là frasi ingiuriose a' medici; qua e là parole di sè, che sentono dell'altero. E le une e le altre fuor misura gli nocquero. Pure *aut laudandus, aut excusandus*. I fulmini non uscirono della sua penna spontanei, ma provocati. L'agnello stizzito ruggì come leone. Quando offerì a' sapienti le scoperte sue prime, fu umile tutto e modesto: raccomandava a' suoi confratelli la urbanità, l'affezione, la pace (151). Educato nella scuola di Platone, desiderava che i medici tali fossero verso i benemeriti e degni colleghi, quale il profondo filosofo era stato verso il divino Omero, quando in momento di delirio lo scacciò della sua repubblica, ma coronato. Samuello si vide svillaneggiato nel modo più basso, perseguitato nel modo più indegno, obbligato a passare da una città ad un' altra, traendo con sè la numerosa e grama famiglia. Pieno del sentimento del valore e de' meriti suoi, riagì con violenza e svergognò fieramente i nemici. Aver nobilissima causa per le mani, la causa della umanità, e non accendersi di zelo; aver infrangibili armi da impugnare, le armi della ragione e de' fatti, e gittarle spezzate e calcarle; erano, dirittamente giudicando, due cose che da Samuello non potevano e non doveano aspettarsi. Chi non serve al carattere, e al temperamento suo non obbedisce? Catone mordendo i corrotti Romani non disse piacevolezze e facezie. Dante Allighieri, Vittorio Alfieri, Giuseppe Parini, alteri inflessibili spiriti, furono terribilissimi a' nemici loro. Samuello al degradamento della medicina,

allo scempio della umanità, visto che nulla guadagnava con la dolcezza e con gli ammonimenti, lasciò il flagello di rose, e a quando a quando la clava di Alcide adoprò: *aut laudandus, aut excusandus.* Alle corte: chi ama la verità, la ricerca e l'adora, e alla veste ond' è ricoperta non bada. Non perchè Cicerone le mille volte si vantò padre della patria, liberatore della repubblica, ci cadono di mano le immortali sue pagine, e di minimo grado si scema l'altissima stima che gli dobbiamo. I sommi uomini, che in un modo o in un altro non abbiano esaltato sè stessi, son rari. Noi li veneriamo sempre: e con occhio di compassione rimiriamo il dappoco, allor che ci si addimostra

Vòto d' ogni saper, pien d' ogni orgoglio.

La ira di Samuello a cento doppi cresceva, quando cerretani vagabondi, famelici, oscuri, spregiati nelle patrie loro, predicanti guarigioni che mai non fecero di malattie, vantantisi discepoli di lui, non avendolo in faccia mirato una volta, portavano in giro per lo mondo la sua dottrina, guastandola, corrompendola, ministrando esagerate dosi di medicine omiopatiche, permettendo ogni sorta di cibo, ogni sorta di liquori, ogni sorta di conditure, secondando gli appetiti de' malati, pigliandosi parte de' loro danari, e nella sanità deteriorandoli. Era odiosissima a lui questa peste di cerretani, che niuna medicina conoscono, e da niuna università sono stati mai riconosciuti dottori. Tollerava i dotti allopatisti che gli guastavano la dottrina con le parole, e defraudavano i malati de' suoi benefici; non tollerava i sedicenti omiopatisti,

che gli guastavano la dottrina co' fatti, e agl'innocenti infermi pregiudicavano.

Fra' seguaci sprezzava i poltroni. Non pativa in pace che alcuno pensasse apparare la omiopatia con la facilità con cui si tracanna un bicchier d'acqua. Domandato con qual rimedio guarivasi una data malattia, rispondeva al poltrone: cercatelo ne' miei libri, e lo troverete. Se io ve lo indico, non diventerete unquemai omiopatista, e avrete sempre bisogno di me o di altri. La pratica della omiopatia è difficile: e la continuata fatica soltanto la rende facile. Anche io sudo per ritrovare il rimedio che unico allo ammalato mio è conveniente. Aiutava poi con bontà ed amorevolezza il valoroso che avea cercato con istudio il rimedio, e pur non avealo in fine trovato.

Nelle conversazioni i soggetti che lo deliziavano erano la medicina, la storia naturale e lo stato de' paesi stranieri e de' popoli. In quelle ore gli rincresceva occuparsi co' suoi scolari di qualche particolare ammalato. Domandatone, o *non rispondeva*, o diceva *vedremo domani*. Commosso dalle materie che si discutevano, giudicava non essere in istato di rispondere con l'aggiustatezza e con la maturità che la malattia di un infermo esigeva. Ma la quistione non era assopita. Il dì appresso alla ora della consultazione egli il primo metteva sul tappeto la quistione della preterita sera, e profferiva il suo giudizio nel più amichevole modo, ed amava che ognuno manifestasse apertamente il suo, ed anche che lo contraddicesse. Qualche volta il maestro cedè magnanimamente al discepolo, quando il discepolo ebbe la felicità di veder meglio che il maestro, e convincerlo.

Samuello una volta o due all'anno invitava a cena

i più assidui infra gli alunni suoi, e i più costumati e i più bravi, e qualche amico di cuore con essi. Egli stava allora in Apolline, e tracannava non birra, ma nettare.

Pudico sempre nel discorso e castigatissimo, non essendosi permessa mai parola equivoca: era mestieri non dissentire da' modi suoi e perfettamente imitarlo.

Samuello non ebbe in animo di essere giunto alla suprema perfezione nella sua dottrina. Se stimabile alunno gli proponeva un immegliamento, lo accettava con piacere e con riconoscenza. Con ottant'anni sul dosso, mentre era predicato maestro di nuova scuola da tutto il mondo, queste memorande parole in una nota scrisse: « io non vergogno di confessare che ieri ignorava quel che la esperienza non à potuto insegnarmi che oggi. Io non esito punto a stabilir quì in maniera più precisa e più estesa un principio, il quale non potei stabilire nella quarta edizione dell' Organo, che sotto incompiuta forma. Esperienze più recenti e più numerose mi ànno rischiarato intorno questo soggetto. Io qui non dico, come diceva al paragrafo 242, che non bisogna giammai nelle acute o nelle croniche malattie ministrare più di una sola dose del medesimo medicamento, e lasciargli spiegare la sua operazione innanzi di passare ad un altro. Ora dicò al contrario che *sovente è vantaggiosissimo e necessario di dare più dosi dello stesso rimedio innanzi di ricorrere all'uso di novella sostanza* » (152). Così il vecchio di Coo confessò al modo de' valentuomini un suo abbaglio, e meritò la laudazione de' posteri. Deh! voglia il clementissimo Iddio che il medico, che oggi vive nello errore, si converta domani alla verità. Non sarà stato più grande di lui l'olimpionico incoronato

vincitore ne' famosi giuochi di Grecia ; nè lo imperadore romano che, debellati i nemici della repubblica, trionfatore salì il Campidoglio.

A questo modo pensava, a questo modo operava, per quanto io ò potuto raccogliere, per quanto io ò saputo con le parole significare, il fondatore della omiopatia. Non ci sarà ora interdetto il domandarci, ora ch' ei dorme il sonno degli estinti : è stato felice o infelice in sua vita? E qual uomo è tutto felice su questa terra? qual è tutto infelice? Paragonabile nostra vita a me sembra a navigazione che fassi in mare seminato di scogli, e mosso da venti ora avversi, ora prosperi. Avventurato è colui che non naufraga, e che rimena la nave sua carica di buone merci al porto. Samuello nella ora suprema potè schierarsi davanti lo sguardo la moltitudine di libri per lui dati a stampa e sclamare : traduttore ed autore, ecco redaggio che lascio alla umanità. Potè schierarsi davanti lo sguardo le mille opere de' suoi seguaci e sclamare : il mio spirito in queste è trasfuso : io ò eccitate le menti de' loro scrittori, e tanti belli pensieri sono nati in essi per me. Iddio che vede in un punto il passato, il presente e l' avvenire, Iddio sa nella successione del tempo a quante opere daranno eccitamento le opere mie. Visitando col pensiero gli spedali, i dispensatorii, le farmacie, le cattedre, le accademie, potè ancora sclamare : ecco gli ammalati ricevono gli aiuti medicinali ch' io per essi ò cercati nella natura : ecco i farmacisti, fattisi ossequiosi a me, con gl' insegnamenti miei li preparano : ecco i maestri dalla cattedra spongono alla gioventù medica la mia dottrina : ecco gli accademici nelle loro aule la confermano, la illustrano, la perfezionano. Oh quanto gran popolo di me-

dici premendo i vestigi miei sudano allo alleggiamento delle egritudini umane. I re della terra la impresa generosa proteggono. La omiopatia finalmente

Pone il capo nel cielo e il suol passeggia.

Io non mi ebbi indarno da Dio questa vita; e a gloria di lui, a beneficio dell' arte e del simile mio tutta la ò spesa. Pago e contento restituisco il corpo alla terra: e lo spirito mio adoratore della verità, libero al seno ritorna della eterna verità.

Le spoglie mortali di Samuello nella tomba riposano della famiglia de' d' Ervilly. Ma esse non debbono colà rimanere: esse domandano una tomba distinta: domandano un monumento che attiri l' attenzione della Francia e del mondo. Il monumento non dovrebb' essere che uno spedale omiopatico portante in fronte il nome del fondatore della omiopatia. Della sua grandezza non parlo. Sia composto di unica sala, in principio non monta: in progresso di tempo, può avere aggiunzioni ed accrescimenti. Onorisi la più utile gloria del secolo. Il sole della medicina non dee rimanere nella oscurità dell' obblio: il benefattore della umanità non debb'essere pagato d' ingratitudine dalla umanità.

È ventura per la inclita Parigi possedere i mortali avanzi dell' Anemanno. Roma iva superba di possedere le ceneri di Michelangelo. Ma i Fiorentini con laudabile frode gliele ritolsero, e in Santa Croce le seppellirono con la pompa medesima con cui seppellivano le ceneri de' loro sovrani. Ravenna non volle mai restituire a Firenze le ossa dell' Allighieri. E Parigi che premia i più nobili ingegni, Parigi che non le terre natali ragguarda, ma gli uomini che la

specie umana illuminano e beneficano, Parigi dignitosa e magnanima onorerà le ceneri dell' ospite illustre che nel suo grembo la mortale carriera finì. Mentre il nome di Samuello sta sulle labbra di tutte le genti culte, lo straniero ammiratore e pietoso che giunge a Parigi, e che vuole spargere di una lagrima, o adornare di una ghirlanda la tomba dello Ippocrate alemanno, la cerca, e non la trova: la domanda a' Parigini, e i Parigini non sanno indicargliela.

Se questo mio desiderio verrà soddisfatto, se il monumento che io disegno verrà innalzato, nel giorno della sua inaugurazione un oratore eloquente, inspirato dalle ceneri di Samuello, circondato dal fiore de' medici, dal fiore de' farmacisti, dal fiore degli accademici, dal fiore de' sapienti della metropoli, ad incitamento della gioventù studiosa, dirà con tulliana magnificenza le laudazioni dello eroe, cui la pochezza dello ingegno mio a pena mi à conceduto di debolissimamente rappresentare. Allora su' bronzi e su' marmi le memorie del grande, i fasti della sua vita s' intaglieranno. Se non su' marmi, se non su' bronzi, io sur una pagina della veridica storia questa epigrafe di onore io scritta lascio:

SAMUELLO ANEMANNO
SASSONE
FILOSOFO MODESTO
CHIMICO ECCELSO
MEDICO LEGISLATORE
FILANTROPO
LUME E VIA A' MAESTRI E A' DISCEPOLI
SOPPORTANDO SPONTANEO DOLORI ANGOSCE VIGILIE
LE RIPOSTE FORZE SCOPERSE
DI CENTO FARMACHI
CONFORTO E SANITATE AGL' INFERMI
ADORATORE DELLA VIRTU' E DEL VERO
A' COLPI DI FORTUNA TETRAGONO
DI FORTUNA MAGGIORE
ESEMPIO IMITABILE NON SUPERABILE
NACQUE A MEISSEN IL 10 DI APRILE 1755
MORÌ IL 2 DI LUGLIO 1843 IN PARIGI

MEDICI MEDICI
PONETEVI MENTE
SAMUELLO FU GRANDE PER LA SPERIENZA
CHE DE' SEGRETI DELLA NATURA LO MISE A PARTE
MORENDO LASCIOLLA A VOI IN REDAGGIO DI GLORIA
AOPERATELA E VOI ANCORA SARETE GRANDI.

ELENCO DELLE OPERE

PUBBLICATE DALLO ANEMANNO

OPERE ORIGINALI

Prospetto etiologico e terapeutico delle affezioni spasmodiche. Dissertazione inaugurale medica. Erlangen, 1779.

Le prime piccole discussioni in due quaderni sulle osservazioni mediche del dottor Krebs. Quedlimburgo, 1782.

Istruzione per guarire le piaghe antiche e le ulcere putride, con un supplimento sulla cura delle fistole, della carie delle ossa, della spina ventosa, del cancro, del sarcoma e della tisi polmonare. Lipsia, presso Crusius, 1784.

Sugli avvelenamenti coll' arsenico, su' mezzi di rimediarvi e sulle pruove legali. Lipsia, presso Crusius, 1786.

Sulle difficoltà della preparazione del sal di lisciva minerale colla potassa e il sal di cucina. (Negli Annali chimici di Crell, 1787, p. 11).

Dissertazione su' pregiudizi contra il fuoco del carbon fossile, i miglioramenti da recare in questa combustione e il suo uso nell' arte del fornaio; con un supplemento delle memorie coronate del Lanoir e del Brun sul proposito. Con tre tavole in rame. Dresda, presso Walter, 1787.

Sulla influenza di alcune specie di aria sulla formazione del vino. (Negli Annali chimici di Crell, vol. 1, p. 11, 1788).

Sul saggio del vino col ferro e col piombo. (Ibid., t. 1, p. 4, 1788).

Sulla bile e sul calcolo biliare. (Ibid., v. 2, p. 10).

Sopra un mezzo potentissimo d' impedire la putrefazione. (Ibid., t. 2, p. 12, 1788).

Ricerche infelici sopra alcune pretese novelle scoverte. (Ibid., vol. 1, p. 3, 1789).

Lettera a L. Crell sul solfato di barite. (Ibid., 1789).

Scoverta di un nuovo elemento nell' amido. (Ibid., t. 2, p. 10, 1789).

Alcune parole sul principio astringente delle piante. (Ibid., 1789).

Preparazione esatta del mercurio solubile. (Nelle *Novelle letterarie pe' medici*, anni 1788 e 1789, Halle, 1789; e nel *Magazzino pe' medici* di Baldinger, t. II, p. 5, 1789).

Istruzione per gli medici sulle malattie veneree, con un nuovo preparato mercuriale. Lipsia, presso Crusius, 1789.

Preparazione accurata del mercurio solubile. (Negli Annali chimici di Crell, t. 2, p. 8, 1790).

Insolubilità di alcuni metalli e delle loro calci nello spirito di sale ammoniaco. (Negli Annali chimici di Crell, t. 2, p. 8, 1791).

Mezzo per prevenire la salivazione e gli effetti dannosi del mercurio. (Nella Biblioteca medica di Blumenbach, t. 3, p. 3, 1791).

Memoria sulla dottrina di provare il vino. Lipsia, 1792.

Sulla preparazione del sal di Glaubero secondo il metodo di Ballen. (Negli Annali chimici di Crell, 1792, p. 1).

L'Amico della sanità vol. primo, 1.° quaderno, Francoforte, presso Fleischer, 1792; 2.° quaderno, Lipsia, Crusius, 1796.

Dizionario di farmacia 1.ª parte (A — E), Lipsia, Crusius, 1793; 2ª parte (F — K), 1795.

Alcune parole sul saggio del vino di Wurtemberg e quello di Hahnemann. (Nel foglio Intelligenza della gazzetta generale letteraria, 1793, num. 79, p. 630).

Preparazione del giallo di Cassel. Erfort, 1793. (E di nuovo negli atti dell' accademia delle scienze di Erfort, 1799).

Sul saggio del vino di Hahnemann e su di un nuovo liquor probatorius fortior. (Nel Giornale di farmacia per gli medici di Tromsdorf, 1794, t. 2, p. 1).

Manuale delle madri. Lipsia, presso Fleischer, 1796.

Cura e preservamento della scarlattina. Gotha, presso Becker, 1801.

Il Caffè ne' suoi effetti. Lipsia, presso Steinecker, 1803.

Medicina della sperienza. Berlino, presso Willis, 1805.

Esculapio nella bilancia. Lipsia, presso Steinecker, 1805.

Frammenti intorno le virtù positive de' medicamenti osservate nel corpo umano sano. Vol. 2, Lipsia, 1805.

Organo della razionale arte medica. Dresda, presso Arnold, 1810. La seconda edizione molto accresciuta comparve nel 1819, sotto il titolo di *Organo dell' arte di guarire.* La terza edizione nel 1824. La quarta nel 1829. La quinta nel 1833. Ne avea preparata la sesta, molto accresciuta, innanzi la sua morte.

Dissertazione istorico-medica sullo elleborismo degli antichi. Lipsia, 1812.

Materia medicinale pura. 6 vol. Dresda, presso Arnold. Prima ediz. 1811 a 1821. Seconda edizione 1822 a 1827. Terza edizione 1830.

Le malattie croniche, loro natura propria, e loro guarigione omiopatica. 4 vol. Dresda e Lipsia, 1828 a 1830. Seconda edizione, molto accresciuta, in 6 volumi, Dusseldorf, presso Schaub, 1835 a 1839.

L' allopatia o una parola d' avviso a' malati di tutte le classi. Lipsia, Baumgartner, 1831.

L' Anemanno à inoltre pubblicati in diverse opere periodiche i seguenti scritti.

Sulla satisfazione de' nostri bisogni animali. 1795.

Socrate e Fisone, Discorso. 1795.

Una camera di ...... 1795.

Sulla scelta di un medico ordinario. 1795.

Sopra un nuovo principio per lo scoprimento delle virtù curative de' medicamenti e osservazioni su quelli adoperati finora. 1796.

Tratti per dipingere Klockenbringk nella sua follia. 1796.

Gli ostacoli alla certezza e alla semplicità della medicina pratica sono essi insormontabili? 1797.

Colicodinia guarita istantaneamente. 1797.

Antidoti delle diverse sustanze vegetali. 1798.

Introduzione ad un tesoro di medicamenti, o raccolta di scelte ricette. 1800.

Frammenti di osservazioni sugli elementi di medicina di Brown. 1801.

Osservazioni sulla urbanità fraternale medica al principio del secolo XIX. 1801.

Sulla forza delle piccole dosi de' medicamenti in generale e della belladonna in particolare. Lettera all' Hufeland. 1801.

Pensieri su' mezzi raccomandati contra il morso de' cani arrabbiati. 1805.

Riflessioni sur un succedaneo alla china e su tutti i succedanei in generale. 1806.

Sulla mancanza attuale de' medicamenti esotici. 1808.

De' succedanei de' medicamenti esotici, e del grado della superfluità di questi ultimi esposta recentemente dalla facoltà medica di Vienna. 1808.

Sul valore de' sistemi speculativi di classificazione de' medicamenti, particolarmente per la pratica comune che l' accompagna. 1808.

Estratto di una lettera a un medico di alto grado sulla urgenza di una riforma nell' arte di guarire. 1808.

Osservazioni sulla febbre scarlattina. 1808.

Indicazioni sulla febbre regnante. 1809.

Avvertimenti su' tre metodi comuni di guarire. 1809.

Ad un candidato al dottorato in medicina. 1809.

Caratteri attuali della medicina regnante. 1809.

Maniera di guarire la regnante febbre nervosa degli spedali. 1814.

Insegnamenti sulla malattia venerea e sul cattivo comune trattamento. 1816.

Sulla curazione delle scottature. 1816.

Nota bene per un editore. 1817.

Indicazione delle sorgenti della comune materia medicinale. 1817 e 1825.

Sulla inumanità a riguardo de' suicidi. 1819.

Consigli medici sulla rosolia. 1821.

Sulla preparazione e distribuzione de' medicamenti per gli omiopatisti. (Tre memorie). 1820-21-25.

Consigli agl' investigatori della verità. 1825.

Un avvertimento. 1825.

L' osservatore medico. Frammento. 1825.

Come le piccole dosi de' medicamenti si considerabilmente attenuate alla maniera degli omiopatisti possono avere una forza ed una grande forza? 1825.

OPERE TRADOTTE

Saggi filosofici ed osservazioni di Giovanni Stedmann, tradotti dall' inglese, con tavole in rame. Lipsia, 1777, presso Müller.

Saggio di Nugent sulla idrofobia, tradotto dall' inglese. Lipsia, 1777.

Ricerche sulle acque minerali e i bagni caldi di Guglielmo Falconer, tradotte dall' inglese. Lipsia, presso Hilscher, 1 e 2. vol. 1777.

Nuova pratica di medicina del Ball, tradotta dall' inglese. 2 vol. 1777 e 1780.

Il preparatore in grande, o l' arte di preparare in fabbrica i prodotti chimici per Demachy, 3 vol. *con le osservazioni del dottor Struve ed un' appendice di alcune memorie del farmacista Wiegleb, traduzione dal francese con note*. Lipsia, presso Crusius, 2. vol. 1784.

Il fabbricante di liquori per Demachy e Dubuisson con alcune osservazioni del dottor Struve, traduzione dal francese con aggiunte. Lipsia, Crusius, 1785, 2 vol. con 4 tavole.

L' arte del fabbricante di aceto per Demachy con alcune osservazioni del dottor Struve, tradotta dal francese con un' appendice e una tavola in rame. Lipsia, presso Crusius, 1787.

Segni della bontà e della falsità de' medicamenti per J. B. Von der Sande, farmacista a Brusselle, e Samuele Hahnemann. 1787.

Storia di Abelardo ed Eloisa accompagnata dalle lettere originali d' entrambi secondo la edizione d' Ambaise, tradotta dall' inglese di Giuseppe Barington. Lipsia, 1789, presso Weygand.

Ricerche sulla natura e sulla cura della tisi polmonare per Michele Ryans, dottore in medicina e membro della società di antichità di Edimburgo, tradotte dall' inglese con alcune os-

servazioni sopra una nuova opera su questo suggetto (di Reid). Lipsia, 1790, presso Weygand.

L' arte di fare il vino secondo i principi razionali, memoria premiata di Adamo Fabroni tradotta dall' italiano con aggiunzioni e tavole. Lipsia, 1790.

L' ostetrico e il chirurgo de' poveri di Bath, precetti di precauzioni pel sesso femminile, particolarmente durante la gravidanza e il parto, con avvisi sulle cure mediche de' bambini ne' loro primi anni per Grigg, traduzione dall' inglese. Lipsia, 1791, presso Weygand.

Annali di agricoltura e altre arti utili di Arturo Young, tradotti dall' inglese per Hahnemann e pubblicati con note per J. Riem. Lipsia, 1790, 2. vol. presso Crusius.

Trattato di Materia medicinale per Guglielmo Cullen, tradotto dall' inglese sulla edizione originale dell' autore con note. Lipsia, 1790, 2. vol. presso Schwikert.

Materia medicinale chimico-farmaceutica per Donald Monro, dottore in medicina, medico dell' armata e dello spedale di San Giorgio, membro della società reale e del collegio di medicina di Londra, della società reale di Edimburgo, tradotta dall' inglese e arricchita di note. Lipsia, 2. vol.

Sull' aria pura e sui gas che la compongono per de la Metherie dottore in medicina, membro delle accademie di Dijon e di Magonza, traduzione dal francese secondo la nuova edizione. Lipsia, 1790, 2. vol. presso Crusius.

Osservazioni chimiche sullo zucchero per Ed. Ringby, tradotte dall' inglese con note. Lipsia, 1791, presso Walther, 2. vol.

Osservazioni pratiche sulla cura degli stringimenti uretrali col caustico per E. Hume, tradotte dall' inglese. Lipsia, 1800, presso Fleischer.

Formolario o raccolta di ricette scelte, tradotto dall' inglese. Lipsia, presso Fleischer, 1800.

Materia medicinale di Alberto Haller. Lipsia, 1806.

NOTE ISTORICHE

Pagina 1 (1) Sin dal 1821, per acciacchi di mia salute non lievi, de' quali l'allopatia con nove anni di svariate diligenti cure non avea saputo deliberarmi, il primo in questa Napoli dedicatomi allo studio ed alla seguela della omiopatia, io cercai premuroso tutte le notizie che potei concernenti al suo fondatore. Io le domandava ad egregi stranieri in cui m' incontrava, e che da vicino l' aveano conosciuto. Le domandava a' napoletani che da vicino pur lo conobbero in Parigi, amici miei pregiatissimi, il maresciallo Luigi Carafa de' duchi di Noia, l' abate Anselmo del Zio, Giuseppe Falcon, il dottor Federigo Brayer ed altri. Raccoglievale ancora da diversi libri che ne parlavano e che fra mani mi capitavano. Natomi il talento di scrivere l'elogio istorico, il più veridico che per me si potesse, domandai le notizie che mi mancavano, e che m' importavano il più, ad altri amici miei. Le domandai al dottor Croserio in Parigi, al dottor conte de Guidi in Lione, al dottor Emilio Braun, illustre archeologo in Roma, al dottor Wahle di Anhalt Baremberg, al dottor Chatron, al dottor Belluomini di Lucca, allo spettabilissimo barone Bock di Vevay; le domandai da ultimo alla vedova madama Anemanno. Ognuno qualcosa mi disse: ed io riconoscente riferisco solenni grazie ad ognuno. E dappoichè il dottissimo e gentilissimo Croserio di maggiori notizie mi fu liberale, a lui rendo maggiori le grazie mie. Senza di lui non avrei potuto dare sì esteso lo elenco delle opere di Samuello; nè di tanti valentuomini parlare che praticano la omiopatia in Europa e nelle altre parti del nostro pianeta.

Utile per notizie mi è stata la biografia dell' Anemanno stampata in Parigi, mandatami dal lodato Croserio (*Notice biographique sur Hahnemann, Paris, biographie générale, revue littéraire, 1842*): utile il cenno della vita dell' Anemanno scritto dal Brunnow (*Ein blick auf Hahnemann and die homoeopathik, Leipzig, 1844*): utili due opuscoletti, uno di Malan (*L'homoeopathie est une vérité, Génève, 1844*), e l' altro del Perrussel (*Critique de l'homoeopathie et de l'allopathie, Paris, 1843*), mandatimi in dono dal conte de Guidi. Il Malan molte cose dice dello stato della omiopatia in varie parti del mondo, e principalmente di Europa. Lo stesso conte de' Guidi mi mandò alcune notizie relative alla omiopatia in Europa, dategli dall' altro amico mio, il giovine dottor Rapou di Lione, da me conosciuto in Napoli. Io non ò mancato adunque di diligenza in raccogliere notizie vere e da persone degnisssime che n'erano assai convenevolmente informate. Finito ch'ebbi lo elogio, lo mandai a leggere manoscritto al Croserio e a madama Anemanno in Parigi, che mi onora di sua bontà, e che riceve da me rispetto e venerazione. La vedova Anemanno e il Croserio mi respinsero l'elogio con segni di approvazione per la veracità dei fatti in esso da me rapportati.

Io non credo che importi poco fissare con iscrupolosa precisione certe date della vita di uomini di somma prestanza, di meritata celebrità, che occuparono l' attenzione de' contemporanei, e che quella de' posteri occuperanno. Io non so se ò scritto il vero, quando alla pagina 31 dello elogio ò detto che l'Anemanno ritornò a Lipsia la ultima volta nel 1812, dove rimase nove anni e da dove partì al principio del 1821. E nove anni si contano dal 1812 al principio del 1821. Ma vi à chi dice che l' Anemanno partì per Koethen nella state del 1821; e moltissimi scrivono che nel 1811 l'Anemanno ritornò a Lipsia. E forse i moltissimi ànno ragione. Allora bisognerà dire che

se egli vi tornò nel 1811, vi rimase dieci anni e non nove. Un biografo tedesco fisserà questa data con precisione e con lievissima fatica sua.

Io avea in animo di scrivere molte e lunghe note con che illustrare e disviluppare vari passi dello elogio e della dottrina dell' Anemanno. Ma nuove faccende soprarrivatemi, gravi per me e non isprezzabili, e che tempo e pace e vigoria di mente mi tolgono, non consentonmi ora ch' io le distenda. Dio permettente, farolle in tempo a me più propizio. Il lettore legga con benignità le note che seguono, ed io me con esse alla sua umanità raccomando.

Pagina 4 (2) Pubblico alcune delle lettere a me dirette dallo Anemanno.

Parigi 17 Dicembre 1840.

Signor Dottore,

Con ineffabile sentimento di riconoscenza ò letto il poema del signor Guanciali, che avete avuta la bontà d' inviarmi, e la vostra amabile lettera, che lo accompagna.

Io sono riconoscente, non perchè il poema esalta i miei deboli meriti, ma per la giustizia che rende alla omiopatia. Vi prego di rimettere la qui inclusa lettera al suo erudito autore, non meno che il mio ritratto in bronzo, cui vorrà, lo prego, accettare.

I sentimenti di amicizia che voi mi dimostrate mi toccano il cuore, e la vostra adesione alla nostra divina dottrina m' inspira da lungo tempo per voi la più grande stima. Io provo un vivo dispiacere di non conoscervi personalmente, ma spero che in avvenire mi darete la occasione di abbracciarvi.

Io vi offro, mio caro Signore, i miei voti per la vostra felicità e i miei più affettuosi complimenti.

SAMUEL HAHNEMANN.

Parigi 5 Giugno 1841.

Signore,

Io vi dirigo una delle mie care clienti, madamigella d'Argout, la quale in compagnia di suo padre viene a passare qualche giorni a Napoli.

Se durante il suo soggiorno costì ella avrà bisogno delle vostre cure, sarà uopo prendere le maggiori precauzioni in curarla. Dappoichè ella è di una eccessiva suscettività. Un globulo di medicamento in quindici cucchiaiate di acqua, di cui voi verserete una cucchiaiata da caffè in un gran bicchiere di acqua, il tutto ben agitato, basterà per lei, ancor che ella non dovesse prenderne che una o più cucchiaiate da caffè per un caso di acuta malattia.

Spero che avrete ricevute le mie lettere e i miei piccoli ritratti che madama Hahnemann vi à inviati. Noi vi auguriamo i più avventurosi successi, e vi offriamo i nostri affettuosi complimenti.

Samuel Hahnemann.

Madamigella d'Argout, cultissima, amabilissima, tornando con l'illustre conte suo genitore da Castellammare, entrò nel teatro di Ercolano, e per traspirazione mandata indietro contrasse febbre reumatica non lieve. Nel curarla mi tenni strettissimamente a' consigli del maestro, che non senza fondata ragione me li dovè somministrare: e le dosi minimissime de' medicamenti adoperati le produssero la guarigione che ci aspettavamo.

Le due seguenti lettere concernono un infermo la cui lingua era rosa da cancro. Disperatissimo, ei venne alla cura omiopatica quando poco per lui ci era da fare. Io invocai gli aiuti del mio eccelso maestro.

Parigi 4 Gennaio 1843.

Io ò letto con tutta l' attenzione che merita il consulto del signor N. N., e mi affretto ad inviare il mio avviso al sig. dottor Romani, a cui fo i miei sinceri complimenti.

La malattia è gravissima sì per la sua naturalezza e sì per effetto de' cattivi trattamenti de' quali l' infermo è stato vittima. Per guarire ei dovrà seguitare strettamente e per lunga pezza di tempo la cura omiopatica. Quando ci si domanda un miracolo, è mestieri ci si conceda ancora il tempo di farlo.

Lo infermo userà con infinita parsimonia del sale: e in genere si asterrà assolutamente da tutte cose irritanti. Vivrà principalmente di sustanze animali, soprattutto di brodo di bue: e se mangerà della carne, la sarà ben cotta e tagliuzzata finamente, e poscia umettata con brodo sì che sia ridotta una specie di *purée*.

Gli alimenti non debbono essere imboccati in pezzi intieri, dappoichè essendo dolorosa la masticazione, la nocerebbe alla guarigione della lingua. Do allo infermo il consiglio di astenersi onninamente dal vino: credo importantissima questa prescrizione: e gli do del pari il consiglio di parlare il più poco ch' è possibile, anzi di non parlare punto. Scriverà sovra carta ciò che dove comunicare alle persone che gli stanno attorno. Non è d' uopo ricordare che sono proibiti il caffè, il te, l' aceto, il limone e gli aromati. Nè molto satisfarà alla sete che appresso mangiare il molesta. Una quantità troppo grande di liquidi presi durante la digestione nocerebbe a questa ultima. Lo infermo uscirà tutti i giorni, e camminerà a piedi all' aere libero, ma non sino a stanchezza.

La polvere medicinale che mando sarà messa in bottiglia polita con quindici cucchiaiate di acqua ed una di alcoole o di rum. Sarà la bottiglia scossa fortemente dieci o

dodici volte. Di poi si verserà una cucchiaiata da tavola di questa medicina in un bicchiere in cui sieno state messe dieci cucchiaiate di acqua. Si scoterà novellamente con piccolo cucchiaio per mezzo minuto il bicchiere. Il malato il primo e il secondo giorno prenderà una cucchiaiata da caffè del fluido; il terzo e il quarto giorno ne prenderà due cucchiaiate da caffè; il quinto e il sesto giorno prenderà tre cucchiaiate da caffè del fluido del bicchiere; e continuerà così, aggiungendo una cucchiaiata da caffè di più dopo ogni due giorni. Ma subito che si accorgerà che il dolor della lingua aggrava, ei diminuirà di *una* la quantità delle cucchiaiate: e se l'aggravazione non cessa, diminuirà gradatamente il numero delle cucchiaiate da caffè.

Il bicchiere di acqua vuol essere dì per dì preparato; e ciò che rimane, a scanso di errori, sarà gittato.

Tutti i giorni vuol mettersi in iscritto l'esame del malato, onde potersi rendere esattissimo conto del suo stato: il presente servirà all'avvenire. Tutti i giorni altresì sarà accuratamente esaminato e notato lo aspetto del male.

Il medicamento della bottiglia sarà scosso ogni mattina 10 o 12 volte di nuovo, innanzi che la preparazione del bicchier di acqua sia fatta: ciò è importantissimo.

Il medicamento ch'io mando è *Acidum muriaticum*. Per la gravezza e per la complicazione del male, non posso al presente indicarne altri. Indicherolli dopo lo impiego del rimedio che spedisco, se vorran consultarmi.

Non è punto locale questa malattia, comechè la abbia sur un punto il suo visibile segno. È il prodotto delle malattie psoriche, e soprattutto delle mostruose pratiche medicinali adoperate per curarla. Desidero conoscere il nome dello infermo, perchè io non mai curo anonimi.

Samuel Harnemann.

L'Anemanno nella lettera precedente non aveami indi-

cata la dinamizzazione del *muriaticum acidum:* io volli saperla, e nella lettera che segue indicò che la era della trentesima.

Parigi 25 Febbraio 1843.

Dottore ed Amico,

Io ò ricevuto la vostra lettera de' 9 febbraio, che contiene le notizie precise della salute del signor N. N. durante e dopo l' uso dell' *Acidum muriaticum*, che fu un globulo della decilionesima.

Io vi mando la *Thuya*; due globuli, di una dinamizzazione infinitamente perfezionata, che sarà pubblicata quando che sia nella sesta edizione del mio Organo.

La polvere sarà messa in bottiglia nuova con 18 cucchiaiate di acqua, ed una cucchiaiata di alcoole o di rum: la bottiglia sarà fortemente scossa: e una cucchiaiata di questo liquido sarà versata in un bicchiere di acqua (bicchiere ordinario, che conterrà presso a poco 10 od 11 cucchiaiate di acqua): e il bicchiere sarà bene agitato con cucchiaio. Lo infermo ne prenderà la prima mattina a digiuno una sola piccola cucchiaiata da caffè: e tutte le mattine appresso prenderà di quel bicchier d'acqua una cucchiaiata da caffè di più. Il bicchiere tutte le mattine sarà preparato novellamente con la cucchiaiata del medicamento della bottiglia, la quale di bel nuovo ogni mattina riceverà 10 o 12 forti scosse di mano. Si avrà l' attenzione, per evitare gli errori, di gittar sempre ciò che rimane del bicchier d' acqua, subito che le cucchiaiate saranno state prese.

Se augumentando ogni mattina la dose da prendere di una cucchiaiata lo infermo soffre di vantaggio alla lingua, o piuttosto allorchè i suoi dolori si aggraveranno, o la lin-

gua mostrerà esternamente qualche aggravazione visibile; allora cesserà di augumentare ciascun dì il numero delle cucchiaiate, e si limiterà a prenderne una sola ogni mattina. Lo infermo non trascurerà di passeggiare all' aria libera tutti i giorni, eccetto quelli in cui pioverà fortemente: allora resterà in casa, o andrà in carrozza.

Sono sensibilissimo a tutte le vostre amicizie, mio caro signor dottore, e son beato d'essere amato così cordialmente. Io vi offro i miei voti di felicità e di sanità, e prego Dio che vi benedica.

SAMUEL HAHNEMANN.

Questa ultima lettera che pubblico fu diretta dall'Anemanno a un generale moscovita stante in Napoli, e riguarda un fanciullo di dieci anni, che avea gravissima malattia di occhi, e che in fine fu curato da me. La lettera del maestro è rimasa in mie mani.

Koethen 31 Agosto 1833.

Eccellenza,

Supposto che io trattassi perfettamente bene il vostro figlio, perfettamente, a grado de' suoi patimenti, è nondimanco impossibile ch' ei guarisca, se il suo reggime non viene onninamente cambiato: cambiato fin da questo momento. Sembra che il metodo di cura tenuto in fin qui con esso lui sia stato molto erroneo, non che ruinoso.

L'essere suo tutto, sì fisico e sì morale, non è stabilito punto, ma incostante piuttosto e vago. Se non si lavora a proccurargli al più presto una costituzione fisica più robusta, ed una energia morale più attiva, le migliori medicine riusciranno infruttuose. Gli occhi suoi sofferenti non miglioreranno mai, quando la vitalità loro tal quale oggi

è non potrà che debolissimamente reagire. Intanto la guarigione di ogni malattia è principalmente dependente dalla vivace reazione delle vitali forze, scosse, investite da medicine adattate, convenienti. Sembra che i vostri medici non si sieno per ancora persuasi di questa verità. Essi ànno in animo di rimettere la cura dello infermo ad un altro anno. Allora sarà troppo tardi per ottenere la sua guarigione. Affin di non perdere un tempo assai prezioso, io spedisco sette piccoli globuli : il paziente ne prenderà uno in ogni sette giorni la mattina a digiuno. I globuli debbono essere dissoluti in una cucchiaiata di acqua. In prendendo il globulo marcato col num. 1, lo infermo fiuterà nello stesso tempo con ambo le narici il tubo S': fiuterà il tubo C, quando prenderà il globulo N.° 3 : e fiuterà il tubo H S, quando prenderà il globulo N.° 5; bene inteso ch' egli non fiuterà che una sola volta ciascun tubo.

Eviterà nel medesimo tempo ogni altra maniera di medicina sia interna, sia esterna, tutti i così detti rimedi domestici, i profumi, le polveri dentifricie, i bagni, gli aromati di ogni sorta negli alimenti, e gli acidi : egli non deve nè anche sentirli con le narici. Berrà del vino annacquato : una sesta parte della ordinaria consueta quantità di vino e cinque seste parti di acqua. Eviterà similmente il te, il caffè, il *punch*, ed ogni altra bevanda alcoolica.

Gli raccomando di fare ogni dì due ore di passeggiata a piedi all' aere libero.

Ogni settimana lo stato di sua sanità sarà notato in forma di giornale.

Ò l' onore di essere di Vostra Eccellenza

SAMUEL HAHNEMANN.

Pagina 2 (3) Vedi la nota 1.

Pagina 2 (4) Vedi la nota 1.
Pagina 4 (5)

Dolcissimo retaggio ,
Strali veloci nel turcasso io porto ,
Che suonan conti al saggio ,
Al vulgo no , s' altri nol rende accorto.
Natura a' saggi è guida ;
Ma l' uom , cui l' arte affida ,
Garrulo corvo insano
Stride contro la bionda aquila invano.

Pindaro, Ode Olimpica II, traduzione del Borghi.

Forza è che ad uom possente
Per amica natura ogni uom soccomba :
Dell' arte alcun si giova
Movendo illustre prova :
Ma copre oblio d' un velo
Ciò che non vien dal cielo.

Pindaro, Ode Olimpica IX, traduzione del Borghi.

Pagina 6 (6) Democrito si accecò volontariamente per seppellirsi tutto nelle meditazioni, tanto temè di esserne distratto dalla vista degli oggetti circostanti. Demostene non soffriva che il laborioso artigiano si mettesse alla fatica prima di lui. Destavasi innanzi la levata del sole; e fattosi costruire un sotterraneo gabinetto , lontano da romori e da tumulti, studiava al lume della lucerna ; e per mettersi nella impossibilità di uscire, si faceva radere mezza la barba. Così coltivava e perfezionava con lo studio i talenti che per la composizione avea da natura ricevuti grandissimi. Si dice di Aristotele , che per resistere alla oppressione del sonno , messo un bacino di rame allato del letto , sporgeva un braccio fuori di esso , tenendo in mano una palla di ferro. La quale cadendogli entro il bacino allor che si addormentava , con lo strepito subito lo svegliava, ed egli a' suoi studi tornava. Federico il Grande voleva dormire quat-

tr'ore la notte: trascorse le quali, un servo dovea chiamarlo, e il chiamava. Non però ei si risvegliava. Allora comandò che dopo le quattr'ore destasselo il servo, passandogli sul volto una tovaglia bagnata in acqua fredda. Ma vide il sapientissimo, che era troppa la violenza che faceva alla natura, e che la sanità sua ne soffriva. Finalmente si regalò di cinque ore di sonno, e dedicò le rimanenti agli studî suoi favoriti ed alle gravose cure dello stato, cui voleva rendere felice, e il rese. « Il tempo, dice lo Zimmermann (*La solitude considérée rélativement à l' esprit et au coeur*, *Paris*, *1788*), non è mai troppo lungo: al contrario è cortissimo a chi lo impiega utilmente, secondo la sua vocazione, i suoi doveri e la capacità sua. Ei non si strascica, si affretta. Conosco un principe, cui sei domestici in due minuti radono, pettinano e vestono. Non si può dire che vada in carrozza, perchè la sua carrozza vola. Alla sua eccellente tavola si è finito di mangiare in un minuto. Si dirà essere questa appunto la maniera de' principi, che vogliono che tutto vada presto. Ma ò ben io veduto questo principe, ricco d' ingegno, di carattere elevatissimo, ricevere con le sue mani tutte le suppliche, e ad esse rispondere. Io so che dì per dì egli stesso degli affari del suo stato s' incarica con grandissimo scrupolo, e che tutto l' anno ogni dì, nessuno eccettuato, impiega sette ore alla lettura de' migliori autori inglesi, italiani, francesi e alemanni. Questo principe conosce di che prezzo sia il tempo ». E questo principe era Federico il Grande.

Pagina 9 (7) Vedi *Cuvier*, *Recueil des Éloges Historiques*, *Paris*, *1819*, *t. II*, *Éloge d' A. F. de Fourcroy*, *p. 8*.

Pagina 10(8) Vedi i biografi dell' Anemanno.

Pagina 10 (9) La medicina napolitana, ne' passati secoli e nel nostro chiarissima, à vantati sempre, e vanta oggidì professori di eccelso merito, massime al letto degli ammalati. È principalmente là che la lor valentia si appalesa. Fra' no-

stri illustri estinti (e d'illustri estinti soltanto è mio pensiero qui far ricordo) il Cotugno fu l'ultimo illustre. De' medici trapassati appresso lui in questa deliziosa metropoli, nè appo noi, nè appo gli esteri nullo godè di celebrità pari o maggiore della sua. Scrittore di pregevoli opere originali, facitore d'importanti scoperte in anatomia, si conquistò fama europea. Il Cotugno nacque da parenti poveri, e venne a Napoli corteggiato dalla sua povertà. Si procurò misero alloggio in casa di un suo concittadino che avea unica ed angustissima stanza: e a piedi del letto dell'amico il Cotugno pose una piccola cassa: sovr'essa pose il piccolo suo materasso, e sovra esso per nove mesi diè breve riposo alle sue fatigate membra le notti. Vittorioso in un concorso di medicina pratica allo spedale degl' Incurabili, guadagnò un soldo di carlini quindici al mese, e l' uso di una stanza delle più insalubri nello spedale stesso. Respirava in quella un' aria contaminata dall' abbominevole lezzo de' luoghi immondi. Scarso e secco era il cibo che lo sostentava. Una volta per tre dì nutricossi con rafani ed un pane, che la generosa compassione di un infermiere gli regalava. I quindici carlini al mese di soldo, e il tenuissimo assegnamento che la grama famiglia aveagli fatto, s' impiegavano da lui in compra di libri. Sputò sangue. Questo dispiacevole accidente mise fine alle sue grandi angustie. I governatori lo apprezzarono meglio: lo apprezzò tutta Europa di poi. La fortuna gli offerse il suo crine, ed ei lo tenne strettamente in suo pugno. Il Cotugno morendo lasciò eredità di dugencinquantamila ducati, legandone ottantamila al grande spedale degl' Incurabili, da cui ripeteva ogni lustro, ogni sua felicità. Varie raccolte di poesie furono stampate alla sua morte: varie orazioni funebri. Il prefetto della reale biblioteca borbonica, D. Angelo Antonio Scotti, ne pubblicò la vita. E quando nella sala intitolata *alla Riconoscenza* nel citato spedale fu fatta la solenne inaugurazione del busto in

marmo del Cotugno, il cavaliere professor Vulpes stampò un suo discorso, a cui sono aggiunte importantissime e dotte note illustrative della vita e delle opere del valentuomo. Io commisi alla mia debole Musa di esalare con un poemetto in terza rima il mio dolore per la perdita di mio sì illustre maestro ed amico.

Pagina 14 (10) *De Flatibus*, *p.* 273. Ippocrate solennemente disse a' medici che il giudicar intorno le malattie è negozio circondato di spine: *judicium difficile.* (*Aphor.* 1, *sect.* I.) Il Pasta spiegò la difficoltà in questi termini: *difficile, eo quod difficulter assequimur immediatam morbi caussam, ob incomprehensibilem minimarum partium, quae firmae sunt, structuram, non minus quam fluidarum nexum, naturam, vires: nec facile scimus ante morbi exitum, salutaris ne sit futurus sudor, urina, vomitus, dejectio, sputum, fluxus sanguinis, an secus.* (*Hippocratis aphorismi atque praesagia latine versa cum recognitione et notis Andreae Pastae, Bergomi 1762*). Ed Ippocrate: *multa mala et varia ex plenitudine oriuntur, neque vero minus gravia ex inanitione, ut proinde in his maxima insit varietas, magnaque diligentia requiratur. Modum enim quadam conjectura colligere oportet. Modum autem ad quem ista referas, ut exacte cognoscas, nullum alium invenies praeter corporis sensum. Quocirca istud adeo exacte cognoscere, ut leviter in utramque partem pecces, operosa res est. Quamquam equidem vehementer hunc medicum laudarim qui parum peccet: at exacta certitudo raro cernitur.* (*De prisca medicina*). E che significano queste parole del divin vecchio: *Duo circa morbos elaboranda sunt: ut prosis; aut non noceas?* Attendi a quello che fai: tu cammini or fra le tenebre; or fra' barlumi; or nella luce. Che se il medico camminasse nella piena luce sempre, saprebbe assai bene a quali argomenti appigliarsi; e il prudentissimo Ippocrate non avrebbegli vibrato nell'anima quel suo sì umano ed importante consiglio: *o giova o non nuocere.* Gli antichi ottimi medici non seppero la essenza delle

malattie; nè meglio la sanno i medici moderni ottimissimi. La natura à negato al mortale di conoscere la essenza di tutte le cose. Son degne di considerazione le parole dell' Home: *Antiqui medici in causis proximis adeo hallucinati sunt, ut empirici hanc quaestionem quasi incomprehensibilem, ideoque supervacuam rejecerint . . . . Neque melius meruntur de medicina recentiores, qui morbos deduxerunt ab alkali, acidove intra venas, quia non adhuc certis experimentis constat, alkalinos vel acidos sales humoribus nostris sanis vel morbosis inesse; deliterio aliquo; furibundo archeo; discursivo spirituum motu; calidi innati defectu; qualitate humorum maligna; aliisque ineptiis . . . . Ingenue tamen confitendum est, causas quae morbos immediate excitant plerumque difficiles, aliquando inscrutabiles esse, ob abditam subtilissimam suam naturam, ipsarum mutabilitatem et concatenationem effectuum, qui a causis remotis pendent: ideoque illas non semper scientia comprehendunt, sed conjectura saepe persequuntur medici. In tam incerta et obscura quaestione, verecundia et diffidentia potius quam opinionis tenacitas mortalibus coecis conveniunt.* Principia medicinae, Venetiis 1792, p. 19.

Pagina 14 (11) *Thomae Sydenham Dissertatio Epistolaris ad Gulielmum Cole, Genevae 1684, p. 70.*

Pagina 14 (12) *Hoffmann, Medicinae Rationalis Systematicae tomus III, Venetiis 1745, p. 236.*

Pagina 17 (13) Nella lettera che indirizzò l' Anemanno all' Hufeland nel 1808, in questa forma un medesimo sentimento con forza e pienezza espresse: « ma tosto io ebbi de' figli. Gravi malattie piombarono su questi esseri cari, che erano mia carne e mio sangue. Ove trovare soccorsi certi? sospirando il padre diceva, da' dolori de' figli oppresso e da' pianti. Tutto tenebra e diserto intorno lui. Il nulla de' metodi curativi gli era già stato dimostro da otto anni di pratica esercitata con la maggiore attenzione e la più scrupolosa. Io troppo sapeva con la sperienza mia

trista che cosa dovevasi aspettare da' precetti del Sìdenami, dell'Offmanno, del Boeravio, del Gaubio, dello Stoll, del Quarin, del Cullen e del De Haen. Forse la naturalezza stessa della medicina sì, come valentissimi uomini ànnolo detto, porta con sè la impossibilità d' innalzarsi a grado più alto di certezza. Bestemmia! vergognosissima idea! io mi sclamava, battendomi il fronte. Che! la sovrana, la paterna bontà di colui cui nullo in modo degno può nominare, di colui che a'bisogni largamente provvede degl' invisibili animaletti, di colui che la vita e il ben essere in tutta la creazione profusissimamente spande, non avrà permesso allo ingegno dell' uomo, alla carissima delle sue creature, di ritrovare una sicura e facile maniera di guardare le malattie nel loro vero punto di vista, e d' interrogare i medicamenti per arrivare a sapere in qual caso può ciascuno di essi fornire un soccorso vero e sicuro? Avrei rinunciato a tutti i sistemi del mondo piuttosto che simile bestemmia ammettere. No, vi à un Dio che è la bontà e la sapienza stessa; e ci dev' essere ancora un mezzo creato da lui per guarire con certezza le malattie. Ma perchè dopo venti secoli che ci ànno uomini che si dicono medici, questo mezzo non si è per ancora trovato? Ecco, perchè stava troppo vicino a noi, e troppo era facile: ecco, perchè per arrivarvi non ci bisognavano nè brillanti sofismi, nè seducenti ipotesi. Bene! io dissi: cercherò vicino di me dove questo mezzo debb'essere, al quale niuno à pensato, perchè troppo semplice era ». *Lettre à un médecin de haut rang sur l' urgence d'une reforme en médecine.*

Pagina 17 (14) In questo brano della sua lettera all'Hufeland, si fa ricordo della quantità di china ch' ei prese, investigandone le riposte forze. « Se non m' inganno, continuai a dire, egli deve essere così. Poichè altrimenti, come sarebbe possibile che la febbre terzana e la febbre quotidiana, delle quali ottenni guarigione radicale,

sono alcune settimane, con una o due gocciole di tintura di china, presentassero sintomi quasi identici a quelli che ieri ed oggi ò sovra di me osservato, quando in forma di esperienza ò preso a poco a poco, comechè in buona sanità costituito, quattro dramme di ottima china? »

Pagina 17 (15) Vedi l'articolo *Cinchona* nel suo libro *Fragmenta de viribus medicamentorum*, *Lipsiae 1805*, *pars I*; e il medesimo articolo nel *Traité de matière médicale*, *ou de l'action pure des médicamens homoeopatiques par S. Hahnemann*, *traduit de l'allemand par Jourdan*, *Paris 1834*, *t. III.*

Pagina 18 (16) « *Nonnulla vero tam inopinabile quippiam in temperatura facultatum quae commiscentur efficiunt, ut auditoribus quoque nullo fieri modo posse videatur, nisi suis ipsi oculis id quod accidit contueantur. Trifolium itaque herba, quae hyacintho similis, quum vere flores emiserit, etiam semen agresti cnico persimile obtinet: decocta admodum, deinde morsibus aranei, vel serpentis quoque ex aquae fotu adhibita ipsis medetur, et dolores statim sedat. Sin autem in alio non commorso sanum locum eodem fotu circumdederis, similem sensum, similesque dolores iis quos morsus invehit, omnes conciliat: ut revera miraculo dignum opus esse videatur, videlicet herbam et morsum sanare, et ferarum modo sanam partem prave afficere* ». *Galeni operum omnium pars secunda*, *sectio septima*, *Venetiis 1544*, *pag. 1050*, *liber de Theriaca.*

Poteva mai la natura parlare in più forte modo al medico di Pergamo, e nuda più a' suoi occhi mostrarsi? Ma il medico di Pergamo non la vide, e non ascoltolla. La legge de' contrari gli stava radicata nella mente, e con tutta la vigoria della sua mente l'avea difesa. Avea combattuto contra la legge de' simili. La sventura del genere umano volle che egli non la riconoscesse; e che per secoli seguitassero i medici a non riconoscerla. Ma chi leggerà con attenzione le opere di quel potentissimo ingegno, molte malattie ravviserà in cui ei vide il medesimo fatto della na-

tura, e seguitò la legge de' simili senza saperla. Giovi un esempio. Le cantaridi (è risaputo da Galieno e da tutto il mondo) investono per intrinseca loro possanza la vescica della orina. Galieno in alcune affezioni della vescica ricorse alle cantaridi. « *Cantharis namque sola exhibita, vesicam exulcerat, et inimicum est ipsi medicamentum, et valida saepenumero virtute hominem jugulat: mixta vero aliis quibusdam, e contrario ipsius vesicae fit auxilium, et vehementer urinam provocat* ». *Galeni operum omnium pars II, sect. VII, Venetiis 1544, p. 1065.* Galieno mescolava alle cantaridi altre medicine per contemperare, retundere e assottigliare la forza di quelle. Se avesse saputo ridurre in atomi le cantaridi (e tutti gli altri medicamenti), non avrebbe fatta quella miscela: e in generale non avrebbe fatti tanti mostruosi accozzamenti di rimedi; accozzamenti che ànno incredibilmente ritardata la conoscenza perfetta delle virtù de' medesimi.

Pagina 24 (17) *Horatii carminum lib. II, ode III.*

Pagina 25 (18) *Hahnemann, Organon de l'Art de guérir, traduit de l'original allemand par Brunnow, à Dresde 1824, p. 215.* Così scriveva l'autore nel 1810. Il Brunnow nel 1824 traducendo l'Organo, nè a questo, nè ad altro passo fece annotazione veruna. Nel 1830 io visitai lo spedale de' pazzi in Londra: non vi trovai introdotto il metodo anemanniano per la cura dell' alienazione mentale; ma le pratiche de' medici erano allora benignissime e diligentissime. Vidi di più una cosa che assai mi piacque: vidi sostituito al legno il ferro: di ferro le porte delle stanze, delle finestre, ed il tetto: di ferro le sedie, i tavolini, gli armadi. Avvenendo disgraziatamente un incendio, ei sarebbe stato piccolo, facilmente estinguibile, e poco spaventoso. Il fuoco non poteva appiccarsi che a' materassi, alle lenzuola, alle coverture, alle tovaglie, alle salviette, a' vestiti. Questo immegliamento non proposto dall' Anemanno ed introdotto da' medici inglesi in quello spedale, è bello, laudabilissimo, e da altri imitabile.

Pagina 24 (19) I dottori Wesener e Beeke adottando la pratica di Samuello ànno scritto due importanti articoli intorno la virtù profilattica della belladonna contra la scarlattina. Il primo articolo sta nel Giornale dell' Hufeland, agosto, 1823: il secondo nell' *Allgemein Konst en Letterbode, 1824*. Il *Bulletin des sciences médicales, troisième section du Bulletin universel des sciences et de l' industrie publié sous la direction de M. le B. de Férussac, n°. 5, mai, 1824, Paris*, pubblica l' articolo del Wesener e l'articolo del Beeke. Io li riprodussi nel nostro giornale letterario il *Sebeto* nel gennaio del 1826, e nel mio *Discorso sulla teorica e sulla pratica della omiopatia, illustrata da cliniche osservazioni*, edito nel dicembre 1828. Imperò mi astengo dal riprodurli ora la terza volta.

Pagina 24 (20) « Dietro i consigli dello Anemanno, per prevenire la scarlattina è stata impiegata la belladonna in piccolissima dose, e la sperienza à comprovata la utilità di questo mezzo nel maggior numero di casi. Ma come la malattia può essere assai leggiera ed esente da pericolo, non si saprebbe raccomandare un tal preservativo che nelle micidiali epidemie. Si dissolve un grano di estratto di belladonna ottimamente preparato in mezza oncia di acqua di cannella, e si danno cinque gocce di liquore al giorno a' bambini di tre anni, aggiungendo una goccia per ogni anno di età di più ». *Enchiridion medicum, traduit de l' allemand par A. J. L. Jourdan, Paris 1838, p. 465.* Così l'Hufeland. Ma l'Anemanno e i seguaci suoi non dissolvono lo estratto di belladonna in acqua di cannella: a' bambini da preservare dalla scarlattina ministrano globuli zuccherino-amidacei imbevuti di tintura di belladonna di una dinamizzazione proporzionata alla loro età.

Pagina 25 (21) Il Lindestolpe à osservato che l' eccessiva bibita del te induce la flaccidità delle fibre e ingenera diverse malattie. *Liber de Venenis, Francofurti et Lipsiae*

1739, *p. 512* Il medesimo autore nella citata opera, p. 654, attribuisce al caffè la sterilità ed altri malanni.

Pagina 23 (22) « Il caffè non va messo nella stessa classe col te, non essendo eguali i loro effetti: benchè il caffè sia una bevanda calda, non nuoce tanto come tale, quanto come possente stimolante che irrita fortemente le fibre mercè il suo olio amaro e aromatico, il quale, essendo unito a una farina molto digeribile e nutritiva, gli meriterebbe un posto distinto nelle farmacie alla testa degli amari stomachici, de' quali sarebbe il più grato e uno de' più potenti, ma che dovrebbe farne bandire l' uso abituale che è veramente pernicioso; tale quotidiana irritazione delle fibre dello stomaco ne distrugge alla fine la forza; se ne perde la mucosità, i nervi vengono irritati ed acquistano una singolare mobilità, le forze si distruggono, e si cade in febbri lente e in una quantità di mali di cui troppo spesso cerchiamo nascondere a noi stessi la causa, e che sono in tanto più difficili a distruggere, in quanto che quell' acredine unita all' olio non solo sembra infettare i fluidi, ma aderir pure ai vasi. Quando lo si prende di raro, esilara, frange le materie viscide dello stomaco, rianima l' attività, dissipa le gravezze e i dolori di capo che dipendono da guaste digestioni, purifica le idee e aguzza l' ingegno se si vuol credere ai letterati, i quali però ne fanno un grande uso; ma Omero, Tucidide, Platone, Senofonte, Lucrezio, Virgilio, Ovidio, Orazio, Petronio, e potrei dire anche arditamente Corneille e Moliere, i cui capilavori faran la delizia della più remota posterità, bevevan forse il caffè? Il latte diminuisce un poco la irritazione cagionata dal caffè, ma non ne distrugge già tutti i cattivi effetti, ed anzi una tal mescolanza ne à de' suoi particolari, e i letterati saggi dovrebbero in generale riserbare il caffè per loro rimedio favorito, ma non mai farne la loro bibita giornaliera; ed è tanto più pericolosa quest' abitudine, in

quanto che essa degenera in bisogno a cui pochi hanno la forza di sottrarsi. Sappiamo di avvelenarci; ma il veleno è dolce, e lo ingolliamo ». *Tissot, De la santé des gens de lettres, Lausanne 1769, p. 213.*

Pagina 25 (23) *Buchan, Medicina domestica, Padova 1789, t. I, p. 154.*

Pagina 25 (24) *Buchan, opera citata, p. 154, nota 15 del Duplanil.*

Pagina 28 (25) *Hippocratis opera omnia, Francofurti 1596, de Locis in homine, p. 418.*

Pagina 28 (26) La prima legge de' contrari, o la prima antitesi, nacque nella mente d'Ippocrate, che noi teniamo primo padre e fondatore della medicina scritta. Era sì innamorato dell'antitesi Ippocrate, che la ripetette più fiate nelle sue opere; e recare in mezzo que' passi non sarà fatica perduta. « *Morbos ex repletione, ut curat evacuatio, sic eos qui ex evacuatione fiunt, repletio, et in caeteris contrarietas remedio est* ». Sect. II, aphor. 22, p. 1121.

« *Confertim et repente vacuare, vel implere, vel calefacere, vel refrigerare, vel utcumque aliter corpus movere periculosum. Quod siquidem nimium naturae inimicum. Verum quod paulatim fit, securum est, tum vel maxime si quis ab uno ad alterum transierit.* » Aphor. 51, sect. II, p. 1123.

« *Qui enim morbi causam cognoverit, is utique ex his quae in corpore insunt, adepta per contraria morborum cognitione, facile poterit quae conferunt offerre. Ipsa enim ars medica maxime a natura inest .... Plenitudinem itidem evacuatio sanat, evacuationem vero plenitudo, laborem otium et otium labor. Atque ut uno verbo dicam, contrariorum contraria sunt remedia. Medicina enim additio est et subtractio. Et eorum quidem quae exsuperant, subtractio; eorum vero quae deficiunt, additio. Qui vero istud optime facit, is optimus medicus existimandus est; quique plurimum abest ab eo praestando, is plurimum in arte medica deficere censetur* ». Hippocr. de Flatibus, p. 273.

« *Multa vero alia mala et varia quidem ex plenitudine oriuntur, neque vero minus gravia ex inanitione, ut proinde in his maxima insit varietas et magna diligentia requiratur.* » Hippocr. de Prisca medic. p. 16.

« *Insuper haec quoque nosse oportet, quod morbos quos repletio parit, sanat evacuatio; et qui ex evacuatione oriuntur, repletione curantur; et qui ex immoderato labore fiunt, eos quies sanat; quique ex otio gignuntur, immoderato labore tolluntur. Omninoque medicum sua prudentia obviam ire convenit morbis instantibus, et naturis, et anni temporibus, et aetatibus, contentaque solvere, et soluta intendere* ». Hippoc. de Nat. hominis, p. 177.

I capiscuola, che vennero e fiorirono nella successione del tempo nella repubblica medica, o partigiani dichiarati, o dichiarati nemici d'Ippocrate, ne calcarono fedelmente le orme; i partigiani servendosi di parole ippocratiche; i nemici servendosi di parole diverse, ma sempre vagheggiando il principio dell'antitesi, creduto per essi la pietra angolare della medicina. Mutarono il linguaggio, ritennero l'intelletto: cangiarono gli abiti, conservarono il costume: sotto fogge diverse gli stessi vizi sempre, e sempre le stesse virtù.

I pori larghi e i pori stretti del corpo umano, gli atòmi sciolti e gli atomi agglomerati che agli uni e agli altri pori accostavansi per attraversarli, costituirono la dottrina del famoso Asclepiade; e costituirono la sua legge de' contrari o la sua favorita antitesi.

Il *laxum* e lo *strictum* di Temisone presentarono una dottrina nuova nella forma, antica nella sustanza; presentarono un' antitesi.

Quando immaginarono i medici chimici esistere nel corpo umano e predominare nelle malattie ora gli umori acidi ed ora gli umori alcalini; e fecero guerra agli alcali con gli acidi, e agli acidi con gli alcali; ei servirono medesimamente all'antitesi.

Giovanni Brown che divise le malattie in due classi, la classe delle steniche o di vigore, e la classe delle asteniche o di debolezza, e che curò le prime con rimedi debilitanti, e curò le seconde con rimedi eccitanti; fondò nuova teorica rumorosissima; introdusse due parole nuove in medicina, *stenia* ed *astenia* (o come dissero i seguaci *iperstenia* e *ipostenia*), e serbò l' antichissima idolatrata antitesi.

Il Rasori con lo stimolo e col controstimolo si prostrò ancor esso alla legge de' contrari, e abbracciò l' antitesi d' Ippocrate, della fama di cui avea fatto scempio.

Io adunque conchiudo che lo spirito informatore di tutti i sistemi di medicina per ventitrè secoli è stato una infelice e male augurata antitesi.

Calida pugnabant frigidis, humentia siccis,
Mollia cum duris, sine pondere habentia pondus.

I due versi di Ovidio vi fanno luminosamente capire la idea fondamentale de' medici sì nella contemplazione della indole e naturalezza delle malattie, e sì negli attacchi portati da essi nella cura delle medesime. I medici non ànno tolto il concetto dal latino poeta; ma il latino poeta lo à tolto da Ippocrate, e applicatolo bellamente nella descrizione che fece del caos.

L' antitesi è stato il gioco de' medici, e il flagello della umanità inferma. Intanto i medici tengono l' antitesi per lo *non plus ultra* della loro sapienza, e per l' ancora sacra della umanità nello interminato mare delle malattie.

Pagina 29 (27) Ippocrate che parlò molte volte della legge de' contrari, parlò pure molte volte della legge de' simili; e non solo ne parlò, ma seguitolla eziandio nella pratica. A me non basta asserire: a me è mestieri provare: ed io colle sentenze d'Ippocrate, quest'altro principio vi dimostro di lui. «*Ars medica*, egli disse, *ut cito addisca-*

tur fieri nequit, propterea quod in ea firma aliqua doctrina tradi non potest . . . . Ars medica et nunc et paulo post, non idem facit et sibi contraria facit, eaque sibi ipsis contraria. » De locis in homine, p. 417.

Io mi permetto ripetere un brano del passo riportato da me nell' elogio. « *Per similia morbus oritur et per similia oblata ex morbis sanantur. Veluti stranguriam cum non adest, idem facit, et si adsit, sedat. Tussisque eodem modo ut urinae stillicidium ab iisdem fit et sedatur* ». De locis in homine, p. 418.

Nel medesimo libro *de Locis* (p. 417) è pur di sommo interesse quest' altro passaggio. « *Moerore confectis et male habentibus, mortemque laqueo sibi consciscere volentibus, mandragorae radicem mane propinato, minore tamen pondere, quam quod furorem excitet* ».

Qui Ippocrate non solo parla del medicamento da somministrare all' infelice che vuol farsi reo di suicidio, ma parla altresì della dose in cui quel medicamento vuol somministrarglisi. E aggiunge subito appresso per la cura della convulsione: « *Convulsionem hoc modo curare oportet. Ex utraque lecti parte ignem succendito et mandragorae radicem propinato, minore quam quod insaniam excitet pondere, et ad posteriores tendones sacculos calidos admoveto. A convulsione si febris prehendit eodem die cessat, aut postero, aut etiam tertio* ». De locis in homine, p. 417.

Ippocrate nella frenitide insegna che è di giovamento lavar la testa con molta acqua calda. *In phrenitide confert caput multa calida lavare.* (De affectionibus, p. 450.) Per la legge de' contrari converrebbe coprir la testa con vescica piena di neve sgretolata. Per la legge de' simili vuol che si circondi la testa con bende bagnate in acqua calda, e che queste bende si mutino spesso, togliendole appena raffreddate, e rimettendovele sempre calde.

Ecco altra cura con la legge de' simili nel II libro *de Morbis* (p. 458) scritta. « *Si venulae copulam sanguinis circa*

cerebrum superevomuerint et cerebrum calefecerint, febris ac dolor vehemens ad tempora, sinciput et posteriorem capitis partem detinet, aures tinniunt, flatibus implentur, nihil audit, aestuat et prae dolore seipse incontinenter jactat. Hic quinto aut sexto die moritur. Cum sic habuerit, caput calefacito. Etenim si per aures aut nares aqua proruperit, periculum effugit». Ippocrate non prescrive di refrigerare un cervello riscaldato, infiammato; prescrive di seguitare a riscaldarlo. Qui ancora è da dire ch'ei vuole che si fomenti di continuo la testa con bende bagnate in acqua calda.

Ippocrate in corpo convulso diventato già freddo richiamò qualche volta il calore con acqua fredda. « *Quandoque tamen in nervorum distensione absque ulcere in juvene quadrati corporis aetate media frigidae copiosa perfusio caloris revocationem efficit : calor autem haec sanat* ». Sectio V, aphor. 21. Qui seguita Ippocrate accortamente la legge de' simili. Applica il freddo e si aspetta il calore, il quale sarà la reazione benefica della natura assalita da quello. Ei conosceva la reazione pedissequa all'azione. « *Post calidae usum corpus perfrigeratum magis frigescit, et post frigidae usum contractum magis recalescit* ». De liquidorum usu, p. 426.

Ippocrate guariva i piedi gelati con acqua fredda e non con acqua calda. « *Jam vero etiam quibusdam pedes perfrigerati deciderunt ex calidae affusione* ». De liquidorum usu, p. 424.

Nel secondo degli Epidemici (p. 994)Ippocrate discorre del vomito da curarsi con acqua calda, che è vomichevole di sua naturalezza. « *Vomitum sedat calida in potu adhibita et vomitione reddita* ».

All'anonimo coleroso di Atene ministrò Ippocrate il veratro, il quale era appunto il vomitivo di che i popoli e i medici dell'antichità si valevano. « *Quidam Athenis cholera correptus, tum vomebat, tum infra demittebat et doloribus conflictabatur, ac neque vomitio neque alvi dejectio*

sisti poterat , voxque defecerat, nec lecti moveri poterat , oculi caligine obducti et cavi , convulsiones detinebant , quae ab intestinis profectae ventriculum occupabant, et singultus. Quod ex alvo secedebat , vomitione longe copiosius erat. Hic epoto veratro cum lenticulae succo , etiam insuper alterum lenticulae succum pro viribus ebibit , ac tandem post vomitum ei ambo coacta sunt et suppressa , verum perfrigescebat. At calida admodum multa lotus est a pudendis deorsum, in tantum ut etiam superiora incalescerent , et vixit ». De morbis vulgaribus , p. 1039.

Questa cura ammirevole dell' ateniese malato di colera fu biasimata da Celio Aureliano nemico acerrimo d' Ippocrate , perchè la fu fatta con la legge de' simili. A Celio Aureliano avria dovuto spiacere non la legge seguita , ma la dose del veratro messo in opera , che certamente fu esagerata.

Ippocrate nella cura dell' ileo si valse dell' emetico e non dell' anti-emetico.«*Oriuntur volvuli ex incalescente ventre superiore , inferiore vero refrigerato. Resiccatur enim intestinum et constipatur ex inflammatione ita ut neque flatum neque alimenta transmittat, sed venter durus sit et vomat interdum , inprimis quidem pituitosa, deinde vero biliosa, tandem etiam stercus , sitis et dolor maximeque circa praecordia detinet , totus etiam venter dolet , et inflatur , sese jactat , febres invadunt , precipueque septimo die contingunt. His ea curatio instituenda est. Venter superior quam citissime purgandus, sanguis ex capite et cubitis detrahendus, ut alvus superior calescere desinat*». De morbis, lib. III, p. 492.

Nel libro *de morbo sacro* (p. 296) si nota un passaggio che non si vuole non riportare. « *Naturam autem et vim in se quisque (morbus) habet , et nullus est qui remedium aut auxilium respuat; et plerique ab iisdem a quibus oriuntur , sanantur* ». È bellissima la sentenza: *Naturam autem et vim in se quisque morbus habet.* Ogni malattia à la sua specifica naturalezza , e la suà propria grandezza. Da che nasce che

ogni morbo abbisogna del suo specifico medicamento, ministrato in dose alla grandezza del morbo proporzionata. E bellissima è l'altra sentenza: *Plerique morbi ab iisdem a quibus oriuntur, sanantur.* E qui Ippocrate, che stava sempre con lo stilo e le tavolette alla mano per registrare ciò che osservava, qui ci fa partecipe del frutto delle sue osservazioni e de' fatti passati sotto gli occhi suoi.

Alla fine delle opere d'Ippocrate si legge una lettera che gli diresse Democrito, nella quale è notevole il luogo, il qual dice che il veratro che fa impazzire i sani uomini, rimette in cervello i pazzi. *Veratrum sanis exhibitum, menti tenebras affundit, insanis vero multum prodesse consuevit.* Democritus Hippocrati, p. 1169.

Non si esamini se la lettera di Democrito era verissimamente di lui, o se da bello ingegno gli fu tribuita. Non si esamini se i passi d'Ippocrate recati in mezzo sieno delle opere legittime di lui, o sieno delle opere apocrife. Questioni di questa fatta non sono di questo luogo, e le rimetto ad uomini sapientissimi, profondamente versati nella medicina, nella filosofia, nella letteratura, e nella lingua greca. Sieno d'Ippocrate que' passaggi, o sieno de' suoi figli, o del suo genero, o d'altri suoi discepoli, non monta. Senza un dubbio al mondo, appartengono a' medici di un' antichità remotissima. Basta che si possa dire: molti secoli addietro questi fatti si sono osservati; queste sentenze si sono scritte. Un fatto della natura è prezioso e valutabile sempre, chiunque lo racconti, o un maestro, o un discepolo, o un filosofo, o un medico, o un artigiano, o un capraio. I fatti contrari o restringono una legge generale, o fanno che scrivasene un' altra: allora due leggi si avranno. Stando a' documenti allegati, è manifesto che Ippocrate stabilì due leggi terapeutiche: una de' contrari, a cui diede un imperio grandissimo; un' altra de' simili, a cui diede imperio più limitato. Non vi à quasi verso d'Ippocrate che non abbia

ricevuto un comento. I versi dichiaranti la legge de' simili non ànno attirata l'attenzione di nessuno, e sono stati o sdimenticati o non apprezzati. La legge de' contrari nelle scuole si può dire à imperato sempre. La è stata variamente vestita, variamente in parole significata, ma sempre legge de' contrari la è stata. Ippocrate à tenuto costantemente lo scettro della medicina, ora in modo aperto e visibile, ora in modo velato e invisibile. Quando non suonavano le sue parole, dominava il suo spirito; dominava il suo principio regolatore di tutte le cure delle malattie; dominava l'antitesi quale oracolo di Epidauro o di Delfo.

Pagina 29 (28) «*Hominis corpus in se sanguinem, et pituitam, et bilem duplicem, flavam nempe et nigram continet, ex quibus corporis ipsius natura constat; et per haec dolet, et sanum est. Sanum quidem vel maxime, cum haec moderatam inter se, tum facultate, tum copia, temperationem habuerint, idque praesertim, si permixta fuerint. Dolet autem, ubi horum quicquam vel minus, vel copiosius fuerit, aut in corpore separatum, nec reliquis omnibus contemperatum. Cum enim horum aliquid secesserit, et per se constiterit, necesse est non solum locum ex quo excessit morbo tentari, sed eum etiam in quem nimia copia influxerit dolore et labore vexari. Nam si quid horum amplius quam redundantia requirat, extra corpus effluat, evacuatio ipsa dolorem exhibet. Sin contra intro vacuationem et transitionem, ac ab aliis secretionem fecerit, duplicem sane dolorem (velut dictum est) ut concitet necesse est, et unde excessit, et ubi redundat*». De natura hominis, sect. III, p. 173.

Ippocrate fondata la teorica delle malattie, fondò issofatto ed in corrispondenza la teorica de' medicamenti. Egli doveva evacuare gli umori fatti morbosi: imperò parlò de' medicamenti reputati abili ad evacuarli: e riconobbe in essi virtù elettiva. « *Si alicui medicamentum exhibueris quod pituitam educat, pituitam tibi vomitione reddet; et si medicamentum quod bilem ducat exhi-*

beas, bilem tibi evomet. Eadem quoque ratione atram bilem purgat medicamentum quod dederis atram bilem ducens. Quod si aliqua corporis parte sauciata vulnus accipias, sanguis inde effluet ». De natura hominis, p. 174. « *Epoto medicamento quod bilem ducat, primum sane quis bilem vomitione refundet, mox etiam pituitam, deinde quoque praeter bilem, atram bilem, idque per vim, sub mortem vero sanguinem etiam purum evomit. Idem quoque contingit ex medicamentis pituitam ducentibus. Primum enim pituitam evomunt, mox bilem flavam, deinde atram, sub exitum vero purum sanguinem, sub eoque moriuntur* ». De natura hominis, p. 175.

La virtù elettiva assegnata a' medicamenti era un gran fatto per Ippocrate e per la medicina, e avea bisogno di una specie di dimostrazione. Ippocrate la porse in queste parole. « *Cum medicamentum corpus subierit, primum quidem quodcumque sibi ex omnibus quae in corpore insunt, secundum naturam maxime familiare fuerit, educit: deinde vero reliqua etiam trahit et purgat. Non aliter quam quae ex terra oriuntur et in eam conseruntur, ubi terram subierint, eorum quodque trahit quod suae naturae accommodatum in terra inest. Est autem et acidum et amarum et dulce et salsum et cuiusque modi. In primis igitur ex eo plurimum quod suae naturae accommodatum fuerit ad se allicit, tum etiam reliqua attrahit. Tale quiddam etiam medicamenta in corpore faciunt. Quae enim bilem educunt, primum meracissimam quidem bilam purgant, deinde mixtam. Itemque quae pituitam respiciunt medicamenta, primum quidem eam meracissimam educunt, post etiam mixtam. Et in iugulatis, primum quidem sanguis tum calidissimus, tum maxime ruber, mox vero magis pituitosus, magisque biliosus profluit* ». De natura hominis, p. 175.

Pagina 29 (29) « *Ante omnia biliosis oportet propinare cholagogum pharmacum, pituitosis phlegmagogum, hydropicis hydragogum, melancholicis melanagogum* ». Hippocrates, de purgatoriis remediis.

Pagina 29 (30) « *Quae medicamenta non sanant, ea ferrum sanat. Quae ferrum non sanat, ea ignis sanat. Quae vero ignis non sanat, ea insanabilia reputare oportet* ». Hippocratis aphorism. sect. VIII.

Pagina 29 (31) *Organon de l'art de guérir.* Vedi la magnifica introduzione dell' autore ad esso.

Pagina 30 (32) La legge de' simili nella cura delle malattie dello spirito e del corpo è apparita non solo alla intelligenza d' Ippocrate e di Samuello, ma è apparita ancora alla intelligenza di parecchi scrittori di vario genere. A dimostrazione della verità piacemi di arrecar qualche esempio.

Isocrate disse al suo discepolo : « voi vi fortificherete contra lo infortunio gittando gli occhi su le miserie altrui e risovvenendovi che siete uomo ». *Pensées morales d'Isocrate, de Phocylide, de Pythagore, des sages de la Grèce et de Menandre, Dresde 1786, pag. 52.*

Io ammiro ciò che scrisse Menandro : « la voce del vegliardo al vegliardo è piacente : il fanciullo al fanciullo, e la donna dà la preferenza al suo sesso : il malato riceve conforto dalla vista di altro malato, e lo aspetto dello infelice offre qualche dolcezza a colui che geme nella infelicità ». *Pensées morales, pag. 245.*

Fu omiopatico il principe della romana eloquenza quando scrisse : « *Sic igitur affecto haec adhibenda curatio est: novo quodam amore veterem amorem, tanquam clavo clavum, ejiciendum* ». (Tuscul. quaest. IV, 35).

Ovidio allor che si eresse in medico degli amanti si appigliò alla legge de' simili :

Discite sanari per quem didicistis amare :
Una manus vobis vulnus opemque feret.

. . . .

Vulnus in herculeo quae quondam fecerat hoste,
Vulneris auxilium Pelias hasta tulit.

Questo stesso mito della lancia di Achille servì al padre della poesia italiana, che pure in altri luoghi fece cenno alla legge de' simili, come si parrà dalle seguenti parole tratte da uno scherzoso componimento che ha per titolo *Dante cuoco ec. ec.*

« Non vi ricordate come nel Purgatorio, avendo Dante perduto la memoria per essersi tuffato nel fiume Letè, la riacquisti tuffandosi nel fiume Eunoè che deriva dalla stessa fonte dell'altro?

Ma vedi Eunoè che là deriva;
Menalo ad esso, e come tu se' usa
La tramortita sua virtù ravviva.

Di più: Dante attraversa le fiamme dove son puniti i lussuriosi, e sentendosi abbruciare, credete voi che vogliasi gittar nell' acqua per rinfrescarsi? Oibò: egli desidera omiopaticamente di rinfrescarsi in un bagno di vetro liquefatto:

Com' io fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant' era ivi lo incendio senza metro.

Finalmente una lingua che morde e risana il morso, una lancia che ferisce e risana la ferita, se non è omiopatia, non so che altro possa essere. Udite, e replicate se è possibile:

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse:
Così od' io che soleva la lancia
D' Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia ».

Anche l' epico sorrentino fa dire ad Armida:

Poichè ogni altro rimedio è in me non buono
Se non sol di ferute alle ferute;
Sani piaga di stral piaga di amore.

Iacopo Soldani, nella terza delle sue satire, scriveva leggiadramente:

Di casi infausti Tebe, Argo e Micene
Empion perciò la dolorosa orchestra,
Curando il mal di lei coll' altrui pene.

Il tragico della Inghilterra, nella tragedia intitolata *Giulietta e Romeo*, alla scena seconda del primo atto ei si mostra gran conoscitore della legge de' simili:

But, man! one fire burns out another's burning,
One pain is lessen'd by another's anguish.
Turn giddy, and be holp by backward turning,
One desperate grief cures with another's languish:
Take thou some new infection to the eye
And the rank poison of the old will die.

Io non vi defraudo di un passo bellissimo di S. Francesco di Sales, ricordante la legge de' simili e l'altra de' contrari. « Quale metodo è da tenere per inordinare affetti e passioni al servigio dell'amor divino? I medici metodisti ànno continuo questa massima in bocca: i contrari per gli contrari si guariscono: gli spagirici celebrano opposta sentenza: per gli simili si guariscono i simili. Nelle sue guarigioni spirituali il signor nostro dell' uno metodo e dell' altro si vale: guarì del mondano timore i discepoli suoi imprimendo un timor ben più grande negli animi loro: « non temete, ei disse, coloro che il cor-

po uccidono: temete colui che può dannare alla geenna l'anima e il corpo». (Matteo, X, 28.) Altra volta volendoli guarire di una bassa allegrezza, assegnane loro un' altra più alta: «non vi rallegrate, ei disse, di ciò che soggetti vi sono gli spiriti maligni: ma di ciò che i vostri nomi sono iscritti nel cielo». (Luca, X, 20.) Ed ei medesimo con la tristezza la gioia rigetta. «Guai a voi che ridete, perchè voi piangerete». (Ibid. IV, 25.) In questa forma adunque il divino amore soppianta e soggioga affezioni e passioni, stornandole dal fine a cui l' amor proprio vuol portarle, e rivolgendole al suo spirituale disegno». *Traité de l'Amour de Dieu*, *t. II*, *liv. II*, *chap. 20*.

Ma venendo più di proposito al nostro subbietto, sarà pregio dell' opera dopo le testimonianze di cotesti scrittori, che se non profani alle scienze, almeno non ne trattarono ex professo, passare a quelle di medici e di filosofi prestantissimi.

Alessandro Afrodiseo propone e scioglie questo problema. « *Cur dentium stuporem, qui e frigidis pomis proveniat, portulaca tamen, quae et ipsa frigida est, sanat? Neque sunt contrariorum contraria medicamenta, sed similia*». Interessante è la soluzione che lo stesso Afrodiseo dà di un problema spettante alla operazione di due sostanze. « *Cur piper et sinapi integra si devores, ventrem minime excalfaciunt; si trita, excalfaciunt? Quia quae virtute tantum, non autem et actu suas habent qualitates, aliquo extrinsecus indigent adjumento, ut virtutem in actum producant. Ipsa igitur tritura attenuata, atque in intimum corpus per meatus penetrantia, tum a sua insita caliditate commota, agunt hoc pacto*».

Si giudichi come si voglia di Teofrasto Paracelso e di Giambattista Elmonzio. Ei sono stati pensatori profondissimi, e grandemente mi piaccio che nobili autori li chiami Baglivi, autore nobilissimo. Il Paracelso e lo Elmonzio videro la necessità di riformare la legge regolatrice della pratica, e pensarono che l' analogia e non l'antitesi,

la legge de' simili e non quella de' contrari dovea presedere alla cura delle malattie. Non arrivarono felicemente alla metà, ma vi s' indirizzarono : non colpirono il segno, ma da lontano assai bene il mirarono.

« *Nec ullus unquam morbus calidus per frigida sanatus fuit; nec frigidus per calida. Simile autem suum simile frequenter curavit. Interdum quidem cum proprietate junctum frigidum sanavit calidum : sed id non factum est ratione frigidi, verum ratione naturae alterius, quam a primo illo omnino diversam facimus* ». Theoph. Paracelsi Opera omnia, Genevae 1658, t. I, p. 168.

« *Contraria a contrariis curari, hoc est frigida calidis pelli. Hoc oppido falsum est, nec in medicina unquam verum exstitit. Sic quinimo se res habet : arcanum est sanitas. Morbus sanitati est contrarius. Haec duo iam se invicem expellunt, uno in alterum agente. Haec illa sunt contraria, quae se mutuo expellunt : ac unum continenter alterum ipsa morte ejicit* ». Id., ib., p. 196.

« *Saepe fit ut medicina et venenum et remedium eiusdem morbi sit in eadem hora* ». Id., ib., p. 238.

« *Quod facit icteritium morbum, idipsum curat icteritium morbum, nempe quia in illa re est bonum et malum. . . . Medicina quae paralysin curare debet, ex eodem fluat necesse est quod paralysin peperit . . . . . . Ita intelliguntur etiam mineralium arcana, nempe, quod et aurum sit medicina omnium illorum morborum, quos fossores ejus consequuntur* ». Id., Ib., p. 712.

Elmonzio liberamente disse del maestro. « *Irrisit quidem Galenum Paracelsus, helvetico sarcasmo, licet subinde ad eandem methodum coactus recurrat, suae increpationis continue immemor. Coagulata nempe, non raro resolutis et resolventibus contraria esse voluit : imo multoties ad explosas intemperies elementales, inceactus recurrit. Tandem fervore contradicendi, omnium medelam constituit in similitudine tam naturae, quam causarum morbificarum, cum ipso remedio. In-*

distinctionis scilicet plenus ubique. Ego vero sub libertate philosophica, nemini addictus magistro, sentio: quod si ablatione causarum, omnis inde affectuum connexitas amputetur; omnem morborum sanationem, eadem quoque causarum lege, definire debere ». Opera omnia, Lugduni 1667, p. 103.

Il Campanella, entrato ne' campi della medicina, della legge de' simili e della legge de' contrari in questa forma parlò. « *Quemadmodum in medicina praeservativa similia similibus servantur per se, contrariis vero per accidens et extrinsecus, ut calor nativus per circumstans frigus non insuperabile; sic in medicina curativa nunc contraria contrariis curantur per se, ut repletio per inanitionem, intemperies calida per frigidas res; per accidens vero etiam similibus. Venenum enim viperae extrahimus, viperae capite ejus applicato vulneri: et choleram rhabarbaro ei consimili trahimus in ventriculum exinde purgandam, et inflammationem adusti cruris aqua tepida quae poros aperiat egredique inditam flammulam efficiat, quam frigida internaret et roboraret. Hujus principii in cunctis memento.*

Est enim ubi simile et contrarium ad contrarium extrahendum miscetur: si quidem sapone ex oleo cinere et calce confecto maculas olei ex panno extrahimus, oleo invitante oleum et alliciente, cinere et calce simul expellentibus. Quare maculas vini sapone ex calce vinoque confecto educes, si hanc nosti magiam. Sic ergo in pharmacis purgativis adhibemus ea quae causis morborum similia sunt et contraria: ut in theriaca veneni purgativa carnes viperae venenum allicientes et aromata simul pellentia. Additur etiam aliquid conservativum.

Itidem in medicina et circumstantibus operabere. Non enim intemperiem calidam, qualis hectica, in frigidissimo statim aere vel balneo curabimus: sed prius in tepido, non dico calido, sed tepido; qui poros aperiat alliciatque calorem noxium; statimque frigidiusculum applicabis ut per apertos intret poros: illicoque intemperiem sedet; quam poris non apertis roborasset. Deinde adde conservativas medicinas acquisitae temperiei, scilicet cibum et aerem, sane aptos et ad convalescendum.

Per contraria igitur curamus, ubi extrinsecus est morbus, in venis et solido: ubi vero intrinsecus, oportet etiam similia morbosis causis adhibere ad extrahendum, et contraria morbosis causis ad pellendum, et similia naturae sanae deinde ad roborandum et convalescendum. Quapropter si pituita est in ventriculo et intestinis, quae sunt via pharmaco purganti, sufficit contraria res pituitae, ut caepa et agresta incidens eas, et expulsioni aptans, et mel abstergens: si autem fuerit in venis et in capite, agaricum et res pituitae similes permiscebis, quae ad ventriculum ipsam trahant exinde pellendam ». Thomae Campanellae Stylens. ord. praedic. Medicinalium juxta propria principia libri septem, Lugduni 1635, lib. III, cap. I, art. I.

Ed in questa forma si espresse il Vecchi, canonico della chiesa cattedrale di Capua. *Vetus est rationalium medicorum axioma, contraria contrariis curari, similia conservari similibus. Propositus tamen locus ansam praebet approbandi illorum medicinam, qui aurum eliciunt ex simplicibus, idest sincerissimam et defaecatissimam essentiam, nempe mercurii, sulphuris, et salis, hoc est liquoris olei, atque balsami quibus separatim aut conjunctim uti licet. Qua ratione unicuique corporis humani particulae non modo non adversetur, verum aegritudini eliciendae praeter similitudinem optime conveniat. Simplicia enim spiritualia reddita, minima etiam in quantitate assumpta, celerius ad membra quibus destinata fuerint feruntur. Ut falsum videatur universe contraria contrariis curari, et similia similibus conservari: cum similibus similia potius suaviter educantur. . . Venenum viperae extrahimus, viperae capite ejus applicato vulneri; et bilem rhabarbaro ei consimili trahimus in ventriculum, inde expurgandam; et inflammationem adusti cruris aqua tepida, quae poros aperiat, ut egrediatur calor, quem frigida internans roboraret. Ita sapone ex oleo, cinere et calce confecto, maculas olei ex panno extrahimus, oleo oleum alliciente, cinere et calce simul expellentibus: sic in theriaca veneni purgativa, carnes viperae*

venenum alliciunt, aromata pellunt: similia etiam naturae sanae deinde adhibenda ad roborandum et convalescendum. Licet vero serpens aeneus serpentum morsus supra naturae vires sanaverit, quid tamen prohibet opinari, facto illo ostensum medicina similia similibus curare, non contrariis universe? » Observationum omnigenae eruditionis in divinam scripturam carptim universam libri duo, Neapoli 1641.

Le parole del Vecchi meriterebbero lungo comento: ma non è da questo luogo. Non però non v'invito a fermarvi alcun poco su le parole, *simplicia enim spiritualia reddita, minima etiam in quantitate assumpta, celerius ad membra quibus destinata fuerint feruntur.*

Grandi lodatori d'Ippocrate, fedelissimi seguitatori della legge de' contrari furono il Sidemani e il Baglivi; e pure il Sidenami disse: « *foveatur pars affecta linteis spiritu vini imbutis, usque dum evanescat dolor, ac deinceps de novo imbuatur linteum, quod ter vel quater in die parti affectae applicetur* ». (*Processus integri in morbis fere omnibus curandis, t. I, Genevae 1757, p. 523*). E disse il Baglivi: « *Mul*-« *ti mali, calidi vulgo dicti, calidis curantur remediis, frigidi frigidis* ». (*Praxeos medicae, lib. II, cap. XI*).

Lo Stoerck accennò alla legge de' simili quando dello stramonio ragionò in questa: « *Consului iterum veteres recentioresque scriptores, nil autem, quod mihi faveret, inveni: etenim omnes scribebant: stramonium turbare mentem, adferre insaniam, delere ideas et memoriam, producere convulsiones. Omnia haec erant mala, interdicebantque internum stramonii usum. Interim tamen ex his formavi sequentem quaestionem: Si stramonium turbando mentem adfert insaniam sanis, an non licet experiri num insanientibus et mente captis turbando, mutandoque ideas, et sensorium commune adferret mentem sanam, et convulsis tolleret contrario motu convulsiones? Erat haec idea a longe petita, nec tamen omni felici eventu caruit* ». Libellus quo demonstratur, stramonium etc. Neapoli 1652, p. 12.

—

Somiglievole ragionamento fu fatto da un medico francese. « Nella notizia ch'ebbi l'onore d'indirizzare alla società, rapportai in che modo era stato io condotto all'uso della noce vomica nella cura della paralisia. I signori Raveneau-Delisle e Magendie avendo riconosciuto che la operazione velenosa degli *strychnos* amari consisteva in ingenerare i tetani; immaginai di rendere salutare questa formidabile proprietà. Bisognava consultare la sperienza intorno speculazione così seducente. Riuscivano incompiute le mie prime osservazioni: nondimeno a me fu permesso il concluderne che ben si poteva senza pericolo ingenerare un tetano artificiale; che questo spasmo era vantaggioso nella paralisia; finalmente che la noce vomica a questo riguardo possedeva virtù preziosa. Le speranze mie non fallarono. In fra i paralitici alle mie sperienze assoggettati, furono guariti parecchi: altri provarono mediocre ammegliamento: nullo potè accusare la noce vomica di avere aggravata la sua malattia ». *Bulletins de la Faculté de Médecine de Paris etc.*, *Paris 1818*, *t. V*, *p. 220*. Questo ragionamento è informato dello spirito dell'anemannismo. Si vuol guarire una malattia naturale con malattia artificiale simile.

Il forte, massiccio ingegno del Rasori lasciò scritta questa sentenza. « Scelgo fra le mie osservazioni alcuni fatti più acconci fra i molti per dimostrare che data una malattia caratterizzata da certi fenomeni e dato un agente caratterizzato come produttore di fenomeni eguali, accadrà contra ciò che sarebbe da aspettarsi, che quel tale agente distrugga invece di accrescere que' tali fenomeni, e tolga la malattia, solo che si adoperi ove sia esso in opposizione colla diatesi. Per più evidente dimostrazione incomincio dal considerare i flussi intestinali dall'una parte e la gommagutte dall'altra. La gommagutte si reputa uno de' purganti più violenti, vale a dire un agente il più idoneo a produrre i fenomeni de' flussi intestinali. E per ciò i medici non

pensarono mai e non avrebbero mai potuto pensare a procacciarsi in questa sostanza un valido rimedio in cosiffatte malattie ». *Rasori, Opuscoli di Medicina clinica, Milano 1830, t. II, p. 75.* Il Rasori è anemanniano in questo luogo. Alla parola *eguaglianza* dovrà sostituirsi la parola *somiglianza*, conciossiachè la omiopatia considera i fenomeni *simili*, non i fenomeni *eguali*. Il Rasori giunse propinquo alla verità. Ma anzi che riconoscerla, oltraggiolla, e si tenne fedele alla sua teorica del controstimolo, di cui innanzi morì, che dopo trenta anni di studi e di discorsi, non diede e non seppe dare una definizione. La teorica del controstimolo che si predica in Italia non è quella che avea in mente il Rasori, perchè il Rasori non disviluppò mai, non istampò mai la teorica sua quale in mente l'avea: e il Rasori non riconobbe, non accettò per sua la dottrina del controstimolo che s'insegnava dagl'Italiani.

Il Tommasini ricordò che i chirurghi guariscono alcune malattie con sustanze piuttosto abili ad innasprirle, a perpetuarle, che a risanarle. Ma perchè sono applicate con la legge de' simili, queste sustanze guariscono e non innasprano e non perpetuano le malattie. *Della nuova dottrina medica italiana, Firenze 1817, pag. 56.*

Il professore Orfila à onorato di un suo inchino la dottrina dell'Anemanno ed à procurato che lo sapesse tutto l'universo. «*Il est de principe en médecine, que dans certaines inflammations on emploie un remède inflammatoire*». Moniteur Universel, n.° 343, 9 dicembre 1843.

A questi autorevoli esempi, ne aggiungo pochi altri, e tolgoli da quelli che l'Anemanno stesso radunò e pose innanzi nell'Organo.

« Tommaso Erasto *(Disput. et epist. medicae, Tiguri 1595)* sostiene contra i suoi avvversari, che il metodo di guarire secondo il principio *similia similibus* era il solo da preferire.

Sonoci stati ne' posteriori tempi medici che ànno senti-

tó e confessato la verità della omiopatia. Si dee a Boulduc (*Mémoires de l'Académie royale 1710*) la conoscenza che la qualità purgativa del rabarbaro è la ragione della sua virtù di arrestare la diarrea.

Il Dethardin (*Eph. nat. cur., cent. X, obs. 67*) annunzia che l'infuso di sena può calmare la colica a cagione della sua qualità analoga di eccitare le coliche negli uomini sani.

Il Bertholon (*Medicin. Electricität, II, p. 15 e 282*) confessa che la elettricità attenua e annienta un dolore rassomigliantissimo a quello che produce essa stessa.

Il Thoury (*Mémoire lu à l'Académie de Caen*) attesta che la elettricità positiva accelera il battito del polso: ma che lo rende ancora più lento, quando già è troppo celere per effetto della malattia.

Ma lo Stahl (*Io. Hummelii commentatio de arthritide tam tartarea quam scorbutica, seu podagra et scorbuto, Budingae 1838, p. 40-42*), medico di un reggimento danese, à pronunciato il più chiaramente di tutti il suo convincimento al proposito, allor che disse: « che la regola adoperata in medicina, che bisognava guarire co' rimedi opposti agli effetti della malattia (*contraria contrariis*) era affatto falsa e assurda. Che egli era convinto del contrario, che con un rimedio che ingenera un incomodo simile a quello della malattia (*similia similibus*), questa debbe esser repressa, e guarita. Che così guarivano appunto le scottature coll'avvicinare al fuoco la parte scottata, le membra gelate coll'applicazione della neve o dell'acqua freddissima, le infiammagioni e le contusioni cogli spiriti distillati, e che così guariva la disposizione alle acidità dello stomaco con piccolissima dose di acido vitriolico, mentre che altri adoperavano in tali casi di una maniera inutile una quantità di polveri assorbenti ». *Hahnemann, Organon par Brunnow, p. 49.*

E questi esempli ci bastino. La sovrabbondanza ci saria madre di sazietà.

Perchè la legge de' simili apparita a tanti non fu coltivata da quelli a cui apparì, nè da' lettori innumerabili che n' ebbero conoscenza? Una dottrina non istà in un apoftegma, ma in un volume: sta in un volume scritto ex professo, maturamente, dimostrativamente. I fatti che sottendon le basi di una dottrina, non debbono rimanere isolati o dispersi, ma voglion essere ravvicinati e connessi. Non v'à catena se non s'incastrano l'uno nell'altro gli anelli che l'àn da comporre. Semi gittati sovra infeconde arene non germogliano in sempiterno: gittati in terreno acconcio e studiato, germogliano, mettono radici e fruttificano. I chiarori dell' alba non sono la luce sfolgorantissima del mezzo giorno. Il volume ex professo sulla omiopatia, maturamente, dimostrativamente non fu mai scritto innanzi il decimo anno di questo nostro corrente secolo: i fatti ch' erano isolati e dispersi, prima dello enunciato tempo non erano raccolti e annodati. Ne' tempi preteriti apparvero a quando a quando i debolissimi chiarori dell'alba: nel nostro il sole risplende nella pienezza della sua luce. Le generazioni mediche state prima dell' Anemanno non erano mature alla omiopatia: sono mature le viventi. I semi non germogliarono innanzi: germogliano oggidì e si radicano e fruttificano. Oggidì su la superficie del nostro pianeta voi contate a migliaia i medici che àn ricevuto nel loro intelletto la legge de' simili, e che studiano con nuove vedute i medicamenti, e la necessità altissima predicano di studiarli con le vedute nuove. Tanto movimento non mai fu veduto ne' passati secoli: nè direzione sì fatta agli studi farmacologici ne' secoli passati fu impressa.

Le monde avec lenteur marche vers la sagesse.

L'uomo vuole la verità nella sua pienezza e nella sua energia. Un cominciamento di verità si à come per non av-

venuto, e rimane ordinariamente inefficace, perchè è troppo debole per guadagnare l'assentimento della ragione. La medicina si è andata a mano a mano ripurgando di errori in tutte le sue parti. I secoli formano i maestri e i discepoli; gli uni disposti a dare lezioni stupende, gli altri disposti a riceverle. Ippocrate nato nel secolo di Napoleone saria stato un Samuello: Samuello nato a' giorni di Pericle saria stato un Ippocrate. Noi generazioni viventi conosciamo assai cose che le preterite ignorarono; e le future conosceranno quelle che noi viventi generazioni ignoriamo. Le scienze nascono piccole, deboli, rozze, imperfette: con gli anni s'ingrandiscono, si fortificano, si ripuliscono, si perfezionano.

La omiopatia à bisogno di una farmacodinamica fatta per sè; di una farmacodinamica generata dallo studio de' medicamenti sopra uomini sani. Noi l'abbiamo, e gli antichi non l'ebbero: e noi siamo omiopatisti, e gli antichi nol furono.

Gli antichi distribuirono le malattie in due classi opposte. Gli antichi per essere coerenti alla classificazione fatta ed alla stabilita legge della terapia, necessariamente in due classi opposte distribuirono ancora i medicamenti. Le dottrine regnanti li fecero allopatici per legge. Il caso qualche volta li rendette omiopatici quando fece cadere nelle loro mani un medicamento omiopatico. Noi siamo omiopatici e possiamo esserlo, perchè con la legge de' simili ci è stata data una farmacodinamica che è fatta per lei. Se la farmacodinamica non è molto estesa per tutti i bisogni della medicina pratica, sarà nostro dovere e sarà nostra gloria l'estenderla.

Pagina 30 (33) Dante, Paradiso, canto XXXIII.

Pagina 33 (34) *A Deo est omnis medela.* Ecclesiasticus, cap. XXXVIII, vers. 2. *Altissimus creavit de terra medicamenta, et vir prudens non abhorrebit illa.* L. c. vers. 4. Iddio à creati a beneficio degli uomini i medicamenti;

ma gli uomini, ma i medici col sudore della *fronte*, con le malattie del loro corpo, con gli esperimenti sulla persona propria debbono le virtù de' medicamenti scoprire, e metterle alla luce del giorno, e a vantaggio degli ammalati con certissima scienza applicarle. Tesori nascosti, seppelliti nelle viscere della terra, sono come non esistenti tesori.

Pagina 34 (35) *Baconis, Historia vitae et mortis, Francofurti 1665.*

Pagina 34 (36) Leggi tutto il passo dell'Offmanno, *Medicinae rationalis systematicae t. III, sect. II, cap. III., p. 236, Venetiis 1765.*

Pagina 34 (37) «*Quod ad remedia attinet, quae ad sanandos, si pote, morbos proposui, horum me magnam partem sciatis ex antiquorum thesauris desumsisse, quae hodie partim quidem valde sunt ignota ac inusitata, sed longo tamen usu ac experientia olim comprobata. Quae recentioribus autem seculis et nostra vero tempestate fuerunt inventa, ea non sine selectu et judicio suscepi; quum perperam multa et fallaci judicio a suis auctoribus atque inventoribus, quemadmodum et olim quoque haud raro fieri consuevit, praedicentur, quin quaedam adeo magis nociva sint atque damnosa, quam proficua; alia nondum satis usu confirmata*». Vogel, De cognoscendis et curandis praecipuis corporis humani affectibus, Lausannae Helvetiorum, 1788, pars I, p. IX.

Pagina 34 (38) « Molte delle nostre presenti medicine sono salite in grido per mera casualità: molte più, forse, sono state dalla pratica ricevute a detta soltanto di qualche solenne barbassoro, il quale, sotto la impostura di una sperticata dottrina, altro in sostanza non ispacciò, che quel che la consuetudine, o la tradizione, o l' altrui autorità gli avean fatto adottare. A questo modo, la massima parte de' rimedi che si usano oggidì furono da' nostri vecchi a noi tramandati; i quali ce li siamo per tanti secoli bevuti per begli e per buoni, senza darci mai punto briga

di esaminarne la natura e le virtù. La pratica e la credulità soprattutto, gli hanno, come a dire, consacrati; la infingardaggine poi, cho tende alla meta del sapere sulle tracce altrui, come per lo più costa, se ne stette colle mani a cintola, e sfuggì il disagio d'illuminarsi per via della sperienza e della discussione . . . . Ella è cosa strana oltre modo, e quasi incredibile, che questa nobil arte (la medicina), dopo di essere stata fino ab antico studiata dagli uomini più dotti ed ingegnosi di ciascuna età, la debba tuttavia parer nella infanzia, e trovarsi fondata sopra sì vaghi ed incerti princìpi. Io verrei a deviare dal mio assunto, se ora mi mettessi a voler dire tutte le ragioni che su di ciò si potrebbero addurre. Una adunque ne accennerò, la qual consiste in quella enorme farraggine di rimedi che si sono di mano in mano introdotti nella medicina, talch'ella n'è oggimai divenuta una materia tanto strabocchevolmente sterminata, che la più lunga vita e la più vasta esperienza non bastan guari per sapere a fondo le virtù pur d'un quarto degl' ingredienti che la compongono. Quindi, non tornerebb'egli gran lunga meglio a chiunque esercita questa a ogni modo spettabile disciplina, il ristringersi all'uso di pochi tra' più pregevoli ed approvati rimedi, de' quali a questo modo ei verrebbe col tempo a conoscere sufficientemente il valore, anzi che buttarsi così a un tratto nell' immenso abisso delle naturali produzioni, e prescrivere un mondo di cose a tentoni ed a capriccio, in cambio di poche, bene sperimentate e sicure? Non v'ha quasi gretto studente in medicina, il quale, dopo di aver imparati quattro cujussi, in libri che d'ordinario cantano mirabilia e lodano a cielo la virtù e la efficacia d'un numero infinito di rimedi, non ne vada tanto preso, e non se ne riscaldi la fantasia per modo, ch'ei si tien già più che capace di guarire qualsivoglia razza di mali, ov'altri sia sì dolce di sale da affidargliene la cura. Ma che? come più tosto lo sguaiatello

si metta alla pratica, ecco ite in fumo tutte le prodigiose virtù, tutti gli effetti stupendi di quelle sue tanto sbardellatamente lodate panacee ». *Alexander*, *Esperienze mediche*, *Napoli 1785*, *p. 75.*

Pagina 34 (39) In più e più luoghi delle sue opere l'Elmonzio biasimò la farmacologia degli antichi e de' contemporanei. E con buon dritto lo fece, egli che valeva tanto fra i chimici, e che di nuovi ed utili medicamenti arricchiva la pratica medica. Il Marconnay à tessuto un capitolo tutto di passi dell' Elmonzio manifestanti le imperfezioni della materia medicinale. Leggi il Marconnay (*Nouvelles découvertes en médecine*, *à la Haye 1731*, *p. 99*); o meglio leggi lo stesso Elmonzio, e in questo nobile sperimentatore, da' nostri venerati maestri riprovato, troverai lampi di genio, pensieri nuovi e profondi, che non sono nati giammai nelle teste de' nostri venerati maestri.

Pagina 34 (40) Vedi nota 46.

Pagina 34 (41) Valga di dimostrazione l' esempio del Barbette, che a cura della epilessia ci regala grandissimo numero di medicamenti.

« *Medicamenta antepileptica.*

Radices acori veri, *angelicae*, *aristolochiae*, *arthemisiae*, *bardanae*, *bryoniae*, *dentariae*, *eryngii*, *fraxinellae*, *hyperici*, *poeoniae*, *scyllae*, *succisae*, *tormentillae*, *valerianae sylvestris*, *vincetoxici.* *Anagallis*, *betonica*, *ruta sylvestris*, *polium*, *verbena*, *poeonia.* *Flores liliorum convallium*, *poeoniae*, *stoechados*, *tiliae.* *Semina aquilegiae*, *atriplicis*, *poeoniae*, *seseleos*, *cardamomum*, *cerasa nigra.* *Ligna buxi*, *tiliae*, *quercus.* *Succinum*, *agaricus*, *castoreum.* *Coagulum leporis*; *cor ciconiae*, *hirundinis*, *leporis*, *vulpis*, *vulturis.* *Cornu alcis*, *bovis*, *cervi*, *hirci*, *monocerotis.* *Cranium asini*, *humanum*, *cuculus ustus.* *Fel agni*, *ca-*

tuli nigri, ursi, vulturis. Fimus vaccae nigrae, hepar asini, capri, ranarum viridium, turdi, ursi. Hirundo. Lac asininum, caprinum, equinum. Pulli hirundinis. Lien equi. Lumbrici terrestres. Mustelae piscis caro, sanguis et spina; ossa lacertae viridis. Ossiculum cranii triangulare seu cruciforme lucii piscis. Pica. Penna pavonis usta, pulli corvorum combusti. Sanguis catti maris, menstruum juvencularum, humanus calide assumptus, testudinis marinae. Stercus ciconiae, coturnicis, pavonis, talpae cor et hepar, testiculi equi, galli. Turtur foemina. Vesica apri. Ungula alcis, asini. Unicornu. Margaritae. Hydromel, aqua, spiritus, vinum, elixir, syrupus antidotus cephalica Quercetani. Aqua anhaltina, Hartmanni, Langii, Mynsichti, hirundinum usitata et Kobrenteri, picarum, ex fecibus humanis Mathioli, theriacalis. Spiritus antepilepticus Basilii, Paracelsi, Hartmanni; cerebri humani, c. cervi. Vitrioli viridis, volatilis, tartari vitriolati, salis dulcis. Tinctura solis Glauberi, lunae, antimonii. Essentia et tinctura castorei, elixir Crollii, Cratonis, Mynsichti. Syrupus poeoniae, stoechados, cinamomi. Ol. camphorae, castorei, cranii humani, heracleotici ligni, majoranae, rorismarini, citri, rutae, lavendulae, succini, ungulae alcis, zedoariae, ligni rhodii. Conserva flor. Anthos. lil. convall. flor. aurantiorum, poeoniae. Electuar. Herc. Saxoniae, Montagnanae. Theriaca smaragdorum. Extractum Deodati, cerasorum, vitrioli narcotici. Laudanum antep. Hartmanni. Bassanus ruta succini, antapoplecticus. Pulvis secundinae, marchionis, species dialunae, bezoardicum minerale, lunare, salia fere omnia tam fixa quam volatilia. Tabulae Hartmanni, Langii. Pill. antep. Plateri. Sapo Hispanicus, etc. » Pauli Barbette Opera omnia, Genevae 1683, pag. 6.

Questo numero, spigolando negli autori che dopo il Barbette ànno scritto del governo medico della epilessia, può crescere del doppio, del triplo, e del quadruplo. Ricchezza immensa, ma immensamente sospetta, e ch'è da temere più

della stessa povertà. Scegliere un medicamento fra tanti, ministrarlo a proposito, e per esso e con esso ricomporre a sanità l'infelice epilettico, è opera non di medicó, ma di angiolo. La pratica medica non si scrive così. Non è stato mai detto che lo esercizio della medicina debba essere una imitazione del gioco del lotto. Quello elenco di medicamenti senza indicazione di casi particolari e di circostanze non vale nulla, non significa nulla ; e anzi che onorare, innalzare la medicina, la disonora, la rabbassa. Non ci à medico che proponendo, ministrando uno di que' rimedi possa dire senza un palpito al cuore e con tutta sicurezza di sua coscienza allo epilettico : io con questo rimedio ti risanerò: desso è provato e più che provato; è infallibile. Perchè un rimedio vantato da questo e da quello, riapplicato da noi non riesce? O la guarigione fu attribuita a rimedio, a cui attribuire non si doveva: o il rimedio fu specifico al caso in cui riuscì, e riapplicato a mille altri casi differenti riuscirà inefficace. Il medicamento cura la specie e non il genere della malattia. La non guarigione di una malattia non è colpa del medico, ma dell'arte ch'è rimasa imperfetta. La colpa del medico è quando non perfeziona l'arte sua : quando non conosce la forza e la estensione della forza del rimedio che adopera. Il ragionamento per noi fatto contra la cura difficoltosissima della epilessia, può farsi per egual modo contra la cura di cento e cento altre malattie, che tutte ànno un foltissimo numero di medicamenti, preconizzati per la loro guarigione ; ma che tutte allo spesso rimangono non guarite. Il medicamento cura le specie e non il genere della malattia ; e le specie sono moltissime ; e il medico per ogni specie di una malattia non sempre à il rimedio che le corrisponde.

Pagina 54 (42) Il segretista che sitibondo di danarò spaccia a suon di tromba il suo medicamento segreto, lo predica vantaggiosissimo a cento malattie. Il farmacologista avido di gloria lo imita nello esaltare e magnificare le virtù del medicamento di cui tratta. Illaudabile imi-

tazione. I medicamenti son oltra il numero: e la natura ad ogni medicamento à impressa una forza specifica la quale à pure i suoi gradi. Che un medicamento dotato di molta forza patogenetica possa convenire a cento stati patologici diversi, a cento diversi gruppi di sintomi, lo credo e lo affermo. Nego che un medicamento di poca patogenetica forza dotato possa convenire a numerose malattie diverse. A danno della scienza è stata ingrandita o è stata impicciolita la sfera di attività di un farmaco o di un altro. L'analisi patogenetica può sola fissare il valore preciso di ognuno; e non dirà fiacco il possente, possente il fiacco. L'analisi patogenetica rigorosissima è altamente domandata dall'onore del medico e dal bene reale dell'ammalato. Messe in sodo le virtù positive de' medicamenti, finiscono le incertezze, le perplessità e le contraddizioni de' medici; finiscono gli esaltamenti e le depressioni delle virtù vere de' farmachi; e a dignità di veridica scienza la farmacologia è meritamente innalzata.

Pagina 55 (43) Il fatto è sì ovvio, ch'io con le autorità di sommi uomini non m'impegno a mostrarlo. Ogni lettore lo avrà veduto in sua casa; o in casa di amici suoi: ogni lettore entri in uno spedale, e vedrallo. E se per raro caso il medico adopera un solo e semplice medicamento della farmacia, non dimentica di far prendere appresso una tazza di caffè, o una tazza di te, o una tazza di camomilla, o di sambuco, o di papavero, o di altra indigena pianta: ei non dà severa importanza agli alimenti e a' condimenti dell'ammalato. Gli agli, le cipolle, il prezzemolo, la salvia, la menta, l'origano, il pomidoro, il peperone, il pepe, il garofano, la cannella, la noce moscada, la vainiglia, lo zafferano, il rafano, il sedano, il finocchio, il limone, il cedro, l'arancia non ricevono nessuna considerazione. Gli ammalati gli adoperano, e il medico non se ne incarica: gli occhi suoi sono fitti al medicamento della farmacia. Si direbbe che il medico à orrore

per la semplicità, come una volta si diceva nelle scuole che la natura avea orrore per lo vôto. Con questa pratica non si conoscerà mai la verità, e tutta e sola la verità.

Pagina 36 (44) *Haller, Pharmacopoea Helvet., Basilea 1761*, p. 12.

Pagina 40 (45) Noi apprezziamo i princìpi generali veri e non i princìpi generali falsi. Noi sosteniamo che i princìpi generali, avvegnadiochè veri, verissimi, non bastano per conseguire la guarigione di tante e tanto svariate malattie. Io ò letto questa eresia, che fissata la diatesi di una malattia e conosciuta una classe di medicamenti di virtù opposta alla diatesi; qualunque medicamento di questa classe è buono, è acconcio, è congruo, è adattatissimo alla cura di quella malattia. In qualsivoglia paese mette radice questa eresia, la medicina è distrutta, è spento ogni lume di filosofia.

Pagina 40 (46) « *Solent homines naturam, tamquam ex praealta turri, et a longe despicere, et circa generalia nimium occupari; quando si descendere placuerit, et ad particularia accedere, resque ipsas attentius et diligentius inspicere, magis vera et utilis fieret comprehensio. Itaque huius incomodi remedium, non in eo solum est, ut organum ipsum vel acuant, vel roborent, sed simul ut ad objectum propius accedant. Ideoque dubitandum non est, quin si medici, missis paulisper istis generalibus, naturae obviam ire vellent, compotes eius fierent, de quo ait poeta,*

Et quoniam variant morbi, variabimus artes;
Mille mali species, mille salutis erunt.

.......*Medicina adhuc aliter comparata est, ut fuerit magis ostentata, quam elaborata: etiam magis elaborata, quam amplificata, cum labores in eam insumpti, potius in circulo quam in progressu se exercuerint. Plurima enim in ea video a scriptoribus iterata, addita pauca* ». Baconi Opera omnia, p. 105.

« In curationibus morborum illud generaliter desiderari reperio, quod medici huiusce aetatis, licet generales intentiones curationum non male persequantur, particulares tamen medicinas, quae ad curationes morborum singulorum, proprietate quadam spectant, aut non bene norunt, aut non religiose observant. Nam medici traditionum et experientiae probatae fructum magistralitatibus suis destruxerunt et sustulerunt; addendo et demendo et mutando circa medicinas, prout iis libitum fuerit; et fere pharmacopoeorum more quid pro quo substituendo; ita superbe imperantes medicinae, ut medicina non amplius imperet morbo. . . . . Medicamenta illa quae in officinis prostant venalia, potius in promptu sunt ad intentiones generales, quam accomodata et propria ad curationes particulares. Siquidem speciatim nullum morbum magnopere respiciunt, verum generatim ad obstructiones aperiendas, concoctiones confortandas, intemperies alterandas pertinent. . . . . Memini medicum quendam apud nos in Anglia practica celebrem, religione prope Judaeum, librorum lectione tamquam Arabem, solitum dicere, MEDICI VESTRI EUROPAEI SUNT QUIDEM VIRI DOCTI, SED NON NORUNT PARTICULARES CURATIONES MORBORUM ». Id., ib., p. 108.

Pagina 40 (47) « Etsi methodus sanandis morbis acutis maxime accomoda mihi videatur, quibus exigendis cum natura ipsa certum aliquem evacuationis modum statuerit, quaecumque methodus eidem fert opem in promovenda dicta evacuatione, ad morbi sanationem necessario conferet; optandum est tamen ut beneficio specificorum, si quae talia inveniri possint, aeger rectiori semita ad sanitatem proficeret; et quod majoris etiam momenti est, extra aleam malorum, quae sequuntur aberrationes istas, in quas saepe invita dilabitur natura in morbi causa expellenda, ut ut potenter et docte ei ab assistente medico subveniatur possit collocari. Verum quod ad morbos chronicos sanandos attinet, licet nihil dubitem ulteriores in medendo profectus vel a sola methodo posse sperari, quam qui in primam statim cogitationem incurrant, attamen plus satis con-

stat deficere illam in curatione chronicorum aliquot vel maxime spectabilium inter eos quibus homines urgentur; quod ob hanc praecipue causam usu venit, quia scilicet natura in huiuscemodi morbis non habet methodum tam efficacem, qua materiam morbificam foras ejiciat, perinde atque in acutis, quo nos cum eadem manus jungentes et ad debitum dirigentes scopum, morbum debellare valeamus. IN VINCENDO ITAQUE MORBO CHRONICO IS DEMUM JURE MERITOQUE MEDICI NOMEN SIBI VENDICAT, PENES QUEM EST EIUSMODI MEDICAMENTUM, QUO MORBI SPECIES POSSIT DESTRUI: NON QUI ID TANTUM AGIT, UT E PRIMIS SECUNDISQUE QUALITATIBUS NOVA ALIQUA INTRODUCATUR, ET PRIORIS SUBEAT VICEM; QUOD FIERI QUIDEM POTEST NON EXTINCTA SPECIE: V. G. CALEFIERI POTEST AUT REFRIGERARI QUI PODAGRA LABORAT, VIGENTE ADHUC PODAGRA, NECDUM DEVICTA. *Methodo hac qua diversae tantum qualitates introducuntur, morbi specifici non magis immediate perdomantur, quam ignis gladio extinguitur. Quid enim obsecro, calor, frigus, humidum, siccumve, aut e secundis qualitatibus quae ab his pendent, alia aliqua ad morbi curationem faciet, cujus essentia in harum nulla consistit? Si quis hic objecerit, satis magnum remediorum specificorum numerum jamdiu nobis innotescere, hunc ipsum, si examen paulo diligentius instituerit, in oppositas partes facile transiturum confido, cum unicus cortex peruvianus a suis militet. . . . Non cuivis homini contingunt, neque oscitantibus temere se ingerunt: nullus tamen dubito quin in exundanti illa plenitudine qua turget natura diffluitque, ita jubente optimo maximo rerum omnium conditore, in singulorum praeservationem prospectum pariter sit de curatione malorum magis insignium quae homines vexant* ». Sydenham, Observationes medicae, Genevae 1683, t. II in praefatione.

Pagina 40 (48) « *Illustrissimus Van Swieten ante aliquot annos ulcus sinuosum habuit in pede sinistro; symptomata mala supervenientia nobis justum et magnum metum incusserunt. Nec corticis peruviani usus, nec alia remedia sat efficacia le-*

varunt malum; augebatur quotidie periculum, unde in summis rerum angustiis adhibita fuit cicuta, et mox contigit mutatio in melius, evanuit metus, atque intra decem septimanas vir illustrissimus integre convaluit; et jam iterum per plures annos bona fruitur sanitate et vegeta utitur senectute. . . . Quod autem subinde cicuta cito tollat malum alias maxime rebelle; et subinde in altero aegro, eodem malo laborante, lentius agat et vix quidem mutet, et dein in aliis plane nihil efficiat, videtur tribuendum esse diversis ejusdem morbi speciebus et diversis symptomatibus quae superveniunt. . . . Si specificam morborum genericorum diagnosin perfecte novissemus, facile nobis foret determinare quo in casu hoc vel illud remedium certo et cito prodesset; et quo in casu vel parum, vel nihil efficiet. Quam utiles se praestarent practici! si ad lectulos morborum genericorum species et differentias exacte conarentur observare et docere. . . . Per humaniter igitur omnes bonos medicos oro, velint ii unito opere meos conatus adjuvare, velint promovere opus, quod afflicto et aegrotanti homini adeo salutare futurum videtur. Et licet praesens seculum fors supercilioso oculo nostros intueatur labores, id nequaquam nos deterreat; erunt posteri, qui aequiore animo judicabunt et meritas nobis agent gratias ». Libellus quo demonstratur herbam veteribus dictam flammulam Iovis posse tuto et magna utilitate exhiberi aegrotantibus, Viennae 1769, p. 47. — V. Simpson, *A practical view of homoeopathy, London 1836, pag. 18.*

Alle nobili sentenze del Verulamio, del Sidenami e dello Stoerk si aggiunga quest' altra, non meno nobile, del Baglivi. « *Diximus superius, quemlibet morbum a specifica et sibi soli propria humorum exaltatione, vel ab exaltatione sive specificatione morbi principalis, cujus ille est soboles, pendere, hasque omnes humorum specificationes, ita naturae legibus subjacere, ut reliqua corpora sublunaria; sed in quibus potissimum consistat specificatio illa, seu minima partium morbosarum mixtio, per quam quilibet morbus in speciem sibi de-*

bitam exaltatur, id sane me latet; per successiones tamen aetatum aperietur forsan a solertissimis practicantibus, si meditationes ad vitam activam revocaverint, nec theoriam, tamquam filiolam, in deliciis, perpetuo quodam studio exornaverint, praxi omnino neglecta. Scio tamen morbos, tum chronicos, tum acutos, eum feliciter eliminaturum, qui casu vel diuturna praxi inciderit in remedium per quod morbi species jugulari ac velut in ovo extingui valeat. Neque pro hisce explicandis afferendae sunt in medium primae aut secundae qualitates, ut nonnulli fecerunt; nam praeterquamquod essentia morbi in talibus qualitatibus non consistit, videmus frequenter morbos quamplures, adhibitis, et calidis, et frigidis, humidis, aliarumque huiusmodi qualitatum remediis, vix submoveri, nisi demum incidamus in remedium, quod veluti specifice morbum extinguat. Exinde est ut multi morbi, calidi vulgo dicti, calidis curentur remediis, frigidi frigidis, et sic deinceps; imo et remediis juxta nostrum cogitandi modum, naturae humanae prorsus contrariis; unde videmus passim aegrotos fuisse sanatos post commissos gravissimos errores, vel in potu, vel in cibis, vel in remediis demum ipsorum naturae maxime contrariis. Haec igitur omnia a praefata humorum specificatione, non vero a qualitatibus per contrarietatem agentibus, pendere censemus ». Baglivi Opera omnia, Lugduni 1745, p. 226.

Io do grandissima importanza alle sentenze de' quattro citati grandi uomini, il Verulamio, il Sidenami, lo Stoerk ed il Baglivi; e supplico i lettori di leggerle pacatamente e di rileggerle, perchè le sono splendide di verità poderosissime, e rivelano i principali vôti della medicina regnante.

Pagina 41 (49) Ippocrate, *De flatibus*, p. 275, disse: *corpus a corpore, natura a natura, et alimentum ab alimento differt.* E in questo luogo parla della differenza da uomo ad altri generi di animanti. Parla poi in modo magnifico, e tutto degno di lui, della differenza dello etati e de' sessi degli uomini nel primo libro *De morbis*, p. 443.

Pagina 45 (50) Un vasto gabinetto di anatomia patologica è la censura dell'arte salutare, o è il vituperio della natura medicatrice? Il profano che vede quelle tanto alterazioni e disorganizzazioni de' vari pezzi del corpo umano, esclama: oh! e perchè la natura à tanto progredito in questi suoi lavorii così malefici?, e che à fatto l' arte ippocratica che non gli à impediti e arrestati co' rimedi suoi? Questa ricchissima collezione di pezzi patologici non onora la medicina pratica; o almanco ne mostra tutta la fiacchezza. Le lodi date all' anatomia patologica debbono essere non poco ristrette dalla contemplazione di un gabinetto che ne porta il nome. Ella non è la scorta fedele che si vanta nella diagnosi e nella cura di tutte le malattie. Una dozzina di medici celebri, e un trecento giovani studiatori di medicina che tutti sapevano bene l' anatomia patologica non arrivarono a diffinire la malattia del nostro valentissimo medico e chirurgo ed anatomista Francesco Petrunti. Non la diffinì egli stesso. Il cavalier de Renzi nello elogio funebre scrisse che il Petrunti era morto di una malattia misteriosa. In Parigi l' anatomia patologica presentemente è molto in onore. Lessi in un giornale che circa venti medici principi non seppero dire di che male era malato il celebre Cuvier: nè egli medesimo lo seppe, egli che pur conosceva fibra per fibra la macchina umana: e la malattia restò non diffinita anche dopo la morte di quel valentissimo. L'anatomia patologica non si vuol mettere alla cima della piramide della medicina, ma alla base: e la farmacodinamica si vuol mettere non alla base della piramide della medicina, ma alla cima.

Eccovi due re dell' anatomia patologica, il Morgagni e il Bichat. Provvedeteli di mal conosciuti medicamenti: non cureranno nessuno ammalato. Un segretista non anatomico, provveduto di ottimi medicamenti, farà figura di Esculapio al letto dello infermo, e come tale sarà salutato meritamente da lui e da tutti. Il Baglivi proclamò un apo-

flegma, che vuol essere stampato nel petto de'medici: *medicamenta sanant*. Il Van Helmont, che arricchì di parecchi buoni medicamenti la medicina, pensava dell'anatomia e della farmacologia così come segue: « *Sufficiebat pro anatome, situm, colligationem et usus partium novisse: non autem tota vita cadaverum lanienam, ad minimas venae ductus inveniendos, exercuisse. Siquidem ad inanem et sordidam jactantiam spectant, in qua pretiosissimum vitae studium infrugifere consumitur. Nam revera cognitio et philosophica praeparatio simplicium, totam totius hominis vitam propemodum sibi requirunt* ». Opera omnia, Lugduni 1667, p. 207.

« *Postremo cadavera dissecantur, quod fit ad excusandum excusationes in peccatis. Vix namque post mille annorum anatomen, moderni aut melius morbos agnoscunt, aut felicius abigunt. Gaudent quidem imminentem in parte cuiuspiam corruptionis notam offendisse, infida illorum subsidia, impossibilitatis clypeo tegentem. Mundo scilicet sic imponitur alto supercilio* ». Id., ib., p. 311.

« *Cardiluccius in praefatione suae praxeos, libere aliquantulum contra anatomicos invehitur, quod existiment sectionem fibrillarum esse summopere necessarium ad historiam, curationemque morborum assequendam: cum re vera, ut ipse ait, post hos quinquaginta annos sectionibus anatomicis impensos, nec accuratior morborum historia, nec solidior eorumdem curatio eluxerit* ». Baglivi Opera omnia, Lugduni 1745, p. 22.

Dirà taluno che l'Elmonzio e 'l Cardiluccio sono autori troppo antichi. Ed io gli regalo un bel passo d'un autore moderno e vivente; un passo dell'Andral che gode di molta celebrità. « *L'anatomie pathologique est donc quelquefois insuffisante pour découvrir l'état morbide des organes. Ne perdons jamais de vue ces deux grandes vérités, savoir, que, d'une part, les récherches nécroscopiques révèlent souvent des lésions que les symptômes n'avaient pas fait soupçonner, et que, d'autre part, ces mêmes symptômes ne permettent pas de douter qu'un organe ne soit parfois profondément altéré, bien*

qu' il ne paraisse pas tel à l' ouverture du cadavre ». *G. Andral*, *Clinique médicale*, *t. I*, *maladies de poitrine*, *Bruxelles 1837*, *p. 134.*

Pagina 45 (51) Le infiammagioni, i tumori, i carbonchi, gli aneurismi, gli edemi, le ulcere, le erpeti, gl' ingorghi delle glandole, le fisconie, le lacerazioni de' canaletti sanguigni ec. ec. figurano come sintomi (allor che vi sono) nel ritratto delle malattie degli ammalati. Per maniera di esempio, una ulcera visibile sovra un luogo della superficie del corpo è un sintomo da unirsi agli altri: come sintomo da unirsi agli altri nel ritratto della malattia sarà la ulcera invisibile, residente in qualche interna viscera del corpo. L' ammalato non domanda di essere guarito della sola ulcera, ma della ulcera e de' rimanenti sintomi che lo travagliano; e il medico deve eleggere rimedio che convenga a tutta la malattia, alla ulcera cioè e a' concomitanti sintomi.

Pagina 45 (52) Ad un gruppo di sintomi fu affisso un nome nosologico, principalmente per indicare con esso quel gruppo di sintomi, e rendere breve in tal modo il discorso. Quel nome indica sempre con poca precisione la malattia, per la molta latitudine che lascia allo intelletto ed alla immaginazione del medico che ascolta o legge. Quando si vuole che chi legge od ascolta facciasi idea giustissima della grandezza e naturalezza della malattia dello individuo, si è obbligato di descrivere ad uno ad uno i sintomi tutti che la costituiscono. Il medico allora è chiuso come in un cerchio, e non può uscirne, e non n' esce senza mancare al suo debito. De' vizi delle classificazioni sì varie delle malattie, fatte con diverse vedute dagli autori, i lamenti sono molti. Io reco in esempio il lamento del chiarissimo dottore Speranza. «Dalla classificazione arbitraria delle malattie fondate sopra apparenti differenze o superficiali rassomiglianze avvenne che ne' tempi decorsi si rese meno preciso il medico linguaggio, e si stabilì un posto nosologico alle

medesime sovra tutt' altra base, fuorchè sulle leggi della vita. Così la febbre per soverchia deferenza de' patologi venne sempre riguardata una malattia essenziale, attribuendo invece a complicazioni od effetto que' fenomeni che filosoficamente considerati ne formano la sorgente o la base. E di fatti come applicare alla febbre lenta nervosa dell'Huxham, all' atassica ed all'adinamica de' Francesi un carattere essenziale e nosologico, se la prima dietro le istruttive osservazioni di Home, e più recentemente di Marcus, Lallemand, Martinet, Deslandes, consiste in una flogosi del cervello e delle sue membrane, e nelle seconde i movimenti disordinati e lo stato di stupore sono comuni a tante altre affezioni e fra se diverse? La mal concepita idea di nervoso, introdotta verso il fine dello scorso secolo nelle mediche scuole, quante malattie non à insieme confuse per una apparente somiglianza di sintomi! La cardialgia, la pirosi, la dispessia, ritenute finora altrettante essenziali affezioni, non sono, per osservazione di Chardel, di Abercombie, che fenomeni di preesistente locale alterazione. Dicasi lo stesso di quelle numerose malattie considerate sotto la classe delle nevrosi, le di cui proteiformi apparenze ànno dato luogo a perniciose teorie, le quali allontanarono i medici dal vero metodo curativo. Previ simili princìpi chiaro si scorge essere le nosologie comuni di poco valore perchè costrutte con metodo artificiale. Sauvâges, il quale col suo sistema nosologico si acquistò grande celebrità, prese per base i fenomeni accidentali e le condizioni esterne. Darwin, volendo deviare dalla strada comune, fondò, a giudizio di Fanzago, un sistema divenuto agli occhi del medico pratico un romanzesco lavoro. Pinel, per riflessione di Bérard, à presentate delle distinzioni arbitrarie, astratte, e confuse insieme delle identiche malattie. Hildebrand afferma essere tutti i sistemi nosologici appoggiati a sintomi spesso infedeli, od a semplici cause molte volte oscure. La

vera nosologia, diceva un giorno Rasori, deve essere costrutta sulle leggi immutabili della vita ; ed il professor Tommasini aggiungeva, diventare un simile lavoro la vera lingua dell' arte e lo spirito della stessa dottrina. Verrà il momento, non è lontano, scrive in questi giorni Vandekeer, in cui i medici sapendo meglio apprezzare la natura, le cagioni e gli effetti delle malattie, non saranno più queste rivestite di nomi impropri, e verranno collocate in giusta classificazione ». *Del tetano, Napoli 1842, p. 44.*

Pagina 46 (53) « *Nihil sane in artem medicam pestiferum magis irrepsit malum, quam generalia quaedam nomina morbis imponere, iisque aptare velle generalem quandam medicinam* ». Huxhami Op. medic. tom. I.

Pagina 48 (54) « Questo male, che offende il signor N. è di tal natura, che non si può vincere con assalti furiosi e violenti, anzi che con questi maggiormente imperversa ; ma bisogna vincerlo con un lungo e lento assedio, o più tosto con bloccarlo sordamente da lontano ». *Opere di Francesco Redi, t. VII, Napoli 1778, p. 76.*

Pagina 48 (55) Vedi l' Organo dell' Anemanno.

Pagina 48 (56) Vedi l' Organo dell' Anemanno.

Pagina 49 (57) Vedi l' Organo tradotto da Brunnow, p. 208, § 232, nota.

Pagina 52 (58) Le ricette sono come le leggi, che si scrivono sulla carta e poi si applicano all' uomo, ad un essere vivo, e squisitamente sensibile. Ci ànno leggi dolci in astratto : all' applicazione si sperimentano aspre. Così le ricette o le prescrizioni de' medici o i medicamenti ordinati. Forse i medicamenti omiopatici qualche volta sono troppo assottigliati : ma non fanno male. All' opposto le dosi esagerate, sia nelle mani degli allopatici, sia in quelle degli omiopatici, fanno sempre grandissimo male. La misura del medico è la sensibilità dell' ammalato e la naturalezza della sua malattia. E la sensibilità è sempre difficile a misurarsi esattamente in principio. Nella valutazione dello effetto

di una medicina è da ricordarsi ancora la massima del Redi, che in medicina pratica, nella ministrazione del medicamento, la regola del tre non campeggia. Il Cullen dice che tanto operano sulla estremità del retto intestino due granelli di aloe, quanto venti, perchè venti granelli di aloe non producono maggiore effetto che due. Con alcuni medicamenti mercè una minima dose si ottiene un massimo effetto; e mercè una dose massima si ottiene un effetto minimo o nullo. *Differt corpus a corpore, natura a natura, temperamentum a temperamento.* Qui trova il suo luogo ciò che avvenne al celebre de Candolle ginevrino, quando con esagerate dosi di spugna bruciata volle liberarsi del gozzo che lo deturpava ed incomodava ad un tempo. La eccessiva dose della medicina offesegli tanto il cervello, che diventò quasi pazzo. Dopo cure infinite e patimenti moltissimi si riebbe alla fine della medicinal malattia lunga e gravissima. L' uomo insigne malediceva sempre la grandezza delle dosi della spugna bruciata da lui presa; e diceva che se per avventura avesse dovuto ricorrere altra volta a sì fatto medicamento, si sarebbe servito dello iodio e non della spugna, e sarebbe andato assai più a rilento. Essendovi molte specie di spugna, non può fissarsi con precisione la forza e la dosa di ognuna. Somiglianti difficoltà adoprando lo iodio più non s' incontrano. Vi sono le rovine della malattia e le rovine dello eccessivo medicamento. Gl' infermi soffrono per questo e per quella

E passano di tormento in tormento,
E da una morte ad altra morte vanno.

Pagina 53 (59) Vedi *Buchan, Medicina domestica, t. I, p.* 258, *not.* 6.

Pagina 53 (60) *Qui extendit Aquilonem super vacuum et appendit terram super nihilum.* Job, cap. XXVI, v. 7.

Spiritus ejus ornavit coelos; et obstetricante manu ejus, eductus est coluber tortuosus. Job, l. c., v. 13.

Fide intelligimus aptata esse saecula verbo Dei, ut ex invisibilibus visibilia fierent. Paul. ad Hebr. cap. II, v. 13.

Formavit igitur dominus Deus hominem de limo terrae et inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae, et factus est homo in animam viventem. Genes. cap. II, v. 7.

Pagina 55 (61) Noi applichiamo a tutti i medicamenti ciò che de' veleni, che sono i medicamenti più eroici che possediamo, dice lo Schulze nelle seguenti parole. « *Omnia symptomata et lethales venenorum effectus, hoc unum quam luculentissime demonstrant, ab omnibus venenis, nervos ipsos graviter affligi. Nervea igitur vis seu vitalis, a veneni stimulis commota, aut maiori impetu agit, aut praevalente veneni vehementia prorsus silet, nexusque omnis sensorii communis cum reliquis nervis turbatur, vita animali aut graviter periclitante, aut prorsus interitura. Innumera docent exempla, dicto citius ab assumpto veneno homines necari, antequam massae sanguinis totum veneni virus potuerit affundi, aut cum ea ad cerebrum deferri. Non minus certis tamen constat experimentis, plurima venena, sanguiferis vasis iniecta, quamprimum ad cerebrum fuerint delata, mortem induxisse. Systema igitur nervorum ab omnibus venenis gravissime affici, plurimis rationibus certissime evincitur. Nonne vomitus pertinacissimi et non raro exitiosi, non solum fibras musculares, sed ventriculi etiam nervos a vehementi stimulo gravius afflictos indicant? Et nonne ipsius ventriculi nervi, copiosissimi illi quidem et inter reliqua abdominis intestina frequentissimi, ob magnas paris intercostalis et vagi cum praecipuis reliquis nervis anastomoses totum corpus ita in consensum trahunt, ita cerebrum ipsum afficiunt, ut non solum vertigines gravissimae, etiam absque assumpto veneno a bile peccante ortum saepius trahentes, ut non deliria sola ac torpor, a sordibus ventriculi putridis ac biliosis, sed graviores etiam convulsiones, ipsa denique morte exceptae inde producantur? Nemo sane mirabitur, ab ipsius ventriculi, sensibilis atque nervis ditissimi visceris, irritatione atrocissima,*

quamvis nulla veneni parte vere resorpta, gravissima symptomata, ipsamque mortem posse induci. De indole narcoticorum peculiari, ob affectum genus nervosum tanto impetu tantaque velocitate sanguinem versus superiora commovendi, in posterum verba faciemus, mortemque apoplecticam, a nimia sanguinis in cerebrum irruentis mole productam, omnesque narcoticorum alias noxas ab ipso irritamento generis nervosi, tamquam primaria caussa repetendas esse demonstrabimus ». Toxicologia veterum, Halae 1788, p. VII.

Pagina 53 (62) « *Natura est vis activa seu motrix, hinc natura etiam dicitur vis totius mundi seu vis universa in mundo* ». Bilfinger, De Deo, anima et mundo, p. 278. — V. Selle, Rudimenta pyretologiae methodicae, Mediolani 1787, p. 31.

Pagina 54 (63) Vedi *Home, Principia medicinae, Venetiis 1792, p. I, p. 30.* E vedi *Van Helmont, Opera omnia, p. 266.*

Pagina 56 (64) « *Haec demum sunt quae ipse de hoc morbo sentio, quae non mihi suggessit phantasiae imaginatricis temeritas, sed phaenomena practica edocuere. Neque sane capio qui fieri possit ut fallatur is qui cogitationes suas omnes mera ac nuda ejus sive facultatis praxi limitat et determinat, quam sibi perdiscendam et cum laude exercendam proposuit: aut e contra qui possit fieri ut non tam in ipso se quam in aliis decipiendis omnes vitae annos prodigat ille, qui in iis excogitandis operam disperdit, quae cum praxi nihil prorsus habent commune. Et siculi haudquaquam faustus probusve navis ad clavum gubernator fuerit ille, qui non tam ad brevia et saxa submarina agnoscenda evitandaque, quam ad caussas fluxus refluxusque maris speculandas animum adverterit (quod quidem cum philosopho sit dignissimum, ab eo tamen perquam est alienum, cui id tantum negotii datum est ut navis non submergatur), ita neque medicus, cui non alia quam curandorum morborum provincia decernitur, quantumlibet ingenio caeterisque animi dotibus valeat, in arte vere medica proficiet, qui non tam in occulta et tortuosa illa me-*

thodo, qua natura morbos paret alitque (a qua etiam eorundem historia pendet) indaganda, atque in remediis eidem adaptandis omnes animi vires intendat, quam in curiosis et παρέργοις *speculationibus cerebrum fatiget, ad homines orco eripiendos (quod spondet medicina) ne hilum facientibus. Quae quidem praevaricatio non solum in causa est quod genus humanum commodis illis et emolumentis privetur, quibus a plurimorum ingenio animique dotitus augeri potuisset, sed etiam effecit tandem, ut quae medica appellatur, revera confabulandi garriendique potius sit ars, quam medendi* ». Sydenham, dissertatio epistolaris ad Cole, Genevae 1684, p. 69.

« *Denique, ut ad calcem tandem perveniam, sicubi circa theoriam me hallucinatum fuisse lector deprehendat, errori veniam peto; verum quod ad praxim attinet, profiteor me omnia ex vero tradidisse, nihilque uspiam proposuisse, nisi quod probe exploratum habeam. Sane cum supremus vitae meae instabit dies, confido mihi ad futurum alacrem in praecordiis testem, me non solum aegrorum omnium, cujuscunque demum sortis, qui sese curae meae concrediderant, summa fide ac diligentia salutem procurasse (quorum interim nemo a me alias tractatus est, quam ego memet tractari cuperem, si mihi ex iisdem morbis aegrotare contingeret) verum etiam pro ingenii modulo omnes animi nervos in hoc intendisse, ut si quo modo fieri possit, morborum medela post cineres meos majori cum certitudine administraretur; ratus quantulamcunque in hoc scientiae genere accessionem, et si nihil magnificentius, quam* odontalgiae *aut* clavorum pedibus *innascentium, curationem edoceat, longe maximi faciendam esse, prae inani subtilium speculationum pompa, ac levicularum rerum notitia, quae fortasse medico ad abigendos morbos non magis ex usu futura est, quam* architecto *ad construendas aedes* musicae *artis peritia* ». Sydenham, Febris pestil. et pestis opusculum, Genevae 1684, t. I, p. 171.

Pagina 56 (65) Vedi l' Organo.

Pagina 56 (66) Vedi l' Organo.

Pagina 57 (67) *Organon*, *pag.* 116, *not.* 1.

Pagina 57 (68) Vedi nota 63.

Gli allopatisti, fratelli nostri dilettissimi, quando curano essi medesimi un ammalato lo sottopongono ad ogni maniera di medicina, sia interna, sia esterna, e mostrano per tal forma di avere bassissimo concetto della natura medicatrice. Tutta la farmacia ei mettono a soqquadro: e nullo medicamento non mettono alle prove. Entrati in casa d'infermi di ogni cosa bisognosi, lamentano la squallida indigenza e il tristo fato di avere a lottare contra la malattia e contra la povertà che non permette comprare tutti i medicamenti che vogliono. Allora la natura medicatrice è nome senza soggetto per essi. Quando poi la omiopatia fa cure bellissime co' suoi piccoli medicamenti atomici, di presente gli allopatisti esaltano la onnipotenza della natura medicatrice, e narrano le maraviglie e i miracoli di lei. E quando questi fratelli nostri cesseranno dall' oltraggiare con tanta impudenza la logica? « *Naturae ipsae sunt morborum medicatrices: medicus autem, illarum minister, iuxta Hippocratem. Sed id de morbis, quos natura curat sponte sua. At ubi succubuit, ut suis resurgere viribus nequeat, medicus a Domini benignitate electus, et apud quem omnes morbi fere eiusdem sunt pretii, talis enim est, qui aliquam universalem medicinam, inter plures eiuscemodi, nactus est, manet non amplius minister, sed interpres, rector et herus praepotens. Sit nomen Domini mei Jesu exaltatum in aeternum, qui suam munificentiam semper dat parvulis, in sua humilitate abiectis. Natura enim aegri, impressionum morbificarum praecipua susceptrix, sensitivaque in oppositum motrix, saltem ubi hospitati morbi praevalent, homo succumbit, vel saltem in posterum ipsa morte calamitosus vivit, nisi a medente in pristinum restauretur. Non cuivis tamen medico contingit adire Corinthum, nisi vocato, electo, exercitato et commisso* ». Van Helmont, Opera omnia, p. 266.

Il tempo di tutte cose è padre, e nulla si fa senza tem-

po. Ma esso è padre sì delle buone e sì delle cattive cose. E se talvolta in una ora, in un dì si fa una grandissima opera, più spessamente per la medesima grandissima opera si richiede lunghezza di tempo. I miracoli non si fanno ad ogni momento. Se il solo tempo basta a guarire le malattie, perchè ragione nella cura di esse gli allopatisti non confidano per sè medesimi unicamente nel tempo, e indefaticabilmente all'uso delle medicine ricorrono? Ma che cosa è questo tempo in medicina, se non lo spazio nel quale intervengono le rivoluzioni benefiche, i benefici movimenti degli organi del nostro corpo, per cui la malattia si trova finalmente mutata in sanità? E qui siamo un' altra volta a natura governatrice, che opera da sè la guarigione e riproduce la sanità dopo il corso di moltissimi giorni. Ma noi della natura governatrice abbiam detto quanto era d' uopo, e non possiamo e non dobbiam più parlarne.

La immaginazione degli ammalati è una forza prodigiosa. Infelice il medico che non la eccita, che non la infiamma e non ne trae il maggiore profitto che può. Ma guardisi dal promettere più di quello che è conceduto. Lo ammalato alla fin delle fini, nelle sue speranze tradito, dalle larghe promesse ingannato, gitta giù dall' altare il suo riverito Esculapio, e gli dà titolo di cerretano. Io sfido gli Esculapi del secolo a risanare l'ascitico, l'idrofobo, il gottoso, il paralitico, il tisico ed altri innumerabili miseri con le forze prodigiose della immaginazione. Gli atomi omiopatici ridonarono la sanità a' fanciulli, e certo senza l'intervento della immaginazione. I fanciulli non sanno nè che sia omiopatia, nè che sia allopatia, nè che sia antipatia: nè sanno differenza che passa da medico dotto a ignorante. Ma abbiano i fanciulli una vivissima immaginazione: credano pur fermamente che la sola omiopatia abile sia a guarirli. Non ànno immaginazione i cavalli, i cani, le vacche. I medicamenti omiopatici ànno guariti molti animali domestici, a cui sono stati somministrati. Dunque gli ànno guariti per sè.

Riceviamo di buon grado gli elogi che fanno gli allopatisti alla nostra portentosa dieta, e siam dolenti che non abbianla per ancora apparata, e non raccomandinla e inculchinla a' malati loro. Ma se le sole speranze eccitate negli ammalati, se le sole fantasie riscaldate, senza gli aiuti de' medicamenti non bastano a guarire le malattie; così nè anche la sola dieta sarà bastevole a risanarle, quando de' medicamenti non si può fare a meno. Io grido e griderò sempre col Baglivi che *medicamenta sanant*: e griderò sempre col virtuosissimo Ippocrate: *Hoc jurejurando affirmare audeam, medicum ratione utentem alterum nunquam invidiose calumniaturum. Sic enim animi impotentiam prodet*. Praeceptiones.

Pagina 57 (69) *Raccolta di dogmi. Opera e studio dell' A. D. G. R. C. M. Venezia 1727.*

Pagina 57 (70) Chi non sa quanta guerra fu mossa contra l'Arveo, quante ingiurie fur vomitate e quanti libri furono scritti contra di lui per la bella e luminosa dimostrazione che fece della circolazione del sangue? Il Riolano non vergognò di scrivere in disprezzo del valoroso: *malo cum Galeno errare, quam cum Arveyo esse circulator*. Ma l'Arveo non se ne turbò molto; o almanco fu tanto saggio da non iscriver mai una parola sola di risposta alle stoltezze e alle impertinenze de' suoi oppugnatori, lasciando a' prodi amici della verità il nobile impegno di difendere gagliardamente la verità. Di fatti dopo che il filosofo della Francia scrisse in favore della circolazione del sangue, le dispute s' indebolirono, si diradarono, e finalmente cessarono: e la circolazione del sangue fu ammessa in medicina sì, come verità dimostrata.

Pagina 57 (71) Il Sidenami, l' Ippocrate inglese, ebbe in sua vita pochi estimatori nella patria, e detrattori innumerabili. Le sue opere a quando a quando ricordano le persecuzioni alle quali fu segno, e che gli erano dovute. Rimpro-

verava a' medici il metodo incendiario con cui bruciavano vivi i malati loro. Chi caccia il lume dalla finestra la notte per rendere cospicui i ladri che spogliano i passeggieri nella strada, merita bene le sassate de' ladri. L'Alexander testifica il modo con cui quel gran valentuomo fu indegnamente trattato da' suoi colleghi. « Questa pratica d' arrostire, direm così, i malati, benchè una volta stabilita, e lungamente tenuta per sacra ed infallibile da chicchessia, viene al dì d'oggi però altamente impugnata, e derisa da ogni buon medico, e da chiunque à un poco di sale in zucca. E in questo discredito venne ella forse a cadere fin da che l' illustre Sidenami ardì esso il primo di attaccarla apertamente, e riprovarla: non senza gran rischio della propria sua riputazione, per le cabale e per gli schiamazzi di un branco di ribaldi e caparbi ignorantoni, che aman meglio di tener gli uomini eternamente al buio e nell' errore, e di sacrificargli alla loro asinaggine, che illuminandoli colla verità, perder pure un baiocco de' loro furfanteschi guadagni ». *Guglielmo Alexander, Esperienze mediche, Napoli 1783, p. 148.*

Pagina 57 (72) « Ristoratore dell'anatomia fu la prima il famosissimo Andrea Vessalio da Brusselle, uomo certamente degno di eterna fama. Costui avvezzo fin da fanciullo a tagliar topi ed altri piccoli animaletti, giunto poi a più grave età, andò più minutamente le parti degli umani cadaveri spiando; nè ad altra testimonianza dando mai fede che a quella che la propria mano e i propri occhi gliene davano; chiaro a ciascun fe' vedere in quanti errori erano in prima vivuti gli antichi notomisti, e sopra tutti Galieno, il quale egli tacciò ben di centinaia di errori. Perchè strana e maravigliosa cosa è ad udire, quanto egli da' medici de' suoi tempi perseguitato oltremodo e oltraggiato ne fosse: e quanto indi i romori nella medicina più e più s'accrescessero; volendo costantemente alcuni a dritto ed a rovescio difendere e mantenere i manifestissimi

falli del lor maestro Galieno, niente curando di trapassar perciò e d'andar contro al primo e principal sentimento di lui; il quale piuttosto contentavasi di correr pericolo di errare co' suoi sensi medesimi, che prestar ciecamente fede a ciò, che aver ravvisato negli umani cadaveri gli antichi notomisti ne rapportavano; e tacciagli talora, comechè a torto, nelle osservazioni delle umane viscere, perchè egli nelle scimie altrimenti osservato avesse. Fra i più fieri ed ostinati nimici del Vessalio volle segnalarsi Giacomo Silvio, e sì stizzosamente il morde e graffia, che il nome di Vessalio in quel di *vesano*, cioè pazzo scambiando, chiama il suo libro indegnissima, rozza, ed avviluppata mischianza d'errori, ed abbominevol fogna di sconci e scellerati insegnamenti. Quindi volto ai lettori, con ischiamazzi e prieghi gli esorta e scongiura a squarciarlo e darlo alle fiamme. Priega l'imperador di que' tempi, che all'autore, mostro, come egli dice, di sciocchezza e d'ingratitudine, esempio d'arroganza e di scelleratezza, vilmente nato e pessimamente nella corte di lui allevato, dia acerbo gastigo, anzi l'opprima affatto, e 'l soffoghi; acciocchè col suo pestifero, ed attossicato spirito non appuzzi e non guasti il rimanente dell' Europa tutta. . . . Pur tanto poterono appresso lo imperadore le calunnie e le diffamazioni dell' invidioso Silvio e degli altri ribaldi Galienisti, che alla fine il Vessalio ne fu infelicemente dalla grazia di quel principe, comechè per altro giustissimo, tracollato, e dalla corte licenziato. Così avverossi quel savissimo detto, che, non ancor principe, Diocleziano sovente aver solea in bocca: *saepe bonus, saepe cautus decipitur imperator.* Nè guari dopo parve che la stizza e il mal talento del Silvio in Andrea di Lorenzo trapassando, così lui ancora contro l'innocente Vessalio prorompere facesse: *contra hunc leoninam, ut ajunt, induamus: et omnia, quae contradicendi studio peperit monstra, perdomemus. Ita arrogantiae et ingrati in*

praeceptorem Galenum animi poenas luat ». *Lionardo di Capoa, del Parere ec., vol. I, Cologna 1714, p. 35.*

Pagina 58 (73) Noi vogliamo il vaiuolo degli uomini, non il vaiuolo delle bestie, dicevano i nemici del Jenner, quando nel 1798 fece la scoperta del cow-pox. Il vaiuolo della vacca, animale sì robusto e sì immenso, irragionevolmente s' innesta a' nostri bambini sì deboli e di corpo sì piccolo. Esso produce mali molti e terribili. E chi ridirà tutti i mali tribuiti a quel pus da' dottori Rowley, Moseley, Squirrel e da tanti altri oppugnatori della inoculazione? La costanza di Odoardo nel tener dietro alla sua bella scoperta, à messo in salvo il suo onore, ed à assicurato l' immenso beneficio della inoculazione alla umanità.

Pagina 58 (74) « Il primo decreto del parlamento di Parigi contra l' antimonio è dell' anno 1566, e la prevenzione contra questo rimedio fu sì forte, che un abile medico di Parigi, Paulmier, fu scacciato dalla facoltà nel 1609, per essersene servito. I delatori furono i suoi propri confratelli, invidiosi della sua celebrità (cosa di tutti i tempi). Nulladimeno l' antimonio è arrivato, per il credito in cui era appo molti pratici, ad essere ammesso nell' Antidotario, o Trattato della composizione de' medicamenti, pubblicato nell' anno 1637, per ordine della facoltà. Volgeva l' anno 1650 e dell' antimonio si faceva un uso esteso; ma Guy Patin e molti altri lo ànno posto in discredito, facendolo creder veleno, e lo ànno registrato su di un grosso volume, il *Martirologio dell' Antimonio*. Durante questo conflitto i dottori della facoltà si sono radunati il 9 marzo 1666 per decidere su di un tal punto, e 92 dottori furono di parere di ammettere il vino emetico: in questa guisa fu approvato l' uso dell' antimonio, ed il parlamento lo à autorizzato con sua decisione del 10 aprile 1666 ». *Journal de Pharmacie, n. 1, 8me année, janvier 1822.*

Pagina 58 (75) « Avvegnachè le cantaridi sieno di uso giornaliero come una esterna applicazione, elle sono pochissimo conosciute come un rimedio interno. E in vero tale era nell' ultimo secolo il generale pregiudizio contra loro, che nell' anno . . . . , il dottor Groonevelt o Greenfield fu per ordine del collegio de' medici messo in prigione a Newgate, per aver prescritto una medicina così pericolosa. Io riferisco questo fatto, non già per portare qualche prova della cattiva qualità delle cantaridi, ma solo per dimostrare che le società degli uomini, anche i più liberali e ben informati, di rado si sollevano al di là de' pregiudizi della età nella quale essi vivono »: *Luigi Brugnatelli*, *Giornale fisico-medico*, *t. II*, *anno VI*, *Pavia 1793*, *p. 193.*

Pagina 58 (76) Il cavalier Vivenzio, archiatro de' sovrani di Napoli, calcando le orme dello Swietenio e di altri famigerati medici, rimise in onore la cicuta nella cura di molte malattie. La morte di Socrate con la cicuta fu a spavento degl'infermi subitamente ricordata. E il cavalier Vivenzio, archiàtro de' sovrani di Napoli, da' colleghi e dal popolo venne salutato col galante titolo di medico avvelenatore. « *Praeter spem vero atque opinionem accidit, ut cum exteri celeberrimi medici pro eorum erga me humanitate, non sine plausu quae scripseram excipere non sunt dedignati, quemadmodum datis ad me literis significarunt; quod et a nostratibus expectabam, qui si non laudare, silentio saltem labores meos probare debebant; praeter spem, inquam, praeterque expectationem evenit, ut Tullianum illud expertus didicerim:* omnes immemores beneficiorum me oderunt. *Non defuerunt quidem, qui mihi praesenti de edito opusculo gratularentur, absentem vero conviciis proscinderent, et ut Plauti verbis utar, bene loquebantur lingua, male corde consultabant. Alii contra, quod mireris, qui et ipsi prospero cum successu cicutam usurpaverant, quemadmodum ipsimet renunciaverant mihi, eamdemque ut summum quotidie in me-*

dicis consultationibus proponebant remedium; tamen ut mihi detraherent, data occasione, cicutae usum damnabant, et risu excipiendum libellum meum affirmabant, quod scilicet non remedia, sed venena proponerem in medicina facienda... Ex iis quae hactenus enarravi, quisque per se intelligere potest, quanta passus sim convicia, quantasque expertus iniurias ». Joannis Viventii, De cicuta commentarius, Neapoli 1774, p. X.

Pagina 58 (77) *Leibnitz, Essais de Théodicée*, § *56*, *sur la fin, 1. partie.*

Pagina 58 (78) Tutti questi articoli meritano discussioni, che nè il luogo, nè la brevità del tempo mi concedono ora di fare. Nel mio *Discorso sulla teorica e sulla pratica della omiopatia illustrata da cliniche osservazioni*, alla nota (38, p. 288) espressi il mio sentimento che la omiopatia da urgenti necessità spinta potea e dovea qualche volta prescrivere un salasso, un emetico, una purga, un bagno. Ora la cosa istessa qui replico. Nel citato discorso alla nota (36, p. 266) scrissi la patogenia dell' acqua termominerale di Gurgitello in Ischia. Dunque il suo uso è ammesso per me ne' casi in cui può riuscir profittevole. Ed ora unicamente aggiungo che negli ascessi che tendono a suppurazione, i cataplasmi emollienti non possono negligersi. Il vapore caldo ed umido de' cataplasmi è omiopatico, e lo si applica a parte che per infiammagione è assai calda. È omiopatico sì per gli anemanniani e sì per gl' ippocratici. Se questi ultimi fossero fedelmente ossequiosi alla legge de' contrari, applicherebbero il diaccio o l' acqua diacciata: ma allora fariano la rovina dell' ammalato, e spesso anche la morte.

Pagina 59 (79) *Thomae Sydenham*, *Dissertatio epistolaris ad Gulielmum Cole*, *Genevae 1684*.

Pagina 59 (80) Io copio intero intero un capitolo del Tissot, e non chieggo scusa al lettore per la sua lunghezza. Esso è aureo: e lo si deve leggere da' medici, da' malati

e da' sani : e se lo leggeranno i sani, i malati e i medici, ne caveranno profitto immenso. Questo capitolo non solo mostrerà i danni delle mal date purghe, de' mal dati emetici e delle altre cose malamente date, ma farà toccare con mano sino a qual segno la sensibilità di alcuni malati si esalti, e quanto imperiosa sia la necessità delle medicine omiopatiche a dosi infinitesimali od atomiche, quando si ànno a curare ammalati che ànno sì fatta esaltata sensibilità. Abbiatevi dunque il capitolo del Tissot, e fatene tesoro.

« Fra le cagioni de' mali nervosi sono da annoverarsi i rimedi violenti, e dobbiam dire con dispiacere che dopo le passioni, questa è forse la cagione che in maggior numero ne produce. Un emetico o un purgante, che siano troppo forti o male indicati, sono veri veleni, ne producono tutti gli effetti, e nuocono ai nervi in molte maniere. 1. Colla irritazione attuale producono talvolta delle gagliarde convulsioni; ed un forte attacco di convulsione lascia ne' nervi una disposizione alla convulsibilità, onde in progresso per la menoma cagione se ne rinnovano le accessioni. 2. La prodigiosa evacuazione che cagionano dispone a' mali di nervi come tutte le altre cagioni che debilitano, e forse in tal caso si perde una gran quantità di spiriti animali. 3. Distruggendo la mucosità delle prime vie, lasciano i nervi di quelle parti ignudi, e quindi estremamente sensibili. 4. Gli altri disordini che possono lasciare nella economia animale, e principalmente lo sconcerto delle digestioni, conducono a questi medesimi mali. Quindi è che i grandi accidenti nervosi prodotti da questa cagione sono estremamente frequenti, e come già dissi, un gran numero de' mali nervosi è l'effetto de' rimedi. Parlerò degli emetici e de' purganti prima di parlare de' semplici alteranti. Io fui consultato per una donna che da un emetico troppo forte datole nel principio di una febbre catarrale, fu precipitata in un tristissimo stato per quattro mesi. La luce, il più debole odo-

re, lo strepito più picciolo, il più leggiero moto la riducevano agli estremi. Fin da quel momento fu soggetta a soffocazioni frequentissime, ed essa riferiva a quell' epoca la origine de' mali pe' quali mi consultava trent' anni dopo. Un' altra donna giovane e sana, avendo avuto una paura in acqua che le produsse alcuni sconcerti, pe' quali fu consultato un uomo che univa molta ignoranza a un po' di riputazione, prese undici vomitivi in pochissimi giorni, e cadde in una mobilità sì eccessiva, che non poteva più sopportare veruna impressione. Il suo stato non era tollerabile, se non intanto ch' essa se ne stava immobilmente confinata nel suo letto, in una camera perfettamente oscura ed in cui non v'era nessuno. Eranle resi i servigi indispensabili da una sola assistente, che era obbligata a scalzarsi, quantunque il pavimento fosse coperto da molti tappeti posti l' uno sopra l' altro. Non si adoprava mai lume; i manichi de' cucchiai erano coperti, perchè non sentisse il freddo ed il romore; il fiato della sua assistente le cagionava de' dolori e de' movimenti convulsivi: ed eravi un solo grado di tepidezza in cui le fossero tollerabili i cibi e le bevande. Se il calore era un poco maggiore o minore, nascevano degli spasimi per la impressione dolorosa che sentiva nella bocca, ed una quantità un po' troppo grande produceva degli spasimi di un' altra specie per la irritazione dello stomaco. Questo stato durò lunghissimo tempo, e la rese languente per tutto il restante della sua vita. La cameriera di una dama di cui ò già parlato molte volte, avendo preso da un chirurgo, in campagna, del tartaro emetico per guarirsi da certi incomodi di stomaco, soffrì dolori atroci, deliqui, convulsioni terribili. Essendomi stato richiesto subito il mio parere, io suggerii una mescolanza d' acqua e di latte, l' uso della quale sospese gli accidenti; ma essa rimase tanto debole per molti giorni, che quantunque mostrasse di star bene mentre era coricata, ricomparivano gli accidenti sol-

tanto ch' essa si alzasse a sedere sul suo letto ; una decozione forte di radici di altea e di consolida maggiore la ristabilirono passabilmente ; ma avendola riveduta alcuni anni dopo , essa mi disse che non aveva per anco ricuperato la sua primiera salute. Fuvvi in un villaggio di questo paese una contadina robusta , la quale da un purgante preso da un ciarlatano fu ridotta ad uno stato sì violento , che terminò i suoi giorni in capo a più di venti anni , in un letto dal quale non avea potuto uscire fin dal primo momento. Ò veduto una signora di Remiremont, a cui delle pillole composte di aloè , di rabarbaro , di diagridio e di gomma ammoniaca aveano lasciato un tremore ch' essa conserverà probabilmente per tutto il tempo della sua vita ; e quella signora da me rammentata come vittima del matrimonio e della lattazione , in uno stato di troppa gioventù , dopo una picciolissima dose di rabarbaro ebbe delle evacuazioni prodigiose , dei dolori acerbissimi , degli spasimi , e cadde in una sì gran dilicatezza di sensi , che tutte le sensazioni le erano dolorose , recandole patimento il vedere , l' udire , il gustare , il fiutare ed il toccare. Finalmente un purgante più blando del rabarbaro , cioè il cremore di tartaro , ordinato ad un uomo assai ipocondriaco per una piccola febbre , che probabilmente era nervosa , lo precipitò in uno stato violento di dolori e di convulsioni.

Le prime osservazioni fanno vedere i purganti violenti come cagione predisponente ed occasionale de' più terribili mali nervosi ; e le seconde provano che quando il sistema nervoso è già estremamente mobile, e quando i purganti non possono distruggere la cagione della mobilità , anche quelli che passano per gli più blandi, producono spesso de' tristi effetti. Per fino le acque minerali , tanto vantate ne' mali de' nervi , possono nuocere ; e sovente avviene che prese senza necessità da persone sane producono de' vapori , degli sbadigli , delle inquietudini , de' rodimenti ed

una notabile mobilità. Generalmente, quando il sistema nervoso è un po' delicato, i purganti convengono tanto poco, che io ò veduto spessissimo un uomo, il quale ogni volta che si purga, à per tutto quel giorno la sensibilità di una donna isterica, o di un fanciullo delicato; ogni piccolo accidente è per lui un dispiacere, ed egli è totalmente incapace di ragionare. Una donna che era venuta qui, per ricuperare la sua salute, non avea avuto mali nervosi se non se dopo un ingorgamento nelle glandole del collo, per cui dopo alcuni altri rimedi le furono ordinate le acque di Vals, quattro tazze delle quali le produssero de' dolori orribili per tutto il corpo, ed un'angoscia inesprimibile, che le lasciò i nervi sommamente delicati; perciò qualche tempo dopo, avendole annunziato il chirurgo che conveniva farle una incisione, il terrore che ne prese le cagionò per due ore le più violente convulsioni con gli stessi dolori, e la operazione non si potè fare. In capo a qualche tempo la natura produsse una salivazione abbondantissima, che faceva scemare giornalmente la glandola, ma che essendo acre le riusciva incomoda: la inferma si lamentò delle esulcerazioni che avea nella bocca: le fu ordinato un purgante, senza riflettere quanto era pericoloso il turbar quella crisi, e quanto facilmente le crisi si sconcertano nelle persone assai delicate. Durante la operazione del purgante, si soppresse la salivazione, la glandola ritornò più grossa di quello che era prima, e sussisteva ancora dopo un anno. Sydenham à già notato che i purganti nuocono agl' ipocondriaci, e dice che distruggono in poche ore ciò che si è guadagnato in parecchie settimane; ed il sig. Boerhaave ci mette in guardia contro il lor uso nelle affezioni isteriche. È facile, dic' egli, d' ingannarsi in questi casi; le inferme si lagnano di sentire un peso negli organi della digestione, il che ordinariamente non dipende che da qualche leggiero spasimo che trattiene qualche porzione di aria o di alimenti; esse fanno premura

a' medici perchè loro suggeriscano qualche purgante, e se questi ànno una tal debolezza, veggono, ma troppo tardi, i cattivi effetti che ne risultano; io ò veduto una donna delicata, la quale dopo l' effetto di un purgante, cadeva sempre in un sopore molto lungo e molto considerabile; ed il Sydenham aveva già osservato, che questo sopore, conseguenza dell' atassia prodotta dai purganti, poteva divenire funesto ai vecchi, e doveva rendere i medici molto circospetti nell' uso de' medesimi. Il sig. de Haen li dichiara pericolosi per gl' ipocondriaci. Stahl à veduto un infermo delicato morire per gli spasimi prodotti da un purgante acre. Bader parla di un altro in cui un emetico antimoniale produsse la epilessia ed una mobilità eccessiva. Viridet riferisce due esempi assai singolari o notabili. Il primo è quello di un artigiano a cui era stato dato un purgante, che non gli produsse una operazione, ma gli cagionò uno spasimo sì violento nelle braccia e nelle gambe, che n' era disperato, e pregava questo valente medico chiamato a soccorrerlo di fargli tagliare quelle membra. I rimedi lo guarirono prontamente, ma per poco tempo. Una cameriera prese per precauzione un purgante, che le cagionò uno spasimo tanto violento, che ne morì in un quarto d' ora. Il sig. Lorry nella sua eccellente opera sopra la melancolia riferisce due esempi ancora più spaventevoli di quelli ne' quali gl' infermi rimasero prontamente uccisi, perchè la morte non venne se non dopo una lunga durata de' più terribili mali. Io ò veduto, dice questo dotto medico, la melancolia nervosa nel suo sommo grado, prodotta da un solo purgante in uomo di lettere, il quale essendosi lamentato con uno speziale di un languore di stomaco, ricevette da lui una polvere purgante, che doveva prendere andando a letto, e che produsse atroci dolori nello stomaco, e ben presto dopo negl' intestini. Quindi nacquero vomiti enormi, ed un flusso di ventre, accompagnate da dolori che non si posso-

no descrivere, e che era così violento che si sarebbe creduto che l'infermo dovesse struggersi affatto. Poi il basso ventre si restrinse, gonfiaronsi gl'ipocondri, e l'infermo avendo perduto la memoria e la immaginazione, rimase come insensato. Ei non usciva da una specie di letargo che per abbandonarsi ad una collera orrenda con grida spaventose. Gli occhi gli divennero affatto incavati, se gli restrinsero le narici, divenne magro terribilmente, e divenuto un vero scheletro, visse due anni in questo miserabile stato, non sentendo la sua esistenza se non quando provava i dolori dello spasimo. Il secondo esempio è, se può darsi, ancor più crudele. Un uomo di lettere, della età di sessant'anni circa, il quale da varie traversie di fortuna era stato ridotto ad uno stato di tristezza, ma senza alcuna malattia, si dolse per due giorni di un mediocre dolore di stomaco, per cui domandò parere ad uno speziale, il quale senza alcuna preparazione, senza veruna direzione, ed unicamente per vendere il suo rimedio, gli diede due dosi di un purgante aloetico, di cui doveva prendere la seconda se la prima non operava sufficientemente. La prima non operò, e l'infermo andò a desinare: dopo il pranzo risentì un dolor acutissimo negl'intestini, che si calmò e ritornò parecchie fiate. Annoiato di questo incomodo, ingoiò la seconda dose, che tosto arrivata nello stomaco produsse la più crudele scena che potesse darsi. Cessarono i dolori di ventre, e diedero luogo ad un mal di testa sì orribile, ch'io vidi, dice il signor Lorry, e non l'ò veduto che in quella occasione, dirizzarsegli veracemente i capelli sul capo; onde chiamava la morte con alti gridi. L'olio di mandorle dolci, i brodi di pollo e le emulsioni calmarono i dolori e gli fecero evacuare degli escrementi duri e neri; ma egli rimase in un delirio melancolico ed in una stitichezza ostinata, e se avea qualche scarica naturale, rendeva ancora di quelle materie dure e nere; se prendeva qualche

purgante, non mandava fuori che pura bile gialla. Il restante della sua vita fu diviso fra due stati che si succedevano alternativamente: il primo era un furore violento, accompagnato da urli simili a quelli di una bestia feroce; il secondo era una stupidità accompagnata da una guardatura torva, da parole pronunziate a mezza voce, da una disposizione prossima al furore. Finalmente in capo a tre anni, una febbre con vomito di sangue terminò questa miserabile carriera. Sembra che questi due esempi soli dovrebbero bastare per determinare tutta la vigilanza dei magistrati sopra la distribuzione de' rimedi. La sicurezza delle case e dei letti degl' infermi è più importante di quella delle strade pubbliche, perchè gli assassini domestici non avendo a temere nè la resistenza di quello che attaccano, nè i castighi della giustizia, rubano ed uccidono colla massima sfrontatezza. Dopo di aver finito questo articolo, ò ricevuto un consulto per una dama di Orléans, la quale avendo avuta una flussione d' occhi in conseguenza del vaiuolo, ricorse ad un ciarlatano, i rimedi del quale guarirono gli occhi a spese del petto. Sopravvenne una tosse, a cui si unì ben presto dopo una oppressione fortissima, pe' quali incomodi un altro ciarlatano le diede de' rimedi calidi ed incendiari che aggravarono il male; a questo ne succedette un terzo, che le fece prendere un purgante, l' effetto del quale fu di procurarle per tre giorni convulsioni tali che facevano ad ogni momento temere della sua vita.

I lavativi irritanti non sono indifferenti per le persone che ànno il sistema nervoso delicato. Una donna isterica che era molto stitica, avendo impiegato inutilmente vari rimedi per isgravarsi, prese finalmente un lavativo, in cui eravi una dramma di foglie di tabacco. Provò ben presto atroci dolori di ventre: poi le sopravvennero delle angosce, degli sfinimenti, e morì dopo alcune ore.

Gli emetici e i purganti non sono i soli rimedi che pos-

sono cagionare gravissimi accidenti. Fabrizio Hildano à veduto un rimedio contra la gotta, che in capo ad un'ora fece perder la vista, poi l'udito, la voce, la intelligenza, ed uccise l'infelice in capo a trentadue ore. Il signor Morgagni vide effetti terribili del mercurio dolce ordinato da un ciarlatano ad un fanciullo, che dopo pochi istanti perdette la vista, e cadde in convulsioni accompagnate da accidenti particolari, che saranno da me collocati in un altro capitolo, e riferirò parlando della paralisia lo stato terribile in cui uno specifico famoso ridusse una giovinetta a cui fu innestato il vaiuolo a Parigi. Un medico illuminato mi disse di aver veduto due donne; una molto giovane, l'altra di una età matura, alle quali l'uso della spugna produsse delle convulsioni; e possono trovarsi de' nervi tanto sensibili, a' quali una dose ordinaria di nitro cagiona degli accidenti convulsivi; ed il signor Alexander ne riferisce un esempio notabile. È cosa ordinaria che trovinsi delle persone alle quali produce la colica, ed ò detto altrove che uno degl'inconvenienti che incontransi nell'uso de' sali neutri, si è che cagionano delle ansietà alla bocca dello stomaco. Un uffiziale francese, a cui il riscaldamento, la stanchezza, l'ardor del sole durante una marcia di molte ore, avevano cagionato alcune accessioni di moti convulsivi che gli lasciavano sulla pelle certe macchie livide, conseguenza tanto frequente e tanto naturale dello spasimo, avendo dimandato parere sopra questo suo incomodo, quelle macchie fecero credere che avesse lo scorbuto, e gli si fece prendere il vino di Mouret, antiscorbutico acre, l'uso del quale lo precipitò ne' più crudeli mali nervosi, i quali richiesero diciotto mesi della più regolare ed esatta medicatura. Viridet à veduto i sali volatili ridurre all'agonia una donna, a cui erano stati ordinati in una colica isterica; e più di una volta pozioni spiritose ordinate in casi convulsivi prodotti da cagioni che esigevano altro genere di rimedi, ànno ca-

gionato degli accidenti gravissimi, i quali venivano attribuiti alla insufficienza del rimedio, e perciò se ne raddoppiava la dose; onde avvenne che si resero assai gravi e perpetui certi mali, che abbandonati alla natura sarebbero stati leggieri e passeggieri. Anche gl' irritanti esterni possono divenir cagioni di mali nervosi, e vi sono pochi medici che non abbiano avuto occasione di vedere degli accidenti nervosi prodotti dalla importuna applicazione di vescicanti a persone alle quali non convenivano. Io ò veduto un uomo naturalmente robustissimo, à cui erano stati applicati tanti vescicanti in una febbre inflammatoria, che due anni e mezzo dopo, quando venne in questo paese, era ancora tormentato dalla stranguria, da frequenti deliqui convulsivi, e da una tale mobilità ne' muscoli del collo, che s' ei lo voltava troppo presto, i muscoli che servivano a questo moto contraevano lo spasimo, e facevano rimanere il collo voltato dolorosamente da quel lato per qualche tempo. Sarebbe cosa facile, benchè inutile, lo ingrandire considerabilmente questo catalogo; e non parlerò neppure de' veleni, gli effetti de' quali ò già descritti di sopra bastevolmente. Questi nuocono come i rimedi violenti, e sono quasi indelebili le impressioni che lasciano. Sonovi pochi medici che non abbiano veduto de mali di nervi, conseguenze di veleni, che ànno debilitato tutto il sistema nervoso, distrutto le digestioni, e spogliato lo stomaco e gl' intestini della loro mucosità.

Passo ad un' altra cagione di mali nervosi, che sono le lesioni cagionate dagli accidenti esterni, cioè le cadute, le percosse, le ammaccature, le legature, le positure incomode. Ma prima di abbandonar questo articolo de' rimedi acri, parmi di dover richiamar la memoria di ciò che ò detto altrove intorno la continua applicazione che si fa a' nervi sensibilissimi di un irritante, cui la moda spoglia di tutto ciò che à di schifoso per dargli delle bellezze artificiali, che lo rendono l' idolo per fino di quelli

a' quali più nuoce; imperciocchè il credere che il tabacco sia una polvere innocente, è un errore smentito da' fatti giornalieri. Uomini ipocondriaci, donne deboli, delicate, isteriche, anche quelle che non ne sanno fare a meno, spesso non possono prenderlo a digiuno, e qualche volta neppure prima del pranzo: conviene che abbiano acquistato delle forze per resistere agli effetti della irritazione, altrimenti ne rimangono incomodate. Il tabacco suscita loro delle vertigini, degli spasimi, de' mali al cuore, degli sfinimenti: e parve ancora che quello di Spagna cagionasse delle manie che non cedevano se non alla sua privazione. Il signor Lorry conosce una donna soggetta allo isterismo quando ne prende, e che n'è libera qualora non ne prende: ed io conosco una signora, a cui ne fu consigliato l'uso più volte per certi mali di testa, e che non à mai potuto avvezzarvisi, perchè le eccita costantemente voglie di vomito. La irritazione locale della membrana pituitaria, il suo ingorgamento ed ingrossamento, che ne sono la conseguenza, possono avere delle triste influenze sopra la voce, e renderla dispiacevole ». *Tissot*, *Trattato de' nervi e delle loro malattie, tom. II, parte I, Napoli 1782, p. 192.*

Pagina 60 (81) « *Il y a des préjugés non moins puissans à renverser; il y a d'anciens systêmes à détruire; il y a des opinions et des coutumes funestes, et qui n'ont cessé de paraître telles que par l'empire de l'habitude. Les hommes réfléchissent si peu, qu'un mal qui se fait depuis cent ans, leur paraît presqu'un bien* ». Thomas, Éloge de Descartes.

Pagina 64 (82) *Pensées morales d'Isocrate, de Phocylide, de Pythagore, etc. Dresde 1786, p. 188.*

Pagina 65 (83) *Simpson, A practical view of homoeopathy, London 1836, p. 111.*

Pagina 65 (84) *Hahnemann, Traité de matière médicale, traduit de l'allemand par A. J. L. Jourdan, Paris 1834, t. III, p. 468.*

Pagina 66 (85) « *In istis autem omnibus videndum ut haec tibi sint ad facultatem ut decet praeparata, alioqui cum opus fuerit, inopia semper aderit. Horum vero omnium diligens in re medica cura habenda est, cum omni habitu demisso, quae ad frictionem, illitionem et perfusionem pertinent, ut cum concinna manuum tractatione adhibeantur. Quo ad linamenta concerpta, splenia, vincula, ea quae ex temporis conditione petuntur, medicamenta tum ad vulnera, tum ad oculos comparata, et ex his quae ad genus quodque referuntur, uti tibi sint accommodata, instrumenta, machinae, ferramenta denique. Horum namque penuria, mentis inopiam et detrimentum affert. Alter vero tibi sit apparatus simplicior quo ad manus operam utaris, ad peregrinationes accommodatus. Promtissimus autem est, qui via quadam et ratione comparatur. Neque enim fieri potest ut omnia medicus enumeret. Medicamenta autem, tum eorum simplices facultates, tum si quae descriptae sunt, probe tibi memoria teneantur. In animi etiam notione reponantur quae ad morborum curationem pertinent, eorumque modi quot, et quo modo in singulis se habeant. Hoc enim in re medica principium, medium et finem obtinet. Malagmatum quoque genera ad singulos usus praeparata habeas, potiones item incidendi facultate praeditas, ex descriptione praeparatas, cuique generi accommodatas* ». Hippocr., De decenti habitu liber, Foesius, p. 35.

Pagina 66 (86) « Sono stati gli Arabi i primi a dar l'esempio delle pubbliche botteghe di farmacia, o sieno spezierie: ed essi i primi ànno talmente accreditato il mestiere di farmacista o speziale, che lo ànno confuso con quello di medico, esercitandosi tra loro la medicina quasi indistintamente sì dagli uni che dagli altri. Quindi Isaac padre del famoso Honaino fu ad un tempo medico e speziale. Inoltre furono essi i primi a comporre de' libri con nuovo ordine rapporto alla preparazione, alla composizione e all'uso de' medicamenti, libri conosciuti in seguito sotto nome di *Dispensatorii* o *Antidotari* ». *Giuseppe*

de Matthaeis, *Analisi della virtù de' medicamenti*, *Roma 1810*, *p. 49.*

Pagina 67 (87) La memoria che scrisse in sua difesa Samuello fu stampata nel Giornale denominato *Anzeiger.*

Pagina 68 (88) Vedi *Fontenelle*, *Elogio di Pietro il Grande.*

Pagina 69 (89) *« Je suis bien éloigné de vouloir blâmer la conduite du gouvernement sage, sous lequel j' ai le bonheur de vivre ; c' est la force des circonstances qui l' emporte sur la bonne volonté des hommes. Le gouvernement ne précipita pas sa décision ; non, il demanda auparavant aux prémières autorités médicales des avis motivés et détaillés, rélatifs au sujet en question. Pouvait-il faire autrement que de s' adresser aux experts de l' art dans une affaire où les connaissances dans cet art devaient seules décider ? Mais les réponses ne furent pas douteuses ; juges et parties se trouvaient réunis dans les mêmes individus. Or, ces réponses servant de bases au decret du tribunal, la décision ne put être que favorable à l' école dominante ; l' application de la loi prohibitive en question fut faite aussi contre les médecins, et en 1820 il fut interdit au docteur Hahnemann de dispenser à l' avenir lui-même ses médicamens, excepté dans de certains cas rares, qu' il serait trop long de détailler ici, et qui en définitif ne changeaient rien à la chose même. Le fondateur de la doctrine homoeopathique obéit consciencieusement à l' arrêt qui venait d' être prononcé, et ne pouvant continuer sa pratique sous les conditions données, il cessa entièrement de l' exercer et en avertit franchement le public. Le même sort qui avait frappé l' auteur frappa aussi plusieurs de ses disciples. L' école dominante triompha, et la cause de la réforme sembluit perdue ».* Organon de Hahnemann par Brunnow, Avant-propos de Brunnow, p. XXXIX.

Pagina 70 (90) Nel 1837 a Bentley furono pubblicate in 3 volumi in 8.° le lettere ed altre opere di Maria Wortley Montague per cura del suo pronipote lord

Wharncliffe, il quale narra, che volendo lady Montagne fare sperimento della inoculazione del vaiuolo sulla propria figlia, quattro grandi medici dall' austero contegno e dal torvo cipiglio furono deputati dal governo per assistere alla esperienza: ed ella era sì fattamente persuasa dello avverso lor animo, che non volle nè anche per un minuto secondo lasciar sola con essi la figlia, temendo non soffrisse alcun che di sinistro. *Knight 's Quarterly Magazine, art. 4.*

Pagina 71 (91) Nel *Conversation 's Lexicon, vol. V, Lipsia 1834*, si dice che l' Anemanno partì da Lipsia nella state del 1821.

Pagina 73 (92) « *Priestley se proposait de consacrer le reste de sa vie à cet ouvrage, où il devait réunir en un seul corps les développemens et les preuves de toutes ses opinions théologiques; mais il fut arrêté au quatrième volume par un accident funeste. Ses alimens se trouvèrent un jour empoisonnés, on ne sait par quel malheur; toute sa famille fut en danger, et lui-même ne fit dès-lors que languir: un dépérissement graduel termina ses jours après trois années de souffrances* ». Cuvier, Recueil des éloges historiques, t. I, Strasbourg 1819, p. 232.

Pagina 74 (93) Credo pregio della opera qui rapportare le poche storie di malattie, di cui mi ò cognizione, state dall' Anemanno descritte. Il Simpson me ne dà tre e brevissime; due dammene lo stesso Anemanno, e che sono preziosissime.

« Un contadino robusto, ben conformato, con sana fisonomia colorita ed occhi un poco sporti in fuori, quasi ogni mattina allo svegliarsi era preso da senso di ansietà alla regione epigastrica, il quale in poche ore spandevasi al petto con sensazione di strignimento sì forte da impedire il respiro. Dal petto dopo poche ore si portava alla regione della laringe, e minacciava soffocamento (nel qual tempo la deglutizione delle sostanze solide e fluide era impossibile). Al tra-

montar del sole, il male abbandonava queste parti per afficere la testa con morosità e pensieri di suicidio, fino a che verso le dieci lo infermo prendeva sonno, e tutti i sintomi andavano in dileguo.

La grande somiglianza de' sintomi di questo infermo con quelli eccitati negl' individui sani dal veratro, indusse l' Anemanno a prescrivere tre granelli di radice polverizzata di questa pianta ogni mattina, e lo ammalato ne continuò l' uso per quattro settimane col graduale disparimento di tutti i sintomi, che già lo infermo affliggevano da quattro anni.

Questo è uno de' casi notevoli pubblicati dall' Anemanno nel 1796 nel Giornale di medicina pratica dell' Hufeland. In altro caso di colica ostinata, egli somministrò la medesima sostanza in dose di quattro granelli con simile buon risultato. Ed in un caso notevolissimo di mania puerperale ei prescrisse il veratro col medesimo eccellente effetto, alla dose di mezzo granello. Egli addusse tutti questi casi come esempi del trattamento di malattie dietro il principio *similia similibus curantur* ». *Simpson*, *op. cit.*, *p. 314.*

Preziosissime io diceva due storie dell' Anemanno, e sono quest' esse:

« I. S. . ., donna robusta, di quaranta e più anni di età, lavandaia, era da tre settimane inabilitata a guadagnarsi il pane, quando venne a consultarmi.

1.° Ad ogni movimento, ma soprattutto levandosi, ed anche più specialmente quando dava un passo in falso, provava nella fosserella dello stomaco degli spasimi che diceva provenire dal lato sinistro.

2.° Sentivasi benissimo stando coricata: non provava allora nessun dolore, nè nel fianco nè nella fosserella dello stomaco.

3.° Non poteva dormire che sino alle tre della mattina.

4.° Mangiava con piacere, ma appena avea preso un po' di cibo, provava delle nausee.

5.° L' acqua le veniva alla bocca e ne scorreva in copia.

6.° Ogni volta che mangiava, provava di poi incitamenti di vomito, ma senza effetto.

7.° Era di una indole violenta, propensa alla collera. Abbondante sudore la bagnava quando forti dolori l' assalivano. Quindici giorni prima aveva avuto le sue purghe regolarmente.

Tutto il resto era in istato normale.

In quanto al sintomo 1.°, la belladonna, la china e il rhus toxicodendron cagionano molti pizzicori nella fosserella dello stomaco; ma niuno de' tre rimedi non eccitali solo quando l' individuo muovesi, come in questo caso. La pulsatilla pur ne produce quando si fanno de' passi in falso, ma raramente; e non determina nè lo stesso sconcerto della digestione che indicano i sintomi 4.° 5.° e 6.°, nè la stessa disposizione morale.

La sola brionia cagiona durante il moto de' dolori, specialmente lancinanti. Essa cagiona pure de' pizzicori nello sterno quando si alza il braccio; ma ne provoca del pari in altri punti ad ogni passo in falso.

Il sintomo 3.° è prodotto da parecchi medicamenti, ed anche dalla brionia.

Il sintomo 4.°, in quanto concerne la nausea dopo aver mangiato, appartiene a parecchi medicamenti, la fava d' Ignazio, la noce vomica, il mercurio, il ferro, la belladonna, la pulsatilla, le cantaridi; ma è poco ordinario, incostante, e raramente accompagnato da gusto nel mangiare, il che avviene per la brionia.

In quanto al sintomo 5.°, è vero che parecchi medicamenti fan venir l' acqua alla bocca, del pari che la brionia; ma essi non producono gli altri sintomi che si presentavano nell' ammalata. La brionia dunque loro era preferibile sotto questo rispetto.

Gl' incitamenti di vomito senza vomito, dopo aver man-

giato (sintomo 6.°), son prodotti da pochi medicamenti; nessuno non li determina più frequentemente e a un più alto grado della brionia.

Lo stato del morale è uno de' principali sintomi nelle malattie, e come la brionia produce sotto questo rispetto fenomeni simili a quelli che esistevano nell' ammalata, questo medicamento, e per questa circostanza e insieme per le precedenti, era preferibile a ogni altro come rimedio omiopatico.

Ora, atteso che la donna era robustissima, che per conseguenza la forza della malattia dovea essere considerabilissima, poichè cagionava dolori impedienti ogni lavoro, ma che d'altra parte le forze vitali non erano state per alcun modo offese, feci prendere una delle più forti dosi omiopatiche, una goccia intera del succo di brionia non diluito, e dissi all' ammalata di ritornare a trovarmi a capo di 48 ore. Annunziai a un mio amico presente che ella rinascerebbe a perfetta sanità in questo spazio di tempo; il che gli parve dubbioso. A capo di due giorni questo amico ritornò per conoscere l' avvenuto; ma la donna non si presentò. Non potei farlo tranquillo che col dargli l' indirizzo di quell' ammalata, di cui andò subito ad informarsi. Seppe che fin dalla dimane aveva ricuperato la sanità e potuto riprendere le sue occupazioni.

II. Un uomo debole e pallido, di 42 anni di età, che passava la vita a scrivere, venne a trovarmi il quinto giorno della sua malattia.

La prima sera, senza cagione valutabile, aveva avuto nausea, capogiri e frequenti incitamenti di vomito. 2.° La notte appresso, verso due ore, vomito di materie agre. 3.° Le notti consecutive, forti incitamenti di vomito. 4.° Il giorno della visita, rutti di sapore fetido e disgustoso. 5.° Gli sembrava che gli alimenti stessero crudi e indigeriti nello stomaco. 6.° Soffriva gravezza di testa: essa gli sembrava vôta e sensibile nell' interno. 7.°

Il menomo romore lo molestava. 8.° Carattere dolce, tranquillo e paziente.

Qui è a notare:

1.° Che alcuni medicamenti cagionan vertigini con nausee, come la pulsatilla, che determina pure le vertigini di sera; particolarità propria solo a un piccol numero di altre sostanze.

2.° Che lo stramonio e la noce vomica eccitano vomiti agri e una secrezione mucosa di odore acido, ma non durante la notte. La valeriana e le coccole di Levante fan vomitar la notte, ma non materie agri. Il ferro solo cagiona vomiti la notte, e può pure cagionarli acidi; ma non produce gli altri sintomi che dovevano esser presi in considerazione. La pulsatilla, non solo eccita vomiti agri di sera, e vomiti in generale durante la notte, ma ancora gli altri sintomi offerti dallo ammalato.

3.° Gli sconvolgimenti di stomaco durante la notte sono propri a questo medicamento.

4.° I rutti fetidi, putridi, agri, gli appartengono del pari.

5.° Molti medicamenti fanno nascere una sensazione simile a quella che produrrebbe la presenza di materie indigeste nello stomaco; ma nessuno lo fa sì compiutamente e sì maravigliosamente come la pulsatilla.

6.° Questo sintomo è prodotto dalla pulsatilla, del pari che dalla fava d'Ignazio; ma questa non determina gli altri.

7.° La pulsatilla cagiona qualcosa di simile al sintomo 7.°, come ancora la esaltata sensibilità di altri organi sensori, per esempio della vista. Sebbene la difficoltà di sopportare il romore risulti eziandio dalla noce vomica e dalla fava d'Ignazio, pure queste sostanze la producono ad un minor grado e non eccitano gli altri sintomi.

8.° La pulsatilla offre uno stato morale simile.

Lo infermo non poteva dunque esser guarito con mag-

giore facilità e certezza e in maniera più durevole con altra sustanza che con la pulsatilla.

Io gliela prescrissi all' istante: e per la sua debolezza gliene ministrai piccolissima dose, cioè una mezza gocciola della quadrilionesima parte di una gocciola di tintura madre. Il rimedio fu preso la sera.

L' indomani, l' uomo non provava più nessuno incomodo, la sua digestione era riordinata, e otto giorni appresso che lo rividi, nulla gli era più ricomparso.

La ricerca di un sì piccolo caso di malattia e la scelta di un mezzo omiopatico che conviene, è fatica da poco. Non d' altro è mestieri che di una piccola pratica, e possedere i sintomi de' medicamenti nella sua memoria, o saperli trovare facilmente nel libro. Ma scriverne il racconto con tutti i motivi pro e contra, che lo spirito scorge e giudica in un istante, è, come si vede, un lavoro lungo e faticoso ». *Hahnemann*, *Traité de matière médicale*, *traduit de l' allemand par Jourdan*, *Paris 1834*, *t. I*, *p. 84.*

Pagina 75 (94) *Sydenham*, *t. II*, *Genevae 1682*, *Epistola secunda responsoria*, *p. 60.*

Pagina 76 (95) Alle storie raccolte dall' Anemanno, aggiungo queste altre poche, per mostrare sino ad un certo segno la uniformità de' suoi pensieri a' pensieri degl' illustri antichi medici.

« *Ex scabie retropulsa*, *vel male curata*, *quamplures infausti morbi superveniunt*, *utpote sunt sputum sanguinis*, *apoplexia*, *hydrops*, *febres longae*, *etc. Proficuam hydropis historiam*, *a retropulsa scabie producti*, *narrat Hippocrates in Epidemiis his verbis:* Erat homo quidam Athenis foedissima scabie laborans, atque ut sanaretur accessit Milos, ubi calidae sunt thermae, quarum usu convaluit a scabie, sed paulo post incidit in hydropen, et exinde mortuus est. *Saepissime incidunt in febrem*, *coecitatemque*, *ut expertus est Sennertus Prax. Part.3, sect. 2, cap. 44*, *dicens*:

Puer scabie linimentis retropulsa in coecitatem et febrem incidit, qui accedente epilepsia supremum diem obiit. *Scabies quartanario superveniens bonum, morbus enim quartanarius brevi solvetur, et ipsa scabies nullis adhibitis remediis sponte sua paulo post recedet, ut repetita testatur experientia. Cui igitur nota erit causa proxima morbi antecedentis, nota pariter erit et illius qui eundem subsequitur. Ex pruritu, cutis foeditate, victus ratione, methodo curativa; etc.; deducimus causam primo primam et immediatam scabiei esse quid acre, muriaticum, viscido aut tenui inhaerens succo; ergo et morbi a male curata scabie emergentes, probabile est, ut eidem causae suam debeant originem*». Baglivi, p. 215.

Il Diemerbroechio ci dà una storia che non sarà letta senza interesse.

« *Filius quaestoris cuiusdam Iuliacensis, adolescens 12 annorum, ab ipsa pueritia laboraverat tinea in capite. Multa variorum consiliis saepius adhibita fuerant remedia, quae omnia nihil profuerant. Tandem aegri mater agyrtae cuiusdam consilio nescio quibus non lotionibus caput quotidie lavit, variaque unguenta inunxit, atque sic tinea brevi sanata fuit: hinc gloriator agyrta sibi magnum nomen apud vulgus conciliare sperabat. Sed qualis, quaeso, hujus curationis fuit eventus? Paucis post curationem diebus coepit aeger de capitis dolore conqueri, qui cum quotidie accresceret, quarta septimana adeo acutus et intollerabilis evasit, ut meam opem implorare coacti fuerint parentes, qua parum aut nihil profui, nullis enim internis externisque medicamentis, nullis diversionibus aliisque mediis hunc dolorem lenire potui. Nona septimana accesserunt leves epilepticae convulsiones, quae paucis diebus in epilepsiam vehementissimam transierunt, quae primo singulis diebus, postea singulis horis, denique singulis horae quadrantibus aegrum miserrime afflixit, ita ut tandem, 22 augusti 1640, miserrimam hanc vitam cum feliciore commutaret*». Isbrandi de Diemerbroeck Opera medico-practica, Genevae 1687, pag. 682.

Nè senza interesse saranno lette le parole dell' illustre Vogel. « *Ex repulsa aut regressa scabie multi graves morbi propullulant, ulcera ac tumores glandularum, catarrhi suffocativi, tusses acres, asthmata, hydropes, phtises, insaniae, convulsiones, coëcitates, febres continuae, inflammatoriae, apoplexiae* ». De cognoscendis et curandis praecipuis corporis humani affectibus, pars II, p. 296.

« Io replico, diceva il Tissot, che non si debba mai inconsideratamente usare l' unguento o gli altri rimedi, che fanno svanire la scabbia. Non vi è male che seguito non sia, dopo la troppo pronta guarigione di questa malattia co' rimedi esteriori, adoperati prima di avere evacuata e un poco diminuita l' acredine degli umori ». *Avviso al popolo, t. II, p. 103.*

Pagina 78 (96) Ippocrate si avvide che alcune malattie passavano da' padri ne' figli, e le parole che seguitano di lui ne fanno chiarissima dimostrazione. « *De his quemadmodum se habeant mihi dicendum est, imprimisque de Macrocephalis, cum ex his nulla alia gens capita similia habeat. Ac initio quidem hominum institutum longitudinis capitis causa fuisse videtur. Nunc vero natura etiam ad institutum accedit. Longissima enim habentes capita, generosissimos existimant. Huiusmodi autem est institutum. Cum primum editus est infans, caput eius adhuc tenellum et molle manibus effingunt, et in longitudinem adolescere cogunt, vinculis et idoneis artibus adhibitis, quibus capitis rotunditas vitietur, et longitudo augeatur. Hoc institutum primum hujusmodi naturae dedit initium. Successu vero temporis, in naturam abiit, ut proinde instituto nihil amplius opus esset. Semen enim genitale ex omnibus corporis partibus provenit, ex sanis quidem sanum, et ex morbosis, morbosum. Si igitur ex calvis calvi gignuntur, ex caesiis caesii, et ex distortis ut plurimum distorti, eademque in caeteris formis valet ratio, quid prohibet cur non etiam ex Macrocephalo Macrocephalus gignatur?* » De aere, locis et aquis, p. 264.

Ed è pur degno di considerazione ciò che Ippocrate

dice della origine della epilessia. « *Hic morbus pituitosis contingit, biliosis vero minime. Ac originis initium sumit, cum adhuc foetus in utero existit* ». De morbo sacro, p. 287.

« *Quibus in puerili aetate ulcera in caput, in aures, et reliquum corpus erumpunt, si salivosi mucosique extiterint, ii procedente quidem aetate facillime degent. Tunc enim pituita, quam in utero repurgari oportuerat, emittitur et purgatur, quique sic purgati fuerint, fere hoc morbo comitiali minime corripiuntur. Qui vero puri fuerint, ut neque ulcus ullum habuerint, neque mucus aut saliva ulla prodierit, neque in utero repurgati fuerint, periculum est, ne ii hoc morbo corripiantur* ». Hippocrates, l. c., p. 288.

Pagina 78 (97) Tutti i medici e chirurghi napolitani nella cura delle malattie, principalmente delle croniche, prendono in seria considerazione il veleno psorico e il veleno sifilitico. E il chiarissimo e spettabilissimo cavalier Santoro, il nestore de' nostri medici, il principe de' nostri chirurghi, nelle malattie delle donne state madri, se per avventura ànno queste mandato indietro il latte, egli dà pure un peso considerabile nella genesi delle loro malattie al latte per esse mandato indietro.

Pagina 79 (98) Medici ed ammalati in numero grandissimo da quasi tutte parti del mondo gli scrivevano a Koethen per ricevere i suoi oracoli su questa e su quella malattia cronica: e molti ammalati si recarono personalmente da lui per esser risanati da lui. Per le fatte cure e pe' dati consigli l' Anemanno accumulò una bella fortuna.

Pagina 79 (99) Vedi il primo volume del *Trattato de' morbi cronici*.

Pagina 82 (100) *Metodo pronto e sicuro di curare il colera asiatico, commentari del dottor Samuele Hahnemann e del dottor Antonio Schmit, traduzione dal tedesco in italiano del dottor Giuseppe Belluomini, con le osservazioni del dottor Giuseppe Mauro, Napoli 1836*. Leggi *Quin, Du traitement homoeopathique du choléra, Paris 1832*, E leggi

ugualmente il *Mabit*, *Étude sur le cholèra asiatique ou spasmodique*, *Bordeaux 1835.*

Pagina 82 (101) Io pubblicai un *Discorso su' preservativi omiopatici del colera indiano* in ottobre 1836. Il mondo non vuol sentir più parlare di sì lurida malattia, tanto è l'orrore che à lasciato nel petto di tutti: ed io non voglio parlarne. Ma debbo assicurare i presenti e i posteri per moltiplice esperienza, che se i preservativi omiopatici non furono affatto infallibili per tutti che gli adoperarono, reserne però leggieri gli attacchi; e debbo assicurarli che in Napoli ancora la omiopatia curò con felice successo il colera indiano, quando era gravissimo sì, come gravissimo il soffersero e la signora Ottavia Corsani fiorentina in casa dell'eccellentissimo principe di Torella, e il signor Giuseppe Rodini impiegato nel ministero degli affari interni. Rammento il primo caso, perchè notissimo; poichè sendo la casa de' principi di Torella delle più ragguardevoli di questa metropoli, e convenendovi quanti sono in Napoli uomini chiari per nascita e per ingegno, non che il fiore degli stranieri che vengono a bearsi sotto il nostro cielo, molti furono i testimoni di quella cura, e spezialmente un distinto medico francese, che assistette di sua presenza la medicazione finchè l'ammalata non fu affatto fuori di ogni pericolo. Il nobilissimo principe che in quel pestilenzioso tempo era uno de' governatori della casa santa dell'Annunziata, e che spiegò il più vivo, il più magnanimo, il più costante zelo nello invigilare dì e notte all'assistenza delle nodrici de' proietti dello stabilimento, attestò e attesta che di circa cinquanta donne ivi assalite da colera e ridotte allo stato in cui era la signora Ottavia Corsani, niuna scampò da morte. La signora Ottavia guarì e gode perfezione di sanità. Il Rodini fu assalito da colera fierissimo, che percorse tutti gli stadi, e finì con immensa parotide al destro lato del collo, che fu aperta col ferro. Io era malato io me-

desimo del morbo indiano, ne' giorni in cui l'era il Rodini. Lo curai per corrispondenza epistolare e per rapporti, che favorivami a voce quando il fratello di lui studente allora di medicina, quando il signor Pompeo Agrifoglio, suo camerata ed amico, allora studente di chirurgia. Il Rodini guarì e gode di sanità robustissima. Ò curati parecchi colerosi dal mio letto per corrispondenza epistolare. La cosa era difficile, dolorosa, defatigante per me nello stato in cui dimorava; ma i malati, ma i parenti loro la volevano pieni di fiducia ne' medicamenti omiopatici, e bisognava prestarsi. La cosa riuscì prosperamente, grazie alla provvidenza di Dio ottimo massimo e alla conosciuta patogenia de' rimedi anemanniani.

Pagina 82 (102) Grida la voce di mille: ne' morbi acuti e veloci è valorosa l'allopatia, e non la omiopatia: quella è armata di robusti medicamenti; questa di deboli: non ci vogliono atomi, ma palle di cannone. Ed io dico a' medici: che Iddio non vi mandi a curare acute e formidabili malattie, perchè correrete rischio di perdere in pochi dì i vostri malati, ad onta di tutti gli sforzi vostri. E a' sani poi dico: che Iddio non vi mandi formidabili acute malattie, perchè i vostri medici o allopatici od omiopatici con grandissima difficoltà vi cureranno, e voi correrete rischio di morire in assai pochi dì. Picciolo gruppo di miti sintomi agevolmente si mette in dileguo: non si mette agevolmente in dileguo un folto gruppo di sintomi gravi e minacciosi. Io vi ò riferito un sentimento non mio, ma d'Ippocrate, il più esercitato de' medici, il più meritevole del nostro rispetto in questo genere di osservazioni e di giudizi.

« *Febrium judicationes iisdem numerantur diebus, quibus et evadunt et moriuntur homines. Nam et mitissimae febres et quae securissimis fulciuntur signis, die quarto aut ante desinunt. Maxime vero malignae et quae cum gravissimis signis fiunt, quarto vel prius interficiunt. . . . Qui enim ex*

morbo superfuturi sunt, facile spirant, dolore vacant, noctu dormiunt, aliaque securissima signa habent. At perituri, difficultate spirandi vexantur, delirant, vigilant, ceteraque pessima signa habent ». Liber praenotionum, p. 53 e 54.

Chi non lo vede? la grandezza o la piccolezza di una malattia si calcola dalla grandezza o dalla piccolezza de'sintomi.

Io presento a' lettori, e principalmente a' medici ippocratici più dotti e più onesti della età nostra, io presento la storia interessantissima di una malattia curata nello spedale omiopatico di Lipsia e rapportata negli Archivi di medicina omiopatica della stessa città. La storia è questa.

« Un panettiere, di trentun' anno di età, cade malato in agosto 1822. Era da quindici giorni afflitto da dolori vivi e vaghi in varie articolazioni, ma che al nostro esame erano circoscritti alle articolazioni del gomito, al polso della mano sinistra, al ginocchio e al piede destro. Tutte queste parti erano gonfie e rosse. Molte volte dopo l' assalto di questo reumatismo, lo infermo avea sofferto violenti mali di testa: febbre intensa, lingua rossa e leggermente arida, epigastrio sensibile alla pressione. Fu data una medicina omiopatica richiesta da' sintomi.

Il giorno appresso, niuna positiva miglioranza. Altra medicina omiopatica.

Il ginocchio e il piede del lato dritto cessarono di essere dolenti; ma nello stesso tempo il ginocchio sinistro gonfiossi: il gomito e il polso della mano sinistra erano meno gonfi, e non dolenti al riposo; ma vi si destavano vivi dolori al moto più picciolo. Altra medicina omiopatica.

Quarto giorno di malattia: non ostante l' uso de' rimedi omiopatici somministrati ne' tre giorni preteriti, il gomito, il polso della mano e il ginocchio sinistro sono gonfi e dolentissimi. Nullo arrossimento della lingua. Altra medicina omiopatica.

Quinto giorno: il ginochio sinistro non fa quasi alcun male: ma il ginocchio dritto è oltremodo doglioso: lo

stato del gomito e del polso della mano sinistra è il medesimo. Febbre. Nuovo medicamento omiopatico.

Sesto giorno : medesimo stato. Si danno nuove medicine omiopatiche.

Nel giorno à luogo una miglioranza notevole, si sgonfiano le varie articolazioni, e possono muoversi senza molto dolore. Lo infermo di sua bocca accusa per la prima volta una miglioranza non piccola. Ma questa doveva essere di breve durata : alle otto della sera, tutte le sue articolazioni sono quasi libere di ogni malore, lo infermo sta bene . . . . Alle dieci, ecco tutto ad un tratto un atroce dolore un poco al disotto e in dentro del sinistro petto. Il dolore dura tutta la notte, e noi il giorno appresso trovammo lo infermo nello stato seguente. Grida per lo lacerante dolore del punto indicato : il dolore non intristisce nè alla pressione, nè alla tosse, nè a' movimenti inspiratorii, nè al cambiamento di sito : il dolore per ciò non à nè i caratteri di un dolore pleuritico, nè quelli di un dolore muscolare. Le articolazioni sono affatto indolenti. D' altra parte, assenza completa di tosse : petto sonoro : romore respiratorio netto, ma di una considerabile forza. Battiti del cuore frequentissimi, tumultuosi, irregolari in quanto a forza, intermittenti. Polso che presenta le stesse intermittenze che il cuore, ma piccolissimo, fugace sotto il dito, e che non si sente più per istanti. Faccia pallida, raggrinzata, sprimente assai viva ansietà : estremità fredde. Questo quadro spaventevole di sintomi fu riferito ad una infiammagione del pericardio.

Si dà una medicina omiopatica la più adattata.

Nel corso della giornata ninna miglioranza ebbe luogo : la respirazione comechè non molto inceppata la mattina, la sera divenne difficile ; e lo infermo trapassò la notte seguente, ventinove ore dall'assalto del dolore alla regione precordiale ».

Lettori intelligenti, medici ippocratici onoratissimi, che

dite dell' ammalato, della cura e del medico curante? Voi dite, che l'ammalato è stato sacrificato dalla omiopatia: voi dite, che se lo ammalato era curato allopaticamente, se veniva aiutato con mignatte alle articolazioni dogliose, gonfie, arrossite, e con salassi generali, e con cataplasmi ammollienti, lo ammalato certamente si sarebbe guarito; e conchiudete che il medico omiopatico à malamente riempito le sue funzioni appoggiatosi erroneamente negli atomi medicinali omiopatici di valor nullo. E voi, perdonatemelo, voi v' ingannate: e perdonatemi pure lo scherzo che mi son permesso di farvi. La storia della malattia è registrata nella opera del celebre Andral (*Clinique médicale, ou choix d' observations recueillies à l' Hôpital de la charité, t. I, Bruxelles 1837, p. 7*). Il panettiere fu curato dal celebre Lerminier. Furono applicate sessanta mignatte: furono fatti cinque salassi di libbra: non furono omessi i cataplasmi ammollitivi: la dieta fu rigorosissima: e pure l' ammalato morì. Il lodatissimo Andral che à descritta la storia, la termina onestamente così: « Questa osservazione offre lo esempio di una pericardite delle più acute di cui la storia faccia parola: essa non durò che ventisette ore: la sua invasione seguì repentinamente il disparire del reumatismo articolare . . . . Questo è un caso di metastasi reumatica degli antichi: è fatto degno di tutta l' attenzione del pratico. Osserviamo ancora quanto furono infruttuose in questo caso le numerose emissioni di sangue, sia per dileguare il reumatismo articolare, sia per prevenire la invasione della pericardite ». *Andral, l. c., p. 9.*

Non ci facciamo accusatori di dotti e sperimentati medici, quando tratto tratto fra le lor mani in pochi dì soccombe un malato. È la gravezza delle malattia che lo priva della vita a malegrado gli eroici sforzi dell' arte.

Non est in medico semper relevetur ut aeger:
Interdum docta plus valet arte malum.

Nel I e nel III libro degli Epidemici, libri genuini d' Ippocrate per consentimento de' medici di tutti i tempi, si leggono le storie di quarantadue ammalati; diciassette de' quali guarirono, e venticinque miseramente morirono. Diremo noi cattivo medico Ippocrate, perchè di quarantadue ammalati ne perdè venticinque e ne salvò solamente diciassette? No, noi non lo diremo in eterno, e ammireremo altamente la sua virtù, che raccontando le sue vittorie, non ci nascose con malizia le sue disfatte.

Nè l' allopatia, nè la omiopatia ànno promessa mai la immortalità a' malati. Quanto poi valga la omiopatia ne' mali acuti, essa lo à mostro luminosamente e gloriosamente infinite, infinitissime volte. Non è la generosità de' rimedi che guarisce i morbi, ma la loro specificità: e la omiopatia possiede larga suppellettile di medicamenti specifici; e la omiopatia sa proporzionare le dosi de' farmachi alla sensibilità degli ammalati, e alla grandezza e al corso proprio di ciascuna malattia.

Pagina 83 (103) Debbo la traduzione francese di questa lettera alla gentilezza del mio pregiatissimo amico il dottor Croserio.

Pagina 84 (104) La pazienza di Socrate con Santippe e con l' altra sua moglie è risaputa dall' universale. Vedi Diogene Laerzio nelle Vite de' più illustri filosofi dell' antichità.

Pagina 85 (105) «Pittaco un giorno aveva invitato a pranzo molti filosofi amici suoi: quando tutto era all' ordine, sua moglie ch' era sempre di cattivo umore, rovesciò la tavola con tutte le vivande che v' eran sopra. Pittaco senza turbarsi fu contento di dire a' convitati: è una pazza; scusiamo la sua debolezza». *Abrégé des vies des anciens philosophes, Paris 1740, p. 70.*

Pagina 87 (106) Pare che l' Anemanno non tutta avesse, a seconde nozze passando, distribuita sua fortuna in-

tra i figli. Una sera in sua casa in Parigi si parlava dagli amici e discepoli di certa contribuzione di denaro, a cui doveano assoggettarsi per lo mantenimento di un dispensatorio omiopatico; e avendo detto la Melania: *mio marito è povero*; subitamente il venerando veglio rispose: *Chi à distribuita una ricca fortuna intra i figli suoi, à dovuto serbare qualcosa per sè.*

Pagina 88 (107) Samuello e la Melania arrivarono à Parigi il dì 25 giugno 1835. *Notices biographiques sur Hahnemann, Paris, aux Bureaux de la renommée, 1842, p. 15.*

Pagina 91 (108) Ànno risposto all' Accademia di medicina di Parigi il conte Sebastiano de Guidi con la *Lettre à MM. les membres de la société royale de Médecine, sur la reponse qu' ils ont adressé au ministre de l' instruction publique, en avril 1835, au sujet de l' homoeopathie, Lyon 1835;* il dottor Crepou negli *Archives de la Médecine homoeopathique sous la direction de M. le docteur A. J. L. Jourdan, Paris 1835, t. II, p. 396;* il dottor Leone Simon in nome dell' Istituto omiopatico di Parigi, nella opera testè citata, t. III, p. 335.

Pagina 91 (109) Vedi *Simpson, opera citata, p. 145.*

Pagina 92 (110) Vedi *Gatti, Réflexions sur les préjugés qui s' opposent aux progrès et à la perfection de l' inoculation, Bruxelles 1764.*

Pagina 92 (111) La buona Melania si darà (ci auguriamo) la nobile premura di pubblicare la sesta edizione dell' Organo, e tutti i preziosi manoscritti rimasi inediti di Samuello, principalmente quelli relativi alla patogenia di assai rimedi, di cui gli omiopatisti son vivamente desiderosi.

Pagina 95 (112) « *Hahnemann, ai-je déjà dit, est le premier médecin en France, qui, dans ses ouvrages, ait rendu gloire à Dieu; je ne puis m' empêcher de montrer ici combien ce grand homme avait ses pensées dirigées vers celui sans lequel nous ne pouvons rien. Avant de quitter Paris, j' allai*

prendre congé de lui. Il avait alors quatre-vingt-six ans, et j'avais peu d'espoir de le revoir jamais. « Adieu, me dit-» il, adieu! Que Dieu vous accompagne! Souvenez-vous, » mon jeune ami, que sans la bénédiction divine, il n'y a » point de prospérité ici-bas ». Malan, L'Homoeopathie est une vérité, Génève 1844, p. 18.

Pagina 95 (113) Il Congresso centrale de' medici omiopatici à risoluto d' innalzare una statua di bronzo ad Anemanno in Koethen. Fino al gennaio di questo anno il dottor Rummel e il sig. Weichsel avean raccolto 14,000 franchi destinati alla costruzione di tal monumento e alla fondazione di una istituzione utile alla omiopatia. Il duca di Anhalt-Koethen à permesso che un sito sia scelto ne' passeggi vicini agli edifizi della strada ferrata. Collo stesso scopo vendesi per trenta soldi il ritratto somigliantissimo dell'Anemanno, inciso in acciaio, ed il ricavato netto della vendita sarà addetto all' uso medesimo. Certo, è lodevole pensiero quello di perpetuare con un monumento la memoria di un uomo che colla sua grande scoverta à contribuito a conservarci la sanità, il maggior bene della vita; lodevolissimo pensiero quello di fondare una istituzione duratura che aiuti il progredir della scienza e ne faccia a tutti godere i vantaggi; ma molto lodevolissimo pensiero sarebbe quello di raccogliere in un corpo le opere tutte di Samuello Anemanno, poichè ciò gli servirebbe di monumento e al tempo stesso contribuirebbe al progresso della scienza. Non altrimenti pensava un gran chimico vivente, allor che diceva di Lavoisier: « Se avverrà che vi sia dimandato qual monumento si debba alle ceneri del Lavoisier, voi risponderete senza esitanza: una edizione completa delle sue opere ». *Dumas, Leçons de Philosophie chimique, 4. leçon.*

Pagina 97 (114) Vedi *Rasori, Analisi del preteso genio d' Ippocrate.*

Pagina 97 (115) « *Plusieurs personnes, et surtout une cer-*

taine classe de mes compatriotes, quittent leur île avec la résolution de se fâcher contre tout ce qui ne ressemble pas à la vieille Angleterre. Ils arrivent en France la tête remplie de préjugés, et le coeur plein de prévention. Ils ne trouvent rien de bon; ils se conduisent avec rudesse, quoique les Français soient ordinairement bien loin de rendre la pareille; et après avoir resté quelques semaines, dépensé beaucoup d'argent, ils n'ont fait que se rendre ridicules et déshonorer leur pays, si les Français nous jugeaient par cet échantillon. Ils retournent chez eux la tête aussi vide et les poches encore plus qu'à leur départ d'Angleterre. Est-ce donc à ces sortes de gens qu'on doit se rapporter à l'égard du pays ou du peuple qu'ils viennent de visiter? Doit-on dire, par exemple: Les Français sont des voleurs, je le sais, parce que mon ami Bull a été à Paris, et qu'on l'y a volé. Il n'y a pas de commerce, car M. Bull m'assure qu'il n'a pas vu un seul vaisseau sur la rivière, et que leur commerce consiste en charbon de bois, en bois à brûler et en pierre de taille, parce qu'il n'a rien vu que cela sur les bateaux? *Certainement, voilà des choses bien ridicules, et ce n'est cependant que trop la vérité. Il me serait facile de citer encore d'autres détails également ridicules, mais en voilà assez; et j'espère que la partie raisonnable de mes compatriotes, dont la présence partout où ils vont fait honneur au nom d'Anglais, ne me trouvera pas trop sévère».* L'art de la correspondance anglaise et française etc. par Al. Jamieson, le docteur Johnson et P. Sadler, Paris 1829, vol. I, pag. 221.

Pagina 99 (116) « Io ne' libri non cerco ciò che potrei riprendervi, ma ciò che è meritevole di approvazione, e che a me può tornar di profitto. Cotesto metodo, il so, non è quello che più è *alla moda*; ma certo è il più *equo* e il più *utile*». *Leibnitz, Epistola ad Remondum de lectione librorum*, in *Recueil des diverses pièces sur la philosophie, la religion naturelle etc. par MM. Leibnitz, Clarke, Newton, t. II, p. 209.*

Pagina 100 (117) « Caligine a un tratto e notte infinita impaccia la battaglia a' Greci : Ajace smarrito, allora così dice :

O Giove padre , deh disciogli omai
Dalla fitta caligine gli Achivi :
Manda il seren , la vista dona agli occhi ,
E al lume , se ti piace , ei distruggi.

E veramente in così fatta guisa ella è passione da Ajace : imperocchè egli non chiede la vita (chè questa sarebbe stata per un eroe pur troppo umil domanda) ; ma per questo , perchè nelle oziose tenebre a niuna magnanima impresa puote il suo maschil valore disporre , da sdegno tocco di più non oprar nella pugna , chiede che luce spunti a un tratto , onde (ancorchè Giove gli si opponga) ritrovi sepolcro degno del suo valore ». *Longino , Del sublime , traduzione di A. F. Gori , Napoli 1836 , p. 106.* Il luogo di Omero è nella Iliade , lib. XVII , v. 645.

Pagina 101 (118) Vedi la nota 52.

Pagina 102 (119) Vedi la nota 78.

Pagina 104 (120) *Brera, Antologia Medica, Venezia 1834 , fascicolo di settembre.*

Pagina 105 (121) *Hufeland , Enchiridion medicum traduit de l' allemand par A. J. L. Jourdan , Paris 1838, p. 2.*

Pagina 105 (122) *Broussais , Examen des doctrines médicales et des systèmes de nosologie, Bruxelles 1836, t. II, p. 268.*

Pagina 106 (123) *Broussais , l. c. , p. 269.*

Pagina 106 (124) « *Broussais a été traité par le docteur Frappart médecin homoeopathe lorsque sa mauvaise santé l'avait obligé de suspendre ses cours. L' homoeopathie le mit bientôt à même de les reprendre et de les continuer toute l'année. Quand un jour Broussais dit à Frappart : pensez-vous que ce soit le traitement homoeopathique qui m' ait remis ? Eh bien , essayez de ne plus prendre d' homoeopathie , lui re-*

pondit Frappart indigné, et vous verrez : dès lors il cessa de le traiter. Broussais est retombé malade , et soit qu' il n' ait pas pris de médication homoeopathique , soit qu' il ait mal choisi en essayant de se traiter lui-même , son mal est empiré jusqu' à sa mort produite par un cancer du rectum ». Queste parole furonmi lasciate scritte dallo egregio dottor Chatron mio amico , quando in marzo del corrente anno passò dalla nostra metropoli a Roma , per continuare di poi il suo viaggio d' Italia e finalmente restituirsi a Parigi.

Pagina 407 (125) A questo modo il professore Amador, presidente della sezione medica nella università di Mompellieri , terminava una sua prolusione recitata nell' aula della medesima. *Lettera di G. D. S. sopra un Ghiribizzo del sig. Michele Bettelli , Bologna , pe' tipi delle belle arti.*

Pagina 407 (126) Giacomo Clark, autore di pregevolissime opere di medicina , medico di S. M. la regina d'Inghilterra (la quale in una gravissima malattia ricorse agli aiuti della omiopatia e ne fu salva) , non è medico omiopatico , ma ama e pregia i medici omiopatici. Da lui ricevei mille gentilezze in Londra nel 1830 ; da lui le più vive istanze perchè vi rimanessi per esercitarvi la omiopatia , con la certezza , non con la lusinga di diventarvi ricco (io tornai alla mia patria perchè l' amava , e perchè quel clima non confacevasi alla mia sanità) ; da lui per sè medesimo mi furono chieste delle medicine omiopatiche. E dopo che io partii da quella immensa città e maravigliosa , vi arrivò il Belluomini , che vi rimase dodici anni , e a lui il bravissimo dottor Clark mandò più di un suo malato perchè lo curasse omiopaticamente. Il procedere del Clark è nobilissimo e laudabilissimo, e onora lui e la sua nazione.

In Napoli il cavalier Francesco Gentile mio amicissimo, che occupa uno de' primi posti fra' medici dell' esercito di S.M. , non professa omiopatia , ma è favoreggiatore della omiopatia. Ne à dato solenne testimonio nelle

sue opere sul colera indiano. E a sua gloria debbo dire che egli il primo nella cura allopatica del colera adoperò la ipecacuana nello spedale militare della Cristalliera, per cui n'ebbe brillanti successi; e subito che la notizia se ne diffuse fra' medici e il popolo, adoperatosi da tutti la ipecacuana, le stragi della indica peste diminuirono.

Grato spettacolo ci diede un nemico della omiopatia, il dottor Lorenzo Giusto, che mandò regalando a' passanti per le vie di Napoli un foglietto, in cui si diceva che si era finalmente trovato l'antidoto del colera, la *ipecacuana*, e si ricordava la ippocratica sentenza *vomitus vomitu curatur*. Il dottor Giusto avea scritta una operetta contro la dottrina ancmanniana. Nel mio *Discorso su' preservativi omiopatici del colera indiano* stava già scritto: « la omiopatia possiede acconci rimedi, che valgono tanto a preservarci allor che il male è imminente, quanto a liberarcene allor che già nel nostro corpo si è intruso. La *ipecacuana*, il *veratrum album*, il *cuprum aceticum* e il *metallum album* ci prestano sì belli e segnalati vantaggi: preservano e guariscono, nel modo medesimo che l'*aconitum napellus* e la *belladonna* (sì, come all'universale è già noto) sono rimedi preservativi e curativi, il primo della rosolia, il secondo della scarlattina».

Chiunque conosce la omiopatia pe' suoi fatti, per le sue cure, o se ne fa seguace, o certissimamente non se ne fa nemico e spregiatore. Il Kopp medico dottissimo e riputatissimo avea stampato un volume contra la omiopatia. Il Kopp applicò la omiopatia al letto de' malati, e avendola trovata vera, scrisse un altro volume in favore e vanto di lei.

Il Gaspari avea pure stampato un libro contra la omiopatia, e incontratosi in un omiopatista gli domandò che giudizio faceva del libro suo, e questi niente cerimonioso fieramente gli disse: è il libro di un ignorante e di un birbante. Si piccò il Gaspari, e l'omiopatista gli

replicò : studia meglio la omiopatia , applicala bene , e se vera non la trovi , dirai a me e al mondo ch' io sono un ignorante, ch' io sono un birbante. Che pretendi di più? Mi misurerai con la medesima canna con cui ti ò misurato. Il Gaspari studiò e applicò la omiopatia , e finchè gli bastò la vita, scrisse sempre in favore di lei. Questa aneddota storia mi fu raccontata dall'ottimo Wahle.

Pagina 109 (127) *De Schoenberg*, *Il sistema medico del dottor Samuele Hahnemann esposto alla reale Accademia delle Scienze di Napoli*, *Napoli 1822.*

Pagina 109 (128) L' autore dell' Elogio nel 1825 ebbe l' altissimo onore di dedicare alla Real Maestà di Francesco I , re del regno delle due Sicilie , la Pura dottrina delle medicine del dottor Samuele Hahnemann volgarizzata per sua cura dall' originale tedesco.

Pagina 109 (129) Il commendatore de Horatiis rese conto degli esperimenti fatti nel 1828 col *Saggio di clinica omiopatica* , *Napoli 1828.* Nel mio *Cenno biografico del Conte Sebastiano de Guidi* io scrissi queste poche parole su' risultati della clinica omiopatica del 1829, diretta dall'or nominato Commendatore de Horatiis e da me. « Di sessanta infermi nella clinica raccolti nello spazio di cencinquantacinque giorni , il de Guidi ne vide co' propri occhi cinquantadue ricomposti a perfetta sanità; sei rimasi in istato di grande miglioranza al tempo che si chiuse la clinica ; e due trapassare, entrati già morienti. De' sessanta infermi , cinquantanove erano soldati , uno pagano , che in posti dì veniva per la medicina. Le storie irrefragabili e legali delle malattie nella clinica curate sono tuttora esistenti. Ad esse è consegnata la verità ».

Pagina 109 (130) Le memorie dell' Accademia omiopatica palermitana preseduta dall'egregio dottor Andrea Bartoli sono inserite negli Annali di medicina omiopatica per la Sicilia.

Pagina 109 (131) S. A. R. il Duca di Lucca s' inna-

morò veracemente della omiopatia in Napoli nel 1824; ed avendo ricevuto molti vantaggi dal dottor Necher, desiderò averlo al suo servigio. Il suo desiderio fu appagato nel 1827, e da quel momento è rimaso sempre caldissimo zelatore della omiopatia. Nel 1830, recatomi a Lucca, fui riguardato con infinita clemenza da quel sovrano, e vidi co' miei propri occhi gli utili stabilimenti ch' egli aveavi fatti per la omiopatia: vidi apparecchiato di tutto punto un ospedale omiopatico, co' suoi letti, con le sue medicine, con tutto che poteva esser necessario all' uso cui l' edifizio era destinato. Mancavano solo gli ammalati, nè mai ci vennero. Ne ignoro la causa; ma fo voti ardentissimi perchè quello stabilimento venga a vita per utile della languente umanità, e s' aggiunga così una fronda novella al serto delle benefiche virtù che adornano quel monarca.

Pagina 114 (132) *Folhinha homoeopathica do Brazil para o anno de 1845, sexagesimo primeiro da verdadeira medicina.*

Pagina 114 (133) Il Pellettier buon farmacista di Lione à guadagnati molti danari collo spedire in Egitto, in Grecia, a Costantinopoli e in tutto il Levante le sue scatole contenenti i rimedi omiopatici, e libri e memorie concernenti alla riforma.

Pagina 114 (134) A Londra esistono due spezierie, una delle quali fornisce medicamenti allopatici e omiopatici: l' altra, che è del signor William Headland, e che è la più accreditata, vende solamente medicamenti omiopatici. Ei si disfece della spezieria allopatica a cui presedeva, ed assicura di guadagnare oggidì il triplo di quello che guadagnava prima. Così mi scriveva il dottor Belluomini mio degnissimo amico.

Pagina 115 (135) Vedi la nota 132.

Pagina 115 (136) Vedi la nota 132.

Pagina 116 (137) La morte à privati di vita molti me-

dici omiopatici napolitani, il Marchesani, il Pezzillo, il Cimone, il Trompetta ed altri. Il dottor La Raia, che il primo à scritto una farmacopea omiopatica, e che notte e giorno per centocinquantacinque giorni senza allontanarsene un momento assistè i nostri ammalati nella clinica omiopatica del 1829 nello spedale della Trinità Maggiore, è andato ad esercitare la omiopatia nella provincia di Campobasso. L'egregio dottor Mauro, molto benemerito della omiopatia e molto rispettabile per la sua annosa pratica, nella canuta età (è due anni) si è restituito a Palermo sua patria, ove dà lezione di omiopatia a' giovani nel dispensatorio omiopatico. Esercitano ora la omiopatia in Napoli il Jannelli, il Rubini, il Romani (Eligio) mio nipote e mio allievo, il Jasilli, e parecchi altri che non vogliono essere nominati, e ch'io mi fo il sacro dovere di non nominare, rispettando le loro ragioni.

Pagina 117 (138) Negli Annali di medicina omiopatica per la Sicilia compilati dal valentissimo Antonino de Blasi si leggono i nomi di tutti i medici omiopatici siciliani. Io ricordo con piacere i miei degni amici il dottor Baratta, il dottor Scuderi, il dottor Ingrao e il cavalier Franzoni. L'egregio dottor Cavalier Liuzzi palermitano esercita da quindici anni e con molta lode la omiopatia in Roma.

La omiopatia non fu introdotta in Sicilia da un medico, ma da un militare: strana cosa, ma vera. Il maresciallo Luigi Carafa de' Duchi di Noia, udendo continuo parlare i medici omiopatici di omiopatia, e leggendo per nobilissima curiosità l'Organo e la Materia medicinale dell'Anemanno, ne apprese i fondamentali principi filosofici, e non poche cognizioni istoriche alla pratica relative, e si provvide di tutti i medicamenti nostri per uso suo, e della famiglia sua. Nel 1832 il re signor nostro lo nominò comandante di piazza in Messina,

dove a poco a poco guadagnò alla omiopatia i dottori Baratta e Scuderi, valenti medici allopatici, dando leggere ad essi i libri dell'Anemanno, e facendo loro vedere qualche bella cura omiopatica per lui fatta per sentimento magnanimo di umanità. Molti uffiziali dell'esercito diventarono omiopatisti sì, come lo diventarono la duchessa S. Giorgio, il barone Calcagno, il marchese Calcagno, nostri nobilissimi amici, ed altri. In poco tempo rimbombò per tutta Sicilia il nome dell'Anemanno e la sua dottrina. Giunse nell'anno appresso da Palermo in Messina il giovane Benedetto Mure che gravemente infermo domandava i soccorsi della omiopatia. Il giovane sputava enormi quantità di sangue. Il maresciallo Carafa ebbe la felicità di guarirlo con poche dosi di aconito e di arnica. Questa cura fece profondo senso a moltissimi medici della Trinacria terra. Il Mure, figlio di un ricco negoziante di seta di Lione, assisteva la ricca madre che aveva un magazzino di mode a Palermo. Egli da Messina passò a Napoli, da Napoli a Lione, e a Lione sua patria fu in non molti mesi guarito radicalmente di tutti i suoi mali dal decano degli omiopatisti francesi, il conte de Guidi. Fece il proponimento di studiare la medicina, e andò a Mompellieri, dove conseguì legalmente il brevetto di dottore. Ma nel tempo che studiava l' allopatia sotto i maestri, studiava per sè medesimo la omiopatia. Recatosi a Palermo, si presentò a' dottori allopatici che lo avevano dichiarato tisico, e che vedendolo sano e salvo, non volevano credere agli occhi loro: gl'infiammò alla dottrina dell'Anemanno, e secondato da molti, e aiutato dal suo danaro per le prime spese, vi fondò un dispensatorio omiopatico. Ritornò quindi in Francia, si presentò all'Anemanno in Parigi; ed ivi pure fondò un dispensatorio omiopatico. Più tardi recossi negli Stati Uniti, e di là passò al Brasile: e in Rio di Janeiro, dove tuttavia vive lo zelantissimo propagatore della dottrina dell'Anemanno, fece tutte le operazioni delle quali nel-

l'Elogio è discorso. Il maresciallo Carafa può superbire di aver salvato la vita a questo caldissimo apostolo della omiopatia.

Pagina 117 (139) Dobbiamo al valentissimo dottor Belluomini il volgarizzamento del *Trattato de' morbi cronici* dell'Anemanno e di alcuni fascicoli degli *Archivi di medicina omiopatica* di Lipsia e Dresda. Questo mio nobile amico promette di traslatare in italiano altre opere tedesche relative alla nuova dottrina, ed io per quanto so e posso lo prego di mantenerci la parola, perchè egli in ottima lingua ci sa dare traduzioni fedeli.

Pagina 117 (140) Il feld-maresciallo conte Radetski, generalissimo delle milizie austriache in Lombardia, aveva un fungo all'occhio, malattia dichiarata mortale da due medici allopatici consulenti. Fu risanato felicemente dal bravo dottor Hartung. Di questa prodigiosa cura la fama si è sparsa per mezza Europa. Il dottor Grenier ne fa la narrazione nella sua operetta intitolata *Un homéopathe à Rome, Rome 1844*, e la ricava dalla *Revue Rétrospect. de Roth. sept. 1844*. Il dottor Hartung risanò in pochi mesi il feld-maresciallo conte Radetski con la tintura madre di tuja, e col carbone animale della trentesima dinamizzazione.

Pagina 119 (141) Ò nominato tra gli omiopatisti viventi di Berlino lo Stüler sì, come tra gli omiopatisti viventi di Ginevra ò nominato il Dufresne, e fra quei di Lione il Dessaix, e finalmente il Rau di Giessen. Ma questi quattro valentuomini sono trapassati. Ci rimangono le loro bellissime opere e ci rimarranno per sempre. Omiopatisti ed allopatisti leggano il Nuovo Organo del Rau, e tutte le produzioni omiopatiche del Dessaix, del Dufresne, e dello Stüler. Io ricorderò sempre con orgoglio l'amicizia di cui mi onorarono l'eloquente Dessaix, e il semplice e schietto Dufresne, e ricorderò sempre con dolore le loro irreparabili perdite.

Pagina 120 (142) Il dottor Belluomini in una sua lettera mi fa motto di un giovane veterinario inglese, che praticando la omiopatia per la cura de' cavalli, vi ottiene brillanti successi, e ne guadagna molti danari. E il dottor Quin nella sua egregia *Pharmacopoeia homoeopathica* edita a Londra nel 1834, ricorda cinque medici omiopatici veterinari, il Garnier a Thoissey; il Lux professore di veterinaria a Lipsia; il Sabatini a Mosciano; lo Schager a Lahr; e il Weith direttore della reale accademia veterinaria a Vienna.

Pagina 123 (143) In Parigi modificò di poco l'abituale sua maniera di vivere.

Pagina 123 (144) Vedi *Alexander*, *opera citata*, *p. 171*.

Pagina 127 (145) Vedi la nota 50.

Pagina 128 (146) Non si può in omiopatia, non si deve in omiopatia improvvisare la ministrazione del medicamento allo ammalato. L'Anemanno, il solo Anemanno avrebbe potuto farlo, e nol fece. Cinque libri consultava egli allor che ministrava un medicamento: il Repertorio del Jahr, il Repertorio del Bönninghausen, il Repertorio del Rückert, il suo Trattato de' morbi cronici, la sua Materia medica pura. I tre primi libri aiutavanlo a ritrovare in pochi stanti i rimedi tutti che al caso si convenivano; determinavanlo finalmente i due ultimi al rimedio più adatto. Vedea le tante volte a prima giunta il rimedio da dare, e pure o l'una o l'altra delle opere sue riscontrava. Con ciò ei guadagnava la pace del suo cuore, la tranquillità della coscienza, ed una certa letizia dell'anima sua, perchè ad ogni suo dovere adempiva. Fermo sì, come il Baglivi nella credenza che *medicamenta sanant*, nel bene eletto medicamento riponeva tutta la sua confidenza; e ad eleggerlo bene, tutto l'acume del suo ingegno applicava.

Pagina 129 (147) Le abitudini signoreggiano gli uomini. Il male, per grande che sia, purchè sia fatto da

anni, da secoli, non sembra più male. È doloroso sdimenticare, abiurare nella matura età o nella vecchiezza ciò che si è apparato negli anni impuberi o nella gioventù. Inoltre entraci una certa rabbia nel petto sì, come dice il celebre Cuvier, quando un altro pensa meglio di noi, quando ci si erige in maestro, quando i nostri errori ci rimprovera, quando dà nuove leggi a' nostri pensieri, o per meglio spiegarmi, obbligaci a pensare co' suoi stessi pensieri. L'uomo è fatto così, e noi lo dobbiam compatire; conciossiachè compatendo lui, compatiamo noi stessi. Le grandi dosi di medicamenti adoperate negli andati secoli, e le grandissime adoperate dal principio del nostro a questo dì, non sono le ultime delle cagioni per cui molta gente non crede alla efficacia de' medicamenti omiopatici ministrati a dosi infinitesimali. I medici e i non medici, i malati e i non malati non sanno persuadersi come a maniera di esempio una pleurisia curata da Giovanni Rasori con iterati e reiterati salassi di libbra, con molte dramme di tartaro emetico o di digitale porporina, possa da un omiopatista guarirsi senza salassi per alcuni, con uno o due salassi per altri in casi sommamente gravi, e con pochi atomi di aconito, di brionia, di rus radicante, di scilla o di qualche altra medicina. Essi vogliono un ragionamento, una dimostrazione.

La dimostrazione e il ragionamento stanno ne' fatti. Se i fatti sono veri, e in buon numero, non andate più in là. Non è sempre nel poter del filosofo ritrovare il perchè di tanti fatti che vede; il vero perchè; un perchè che piaccia e che soddisfi a tutti e ad ognuno.

Quanto a me, allor che non posso spiegare un fatto, non mi affanno a spiegarlo: sono contento che esista: e non lo nego impudentemente perchè non ò l' abilità di spiegarlo. Ignoro un infinitissimo numero di cose: e non vergogno di confessare che non so spiegare la forza dell'atomo medicinale con la legge de' simili somministrato.

So che i medici spessissimamente fanno un enorme e colpevole abuso di medicamenti: gl' infermi ne sono strapazzati: e i poveri, di cui è incalcolabile il numero, cadono in maggior povertà a misura che più spendono comperando per prescrizione del medico quantità grandi di medicamenti. In quanto al Rasori, il cui nome debitamente è già scritto nel libro della immortalità, fo di passaggio una riflessione. Nullo medico cavò più sangue di lui nella pleurisia: nullo ministrò mai maggiori dosi di tartaro emetico e di digitale porporina che lui: e le enormi dosi di digitale porporina e di tartaro emetico che adoperava, l' obbligavano ad aprire molte volte la vena ed a lasciarne sgorgare libbre di sangue. Alla operazione gagliarda delle esagerate dosi di medicamenti che adoperava, teneva dietro una gagliarda reazione della vitalità: s' inacerbiva la malattia, ed egli con la lancetta vi riparava, o sforzavasi di ripararvi. Io invito i medici pratici a comparare le dieci storie di pleurisia descritte dal Trillero con dieci storie di pleurisia descritte dal Rasori: veggano chi ebbe a combattere pleurisie più gagliarde o più miti: e veggano chi più sangue cavò, chi più valorosi medicamenti diede, se il Rasori o il Trillero. A me paiono più gravi le pleurisie curate dal secondo che quelle dal primo curate, paragonando le storie dell'uno con quelle dell' altro: e veggo che il Trillero non comandò mai più di quattro salassi curando pleurisie più violente, mentre il Rasori giunse a comandarne sino a ventiquattro: e conchiudo che se per isventura fossi io colpito da pleurisia, e non avessi valoroso medico omiopatico al fianco, eleggerei di farmi curare col metodo trilleriano e non col metodo rasoriano: tanto orrore mi mettono nell' anima i reiterati salassi di libbra, le dramme di tartaro emetico, le dramme di digitale porporina, e tutte le altre poderose medicine a misura di carbone somministrate.

Le grosse dosi di farmachi possenti o annientano la vitalità, e allora tutto è finito: o se non l' annientano, alla

loro gagliarda operazione deve succedere una reazione ancora gagliarda.

Intorno la forza degli atomi medicinali omiopatici non so dire che poco; la tenuità del mio ingegno non permette che molto io ne dica. Lascio la chimica e la fisica: lascio la divisibilità della materia fino all' infinito. I dotti queste cose risanno: e risanno assai bene che figliuola del tempo è la verità; e che ogni secolo di più di una di queste figliuole è stato padre benefico agli uomini.

Quando si scopre una verità nuova e grande, la faccia della scienza, a cui quella si riferisce, devesi necessariamente cambiare. Per opera di vele e di venti scorrevano le navi i mari: i muli i cavalli i buoi tiravano carri e carrozze. Conosciuta, applicata convenevolmente la forza del vapore, or le navi scorrono i mari senza aiuto di vele e di venti: e senza aiuto di buoi di cavalli e di muli le carrozze o i carri in gran numero carichi di merci e di uomini ora percorrono le strade ferrate. Molti guerrieri, molti arieti, molte catapulte gittavano è già tempo a terra le porte di fortezza nemica: or le gittano a terra in un istante un cannone e un cannoniere. Si uccidevano i combattenti eserciti da vicino con la lancia, con la spada e col giavellotto: ritrovata la polvere da sparo, or si distruggono da lontano co' fucili e con la metraglia. Per la legge de' contrari si guarirono e tutta via si guariscono le malattie con grosse dosi di medicamenti: ritrovata la legge de' simili, oggi le malattie si guariscono meglio e si guariranno meglio con medicamenti atomici.

Non mai scrisse Ippocrate sulle colonne del tempio d' Igea: *non plus ultra*: ma nella sua lettera a Democrito una contraria sentenza gli espresse. « *Ego sane plus reprehensionis quam honoris ex arte mihi consecutus videor. Neque enim, quantumvis jam senex, ad artis medicae finem perveni, neque etiam ipsius inventor Aesculapius* ».

E nel libro *de Prisca medicina* significò a noi tutti: « *in*

medicina via inventa est, per quam praeclara multa longo temporis spatio sunt inventa, et reliqua deinceps invenientur, si quis probe comparatus fuerit, ut ex inventorum cognitione ad ipsorum investigationem feratur ». E nel libro *de Arte* poi disse: « *Eorum aliquid quae nondum inventa sunt, invenire, quodque invenisse quam non invenisse praestiterit, similiterque imperfecta ad finem deducere, id mihi videtur illius esse munus, qui intelligens existimari expetit. Qui vero ea quae ab aliis sunt inventa, inhonestorum verborum artificio contaminare contendit, neque quicquam corrigit, sed a peritis inventa apud imperitos traducit, is sane prudentiae existimationem tueri velle non videtur, sed potius naturam suam, aut ignorantiam malitiose prodere* ».

Si conosceva da secoli il valeggio degli atomi malefici o morbifici: bisognava conoscere la forza degli atomi benefici o salutiferi. Il problema è fisico, non è metafisico: lo sciolgono i fatti, non i sottili ragionamenti. E quali son mai questi fatti? Oh! ei sono innumerabili.

Forsitan haec aliquis, nam sunt queque, parva vocabit:
Sed, quae non prosunt singula, multa juvant.
Parva necat morsu spatiosum vipera taurum:
A cane non magno saepe tenetur aper.
Tu tantum numero pugna: praeceptaque in unum
Contrahe: de multis grandis acervus erit.

Alcuni odori sono abili ad ammalare gli animali non che ad ucciderli. « Il caudissono orrido *(crotalus horridus)* col suo fetore istupidisce ed affascina certi piccioli augelli ed animali, come gli schirati ed altri che cadono dagli arbori e restano loro preda ». *Plenk, Tossicologia, Venezia 1789, p. 20.*

« L'uomo che respira l'aria esalata dal *bohon upas* miseramente muore ». *Lorenzo Giusto, Riflessioni su la dottrina di Hahnemann, Napoli 1836.*

Il puzzo di una lucerna malamente spenta fece abortire una donna gravida : lo narra il vecchio Plinio.

Un mazzolino di violette mammole tenuto la notte in chiusa stanza gittò nell' apoplessia una robusta giovine, che la mattina fu ritrovata morta : lo racconta il Trillero.

Caddero in asfissia sul monte Giura alcune incaute fanciulle, che ornato avevansi il petto con fiori di aconito napello (furono richiamate a vita col vino da due cacciatori che accidentalmente per là passarono, di sorte che senza di questo aiuto le miserelle dalla morte apparente sariano passate alla morte reale) : lo scrive il Tissot. *Malattie de' nervi, Napoli 1782, t. I, par. II, p. 7.*

Il secondo cardinale di Guisa in una processione fu tolto a' viventi dal vapore di torce avvelenate che ardevano dinanzi a lui : lo ricorda il medesimo Tissot.

Quantunque volte un medico volea purgarsi, fiutava un vaso di elettuario purgativo, e otteneane l' intento. Lo potrete leggere in un luogo della Materia medicinale del Cullen.

Sempre che si polverizzava la ipecacuana giù nella sottoposta bottega, la moglie di uno speziale era assalita da asma nella sua stanza.

La rosa, il muschio co' propri odori ingenerano alle donne isteriche doglie di testa, pene di stomaco, convulsioni ed altri accidenti spiacevoli.

La duchessa di Campochiaro visse lunghi anni infelice per qualsivoglia sorta di odori, e sentivane la molesta impressione ad una distanza assai grande. Il fatto è noto a tutta la nobiltà e a tutti i medici napolitani.

Chi ignora i danni e le morti che occasionano troppo frequentemente i vapori di non bene accesi carboni, quando gli uomini li respirano dormendo in chiuse camere?

« *Periit famulus mercatoris ex somno intra cubile capto, in quo multum croci servabatur, praegressa cephalalgia et virium prostratione insigni* ».

« *Agaso adeo super duabus croci sarcinulis dormiens eadem nocte obiit* ».

« *Ita conjux aromatarii in conclavi exiguo calefacto, croci pulverem in minutas portiones dispertiens in terram apoplectica cecidit* ». Murray, Apparatus medicaminum, t. V, Venetiis 1795, p. 107.

« *Neque solum ore sumtum, sed et extra adhibitum arsenicum et realgar nocent. De pictore, qui, cum capsulam, realgare repletam, diu conclusam aperuisset, in lipothymiam incidit, et tota facie tumidus evasit, supra dixi* ». Sennerti Opera, t. IV, lib. VI, Lugduni 1666, p. 1044.

Il misero che tocca una lettera vergata da un pestiferato, contrae la peste, che probabilissimamente lo uccide. Qual fisico, qual chimico, qual medico estimerà mai la quantità della materia pestifera a quella carta aderente? Niuno la vedrà mai, la palperà mai, la gusterà mai. Ma gl' invisibili, gl' impalpabili, i non gustabili atomi della materia pestilenziale, ricevuti da uomo sano ben disposto ed apparecchiato a riceverli, lo appestano, lo uccidono.

La sifilide si può comunicare con un bacio impresso da bocca impura ulcerata a bocca pura e sana.

Un idrofobo godendo di un momento di calma ottenne in grazia da' suoi custodi di baciare due suoi figliuolini. Questi meschinelli caddero nella malattia del padre, e dopo giorni riunironsi a lui nel sepolcro. Da gran pezza di tempo un abito era stato intriso della scialiva di un idrofobo. Una cucitrice approssimosselo un istante solo alle labbra; divenne idrofoba, e morì. Questo fatto e il fatto precedente e simili altri sono raccontati dal Portal. *Observations sur la nature et sur le traitement de la rage, Iverdon 1779.*

Uomo in sanità perfettissima, mirando da presso le angine gangrenate di un infermo, non toccò la bocca di lui con la sua bocca: ne inspirò solamente l' alito: con-

trasse di presente la malattia medesima, e ne morì quattro giorni di poi. *Girtanner, Trattato delle malattie de' bambini, Napoli 1803, t. II, p. 31.*

Riferisce l'Unzer « che una donna assaggiò soltanto un pochino di arsenico, senza deglutirne a sua saputa la menoma particella: dopo dodici ore divenne vertiginosa, e fu assalita da fortissime convulsioni traverso il ventre, per cui con essa scotevasi insieme anche il letto. Si cercò di soccorrerla con l'oppio, da cui essa acquistò un sonno sì terribile e convulsivo, che sarebbesi precipitata dal letto, se non fosse stata custodita. Dopo ventiquattr' ore sì infelicemente passate, il capo, il volto e il collo di lei, come anche il rimanente del corpo, era coperto di macchie rosse assai infiammate, come morbilli: inoltre aveva il tinnio di orecchie. Essa passò sei giorni senza riaversi da tali accidenti, sebbene prendesse i rimedi, e rimase non ostante in seguito infermiccia per ben molti anni ». *Trattato della cura de' veleni presi internamente, cavato dal manuale di medicina del dot. Augusto Unzer, p. 20.*

Quibus optime cognitum est, quam saevissima symptomata ex minima portione arsenici, aut mercurii sublimati, vix granum hordei adaequante, ulceri alicui in crure, pedibus, manibus, aut digitis imposita, non raro suboriri, omnesque partes corporis, in primis principes, commovere atque alterare soleant. Ita enim partes nobiles petit, ut in cerebro delirium, in corde lipothymiam excitet: calefacta deinde a venenosa ipsius qualitate massa sanguinis, intemperies calida in toto corpore et febris, quin etiam nausea et cibi fastidium, eructationes, aliaque symptomata suboriuntur ». Guilhelmi Fabricii Hildani Opera omnia, Francofurti 1682, de gangraena et sphacelo, p. 775.

È incredibile quello che sofferse l'Elmonzio per aver avvicinato alla punta della sua lingua una stilla di succo di aconito napello. Ei racconta questo accidente della sua vita così: « *Ac semel cum ejus radicem (aconiti napelli)*

ruditer praeparassem, degustavi in apice linguae. Etenim quanquam nil deglutiveram, multumque salivae sputitaveram, sensi tamen mox abinde, cranium velut zona forinsecus stringi. Tum demum praecipitanter aliquot mihi negotia familiae obvenere, computum quendam solui, per aedes oberravi, atque singula pro requisito peregi. Tandem obvenit mihi (quod nunquam alias) quod sentirem, me nil intelligere, concipere, sapere vel imaginari in capite, pro more alias solito. Sed sensi (cum admiratione) aperte, dilucide, discursive atque constanter, totum istud munus obiri in praecordiis, et expandi circa os stomachi, idque adeo sensibiliter et clare sensi, imo attente notavi, quod quamvis etiam sentirem sensum et motum sospites, a capite in totum dispensari: quod tota discursûum facultas notorie et sensibiliter in praecordiis esset, cum exclusione capitis, quasi tunc mens consilia sua ibidem meditaretur. Admirationis itaque et stuporis, insolitae illius sensationis plenus, notabam mecum meas notiones et examen earundem, atque mei ipsius, praecisiori modo, instituebam. Et luculenter inveni, ac trutinavi, me, illo toto spatio, intelligere et meditari, longe perspicacius. Adeoque non potest sensus ille, quo percipiebam me intelligere vel imaginari in praecordiis et non in capite ullis exprimi verbis. Eratque gaudium quoddam, in ista intellectuali claritate. Etenim non erat res exiguae durationis, nec mihi dormienti, aut somnianti, aut alioqui morbido, advenerat: sed ieiuno et benevalenti acciderat ». P. 171.

A me non mancano i fatti, chè ei sono infiniti: il tempo e lo spazio mancano di rapportarli.

Chi non sa quanto sia minima la particola di pus vaccino che s' inocula nella ferituzza fatta sulla cute della persona che vuolsi preservare dal vaiuolo arabo? E quella particola di pus vaccino inoculato à tanta possa, che genera una malattia artificiale, e cambia profondamente la vitalità della persona che n' è stata infetta. Si accumuli di poi quanta marcia vaiuolosa si vuole sul corpo di lei,

non produrrà nullo offetto. Quel corpo è diventato invulnerabile dal vaiuolo arabo.

La operazione di queste sostanze atomiche malefiche, o che i nervi del naso assaliscano, o che assaliscano i nervi della lingua e del palato, o i nervi de' polmoni, o i nervi della cute, sia questa ultima intatta, leggerissimamente sia escoriata o ferita o ulcerata, da tutti è riconosciuta, da tutti è ammessa, da nullo è negata. Ora è necessario riconoscere, ammettere e non negare la operazione degli atomi benefici e salutiferi, che come i primi esistono, e che l'Anemanno, se così mi è permesso di esprimermi, à discoperti, ritrovata la legge de' simili.

Gli atomi benefici e salutiferi sono a punto gli atomi medicinali: sono i medicamenti atomizzati dall'arte, o i medicamenti dall'arte ridotti in atomi.

Se un atomo di materia invisibile, intangibile, imponderabile basta ad operare il male, ad ingenerare una malattia, un altro atomo di materia ugualmente invisibile, ugualmente intangibile, ugualmente imponderabile può bastare ad operare il bene, a ridonare la sanità; e basta. Iddio ottimo massimo e misericordiosissimo non à lasciate le sue creature in preda al furore delle malattie, ed alla disperazione. *Deus creavit medicamenta de terra.* Con mano liberalissima ne' vasti regni della natura à seminati i soccorsi per noi, e solo esige da noi che con molta fatica gli studiamo, e con arte prudente gli adoperiamo.

Non comprendo la forza dell'atomo morbifico, ma la riconosco, la temo, e me ne guardo: non comprendo la forza dell'atomo salutifero, ma la riconosco, l'apprezzo, e ne' morbi in lei spero. Veggo i fattori delle malattie e della morte, e fuggo: veggo i domatori delle prime e della seconda, i restitutori della sanità, i sostegni della vita, e nelle loro braccia mi slancio.

Un punto di appoggio e una leva domandava Archimede per innalzar terra e cielo.

Da ubi consistam et coelum terramque movebo.

I medicamenti atomici con la legge de'simili somministrati partoriscono i medesimi effetti, che i medicamenti a grandi dosi ministrati con la legge de' contrari: partoriscono la guarigione, ma in altro modo, e con vantaggi maggiori.

Perchè i medicamenti operino sulla fibra animale, vogliono essere messi in istato di poterlo fare; domandano un' acconcia preparazione.

Un globulo di oro del peso di un grano, trangugiato da uomo costituito in perfetta sanità, non gli produce nè bene e nè male. Riducetelo in foglie quel grano d'oro: e così in foglie ridotto, mescolatelo a zucchero di latte, e mercè la triturazione fatene polvere impalpabilissima. Date una particola di questa polvere di oro ad uomo infermo a cui è adattata, e voi la vedrete grandi effetti produrre.

Ogni atomo di medicamento à il suo grado di forza. Gli atomi sciolti, disgregati, disuniti operano su la sensibilità, non operano gli atomi legati, congregati e tenacissimamente fra loro uniti. La omiopatia gli atomi disgrega de' medicamenti solidi mercè la triturazione: disgrega gli atomi de' medicamenti liquidi mercè la dissoluzione. Al medicamento solido unisce lo zucchero di latte, e tritura: unisce l' alcoole al medicamento fluido, e fortemente scuote.

Le triturazioni de' medicamenti solidi non sono che tre. Io torno all' oro per recar in mezzo un esempio. Un granello di oro in foglie unisceai a 99 granelli di zucchero di latte, e in mortaio di porfido per una ora si tritura. Ecco una prima polvere. Un granello di questa unisceai a 99 altri granelli di zucchero di latte, e si tritura

ancora per lo spazio di una ora. Ed ecco una seconda polvere di oro, o nel nostro linguaggio un oro della seconda triturazione. Un granello di questa seconda polvere di oro si unisce a 99 granelli di zucchero di latte, e pure per una ora intera si tritura. Ed ecco un oro della terza triturazione. Il biondo metallo a questa forma preparato è diventato dissolubile in un misto di 50 gocciole di alcoole puro e di 50 gocciole di acqua stillata. La dissoluzione del granello di polvere della terza triturazione in 50 gocciole di alcoole puro e 50 di acqua stillata costituisce la quarta divisione dell' oro. La quinta divisione si fa con una gocciola della quarta unita a 99 gocciole di puro alcoole : e in questo modo le altre divisioni si eseguono dell' oro. Le triturazioni dell' oro nel mortaio ànno mirato allo svolgimento delle sue forze medicinali. Le dissoluzioni consecutive mireranno all' attenuazione od assottigliamento della forza medicinale già svolta. A questo modo io intendo lo svolgimento e l' attenuazione delle forze de' medicamenti : e lascio a' sottili ingegni le sottili spiegazioni intorno il soggetto.

Diventati dissolubili mercè la triturazione i medicamenti solidi, e dissoluti di fatto, possono e debbono denominarsi di poi medicamenti liquidi.

Tutti i medicamenti liquidi si dividono e suddividono per indebolirne la forza, e renderli proporzionati alla sensibilità degl' infermi.

Una gocciola di tintura madre di belladonna (che è un misto di parti eguali del succo di tutta la pianta e di alcoole puro) è più valorosa ed energica che una gocciola della sua tintura trenta volte successivamente dissoluta in 99 gocciole di alcoole, ossia che una gocciola della sua trentesima suddivisione.

Se una e precisamente la stessa in tutti gl' individui infermi e in tutti i loro stati patologici fosse la sensibilità, una la dose sarebbe per tutti del medesimo me-

dicamento. Ma la sensibilità non è una in tutti gl' individui, nè in tutti i possibili patologici stati. La sensibilità di uno stesso individuo non è la medesima in tutte le età della sua vita, nè in tutte le malattie alle quali può andare soggetto.

I medicamenti non ànno tutti il medesimo grado di forza, perchè non tutti ànno la medesima naturalezza ed essenza. Ogni medicamento à una forza a sè, una naturalezza a sè, giusta l' intendimento di Dio creatore.

È debito del medico indagare la forza di ciascuno medicamento, e la sensibilità di ciascuno infermo conoscere: e per via di sperimenti queste cose indaga e conosce.

Piccola dose di medicamento in verità produce minor effetto che una grande. Non però si può dire che l' effetto di un medicamento è nella ragion composta della forza libera di esso e della sensibilità dello ammalato. In medicina la proporzione o la regola del tre, sì come il Redi diceva, e sì come l' Anemanno à replicato, non à luogo al postutto. Duplicandosi, triplicandosi, quadruplicandosi la dose di un medicamento che à operato del bene, non si duplica il suo buon effetto, non si triplica, e non si quadruplica: spessissimamente si vede quello che non si vorrebbe: in luogo di duplice, di triplice, di quadruplice buon effetto, si vede lo innasprimento dalla malattia, e forse anco la morte. Ogni medicamento à le sue considerazioni per sè. In medicina si procede per osservazioni e per esperimenti; non si procede per mattematica.

Le basse divisioni sono più energiche delle alte. Se fosse il contrario, ad individuo di esaltata sensibilità si ministrerebbe una gocciola della prima divisione a maniera di esempio, non una gocciola della dodicesima, o della ventesima, o della trentesima.

Le triturazioni de' solidi procurano la disgregazione degli atomi, e per conseguenza lo svolgimento delle forze loro: e se ciascuna triturazione in vece di durare una

ora, nè durasse sei; per lo maggiore assottigliamento delle particole ne avverrebbe un accrescimento di forze, o uno svolgimento massimo delle medesime sì, come è a me intervenuto di rimarcare. Io aveva un granello di oro della terza triturazione, e unitolo a 99 granelli di zucchero di latte, lo triturai per sei ore. Presi un granello di questa quarta triturazione, e unitolo a 99 granelli di zucchero di latte, pur per sei ore lo triturai. E così feci fino alla dodicesima triturazione inclusiva. Minima dosa di questa dodicesima triturazione produsse effetti grandissimi, straordinari a tutti gli ammalati a cui si diede.

Le scosse di mano che s'imprimono a' liquidi medicamenti, le forti scosse nelle successive dissoluzioni nell'alcoole, agevolano, operano la comunicazione della forza della gocciola medicinale alle gocciole dell' alcoole puro, così che alla fine tutte le gocciole dell'alcoole puro si trovano infette di forza, e diventate medicinali ancor esse ad un medesimo grado.

La natura è sempre ammirabile in tutte le sue creazioni: ammirabile negl' immensamente grandi, ammirabile negl' immensamente piccoli; ne' pianeti e ne' granelli di arena; nella quercia maestosa e nel musco; nell' uomo, nell' elefante e nello insetto microscopico.

Studiamo gli atomi e le forze loro. Per aggiunzioni di atomi i corpi si accrescono: per distacco di atomi si diminuiscono. Sfabbricasi e rifabbricasi ogni dì il nostro corpo: insensibilmente in ogni stante che passa i suoi atomi organici perde, e si sfabbrica: perdeli per la insensibile traspirazione, e per altre vie: col cibo, con le bevande e con la inspirazione dell' aria pura atmosferica si rifabbrica. Si riducono in atomi la bevanda e il cibo che prende: atomi inspirando all' aria invola: espirando atomi all' aria restituisce.

La terra nuota in immenso oceano di atomi, che sono la sua atmosfera. Il sole o nuota in un oceano di luce che

gli sta intorno, o inesauribilmente emana luce dallo immenso suo corpo: e la luce è atomi.

La vita, il crescimento di tutti gli esseri organici viene dalla luce, dall'aria, dalla elettricità e dal calorico: e il calorico, la elettricità, l'aria e la luce sono atomi: atomi di diversa naturalezza, atomi creati da Dio provvido, onnipossente, sapientissimo, eterno. Atomi li chiamo io con alcuni filosofi: altri filosofi efficienze li chiamano. Sono atomi, sono efficienze? Iddio solo conosce la verità.

Serve alla vita dell'universo il sole. Quasi morta ci sembra l'inverno la terra, quando l'astro del giorno ci versa per poche ore la luce, o ce la nascondono con frequenza le piogge, le nebbie e le nuvole. Si allunga gradatamente la presenza del sole in primavera: e la natura gradatamente rianimasi. La luce è vita agli uomini, agli animali, alle piante. Festa della natura organata è la luce.

Emulo della luce è il calorico: degli esseri organati necessario sostegno ancor esso. Ma queste cose meglio si sentono, che con parole non si significano.

Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem et magno se corpore miscet.

Lo imperio, la forza degli atomi di diversa naturalezza è grande: e la omiopatia non adopera che atomi medicinali nella curazione delle infermità; e tanti ne adopera, quanti per esperienza ne giudica necessari agli ammalati per ottenere il massimo de' beni e il minimo de' mali, se i mali dell' arte debbono assai volte precedere il conquisto de' beni, il ricuperamento della sanità.

Batte altra strada l'allopatia: ma essa ancora maneggia alcune volte degli atomi medicinali, e non vuol ricordarsene, o mente non ponevi. Essa garentisce dal vaiuolo umano con la inserzione di un atomo di pus vaccino. Cura col magnetismo la odontalgia, il tic doloroso, la

cardialgia, la sciatica, la pica. Applica sul luogo del dolore la verga magnetica, e il dolore si dissipa. E il fluido magnetico è un imponderabile. Cura la sciatica eziandio con la elettricità: e la elettricità è un imponderabile. L' egregio dottor Cervelleri enumera belli casi di guarigioni di sciatica fatte con l' elettricismo: le sono state un poco dolorose quelle guarigioni; ma rapide; ma durevoli. *De ischiade nervosa commentatio, Neapoli 1844.*

Quando l' allopatista unisce alcuni metalli, alcuni estratti di erbe medicinali alla sugna, e compone le sue pomate, e sopra alcune parti ammalate, o sopra parti sane che vuole ammalare della superficie del corpo le applica, egli atomizza i metalli, gli estratti, e in picciolissima quantità a profitto li mette degli ammalati.

Io non ò parlato de' portentosi effetti della musica nella cura delle malattie. Mirabili cose dell' antica musica greca sono state a noi tramandate: e perchè mirabili, non sono state credute da alcuni. I Greci sono stati esageratori (ànno detto i pirronisti, che ad ogni novità, ad ogni fatto ch' è grande fan guerra): sono stati inventori di favole. Ma i moderni che non inventano favole, meritano credenza quando le maravigliose guarigioni raccontano dalla musica operate. Meritano di essere creduti gli esempi riportati nella storia dell' Accademia reale delle scienze di Parigi: il primo nell' anno 1707 alla osservazione sopra una febbre maligna emitritea: il secondo nell' anno 1708 alla osservazione VI intorno una febbre acuta. E merita di esser creduto il fatto descritto dal protomedico di Udine, Gio. Fortunato Bianchini, e ch' io vo' rapportare. « Un prete sacerdote di fresca età e assai portato al canto fu sorpreso da febbre ardente, che nel quinto giorno gli produsse delirio furioso e continuo. A fronte de' rimedi migliori crebbe sempre più il male, e nella nona febbre fece molto temere di sua vita. In quella stessa notte fu destinato ad assistergli un giovane suonatore di vio-

lino, bravo nell' arte sua, è carissimo un tempo all'infermo. Fra tanti deliri diversi l'udì egli parlare più volte di suono e di canto, l'udì più volte cantare arie interrotte; e senza perder tempo prese in mano un violino, ch'era non lungi dalla camera. Toccò molte corde in suono basso, e a certe sinfonie patetiche parve che l'ammalato respirasse meglio, aprisse gli occhi per vedere, s'acchetasse dal vaneggiamento, mostrasse sentimenti di gioia e di aggradimento. Continuò egli a suonare più francamente e replicò spesso i concerti più soavi. Tre ore dopo l'infermo prese sonno, e dormì bene e quietamente. La mattina destossi ilare e sereno, conobbe l'amico, si ricordò del violino, e in pochi giorni restò libero di febbre. Tanto m'accadde di vedere in Venezia città illustre e d'onor ripiena e di cortesia, dove io vissi gli anni beati del viver mio ». *La Medicina di Asclepiade per ben curare le malattie acute*, *Venezia 1769*, *p. 125*. E da chi sono queste maraviglie prodotte? La elasticità dell'aria dal suono percossa, le vibrazioni delle fibre sensibilissime del corpo umano ed irritabilissime, vi spiegheranno sufficientemente il fenomeno.

Nè io ò parlato de' beni e de' mali dalle emozioni dell'animo partoriti. I partigiani della materia grossa, ponderabile, vi pongano mente, e vedranno come per una parola, per un gesto, per una occhiata (parola, gesto, occhiata che certamente grossa e ponderabile materia non sono) si passa dalla sanità alla malattia, e repentinamente dalla vita alla morte.

« Per lo più la tristezza lentamente uccide, ma quando è superiore a tutte le forze del misero paziente anche in un subito lo priva di vita. Adrasto ritornando vittorioso dallo assedio di Tebe morì nel sentir la morte di Egialeo suo figlio. Edoardo III passò immantinente di vita al sentir quella del principe suo figlio Nereo. La stessa funesta sorte incontrò Giulia figlia di Cesare allo intender la mor-

te di Pompeo suo sposo: e morì pure allo intender quella dello imperador Filippo la imperatrice Irene di lui consorte. Non à molto che vide Londra un personaggio distinto cader morto a' piedi del disgraziato germano nell' atto che stava per abbracciarlo.

Non per la sola morte de' cari, ma per un contrattempo che si attraversò agli ambiziosi disegni, furon parecchi o da tale eccesso di collera agitati, o da tale affanno assaliti, che morti restarono o sul momento, o poco dopo. Nerva trasportato dal furor contro Règolo uno de' suoi ufficiali e contro i Sarmati che avean fatta un' incursione nell' Illiria, l' imperador Valentiniano, e Venceslao re di Boemia nell' eccesso della lor collera per un' incursione di sangue improvvisamente morirono.

Alfonso Pintzon, la di cui superbia lo portò a voler prevenire Colombo, e presentarsi il primo alla corte nel ritorno della loro spedizione all' America, perchè gli fu negato di entrare senza il suo capo si morì di cordoglio. Anche il capitano Munh, il primo navigatore fino agli ultimi confini della baja di Hudson, disgustato della maniera con cui lo trattò il re di Danimarca nell' atto che da lui si congédava per un nuovo imbarco, restò oppresso dal dolore, in modo che poco dopo spirò. Parecchi sono e antichi e recenti esempi di tal natura. Sono anche assai frequenti i martiri e le vittime di una inaspettata eccessiva allegrezza. Filippide e Sofocle ne' molti applausi che udivan farsi, il primo ad una sua nuova comedia, e ad una sua nuova tragedia il secondo, sopraffatti dallo eccesso del giubbilo spirarono nel momento. Vede Diagora i tre suoi figliuoli, che vincitori ne' giuochi olimpici a lui presentano le riportate corone: non può resistere alla gran gioja che lo sorprende, e chiude per sempre gli occhi alla luce; per non parlare della donna spartana, che cadde morta nel ritrovare il figlio non solo vivo, ma vittorioso, cui credeva estinto. *Valerio Massimo*, *Plin. hist.*

nat. lib. 7, *cap.* 53, *Aulo Gellio, noct. actic. lib.* 3, *cap.* 15, rapportano moltissimi altri esempi di persone, che rimasero vittime di forti violente passioni. E senza ricorrere agli antichi, ne veggiamo pur noi succumbere molti o per ambizione delusa e vanità umiliata, o per trasporto di collera, o per eccesso di dolore, o di allegrezza ». *L'Arte di viver sano e lungamente, Torino 1782, p.* 55.

Se le passioni violente, se le forti emozioni dell'animo operano allo spesso del male e cagionano malattie e morte, non rado operano ancora del bene, da morbi risanano, e son cagione di lungo e beato vivere. Io cito una storia del Diemerbroechio, la quale è certo interessantissima. Susanna Smacht, donna notissima, in età di sei anni per grande spavento cadde in paralisia di tutto il corpo, salvo la testa. I medicamenti la ristorarono in assai parti, non la guarirono compiutamente. Restò paralitica da' lombi a' piedi sì, che non potè giammai più camminare. E in questo miserabile stato rimase insino al suo quarantesimo quarto anno di età, quando maravigliosamente nel seguente modo dalla sua paraplegia fu liberata. In giugno, a mezza notte, fierissima tempesta insorse con orribili tuoni e fulmini, da cui oltra il suo usato gravissimamente atterrita, dalla deplorata paralisia in men che non balena fu liberata. La mattina seguente con ammirazione di tutti innanzi sua casa liberamente passeggiava, ringraziando l'Eterno di questa sua guarigione inaspettata. Molte migliaia di persone da' vicini e da' lontani luoghi accorsero a certificarsi della guarigione maravigliosa. « *Hujus mirabilis curationis* (dice il Diemerbroechio) *posset quidem manifesta dari ratio naturalis, nempe humorem istum a primo terrore nervis impactum, hoc ultimo vehementissimo terrore ab iisdem rursus excussum fuisse. Interim huiusmodi improvisas paralyseos curationes etiam alias contigisse auctorum testimoniis constat. Sic Valleriola lib.* 2, *observat.* 4 *refert historiam civis arelatensis, alterius partis resolutione pluri-*

mis annis affecti, et omni humana ope destituti, ut quem non operosa medicorum manus, non opportune adhibita remedia, non cauta victus ratio observata, levare tam diro morbo potuerant, qui tandem domo, in qua degebat, igne iam flagrante, eoque hoc incendii et mortis timore vehementissime perculso, a deplorato morbo de repente liberatus fuit, sensu motuque partibus resolutis restituto. Idem auctor ibidem aliam similem enarrat historiam sui consobrini utroque crure sex annis paralytici, qui tandem vehementi ac repentina ira in famulum percitus, a deplorato morbo subito liberatus fuit, ac reliquam vitam sanam degit. Sic subitae ac magnae animi emotiones non tantum paralysim, sed alios quoque morbos curatu difficillimos vel arte incurabiles restituisse visae sunt. Testatur Herodotus Croesi filium, nativo linguae ac vocis proferendae impedimento affectum, cum Persidem quendam in Croesum patrem irruere velle videret, ira et metu percitum mox vocalem evasisse, et dixisse: Homo, ne perimas Croesum, *atque deinceps mutum non fuisse. Ita refert Valleriola loco citato se quartanarium studio in vehementem iram accensum, extemplo curatum vidisse, quum nullis antea medicamentis cessisset morbus* ». P. 579.

Ulteriori fatti a me non occorrono per dimostrare la forza delle minime dosi de' farmachi e delle emozioni e delle passioni dell'animo. Io voglio avvicinarmi alla fine.

I rimedi atomizzati sono imponderabili, e la forza acquistano in certa guisa e la naturalezza degl'imponderabili.

Principalissimo dovere del medico omiopatico è la elezione del rimedio, la cui patogenia è il più somiglievole che è possibile alla sindrome de' sintomi della malattia.

Altro principalissimo dovere è scandagliare il più esattamente che può la sensibilità del malato, e ad essa adeguar con prudenza la dose del farmaco.

O si ministri la gocciola, o la sua quintilionesima, o la sua decilionesima, o la sua centilionesima parte, se

l' ammalato risana, sempre omiopaticamente risana; sempre la legge de' simili alla curagione della malattia à preseduto.

L' Anemanno à ministrato la gocciola, e à ministrato i decilionesimi di gocciola dello stesso medicamento a seconda delle sensibilità degli ammalati.

Il globulo del medicamento omiopatico applicato a secco sulla lingua e ritenuto per più di un istante tra la lingua e il palato à una forza: dissoluto il globulo in alcune cucchiaiate di acqua, la sua forza ingrandiscesi, perchè quell' acqua medicinale investe più larga superficie della bocca, dello esofago e dello stomaco.

L' Elmonzio dà la più grande importanza all' applicazione de' rimedi sulla lingua; il Poterio la estima cosa quasi divina. Nella organizzazione della lingua è nascoso un mistero.

Il medicamento omiopatico magistralmente eletto, prudentemente per la dose applicato, deve operar solo nella macchina umana, senza connubio di sustanze di qualsiasi generazione, che possano indebolirne la efficacia o annientarla. Non si scalderà mai colui che accende il fuoco e lo spegne.

Il mio ragionamento è fondato ne' fatti dell' allopatia, ne' fatti della natura. Sono potentissimi per chi vuole ascoltarli: per gli occecati dalle passioni, nè i fatti addotti, nè i mille altri che potrei addurre, e che lascio nella penna, non possono nulla. Ma quando nulla valessero intrinsecamente i fatti allegati; quando bene non avessi io ragionato, a' medici veri e non falsi, a' medici onesti, puri, incolpabili, di buona volontà, amici del progresso della scienza e non del regresso, io dico: sperimentate, applicate gli atomi medicinali convenientemente, e li troverete abili quanto basta ad eccitare la sensibilità esaltata nelle parti inferme, a provocarne una reazione, ed essere strumenti utili e necessari per un sicuro, per un giocondo, per un sollecito e durabile risanamento.

Pagina 130 (148) In questo secolo di luce scientifica e di civiltà progrediente, in cui non altro si vuole, non altro si respira che lo studio, la pace, e il bene reale della umanità, i medici segretisti, o che la veste d' Ippocrate, o che quella dell' Anemanno abbiano indegnamente sugli omeri, pessimamente si degradano agli occhi dell' universale. Medici che ostinatamente nascondono il rimedio che somministrano a' loro clienti, fanno chiaro conoscere che poco amore per essi nudrono, e poco per la umanità. Noi esercitiamo l' arte salutare, perchè i maestri ànnocela insegnata, e perchè gli antenati ànnocela tramandata. Noi accendiamo il nostro lume e il nostro fuoco al lume e al fuoco del vicino. E non saremmo inumanissimi, se negassimo il lume e il fuoco nostro ad altri che da bisogno stretti ce li domandassero? Il medico che qualche nuova virtù à scoverto in un farmaco e non la rende di ragione pubblica, troppo al disotto si mette de' selvaggi di America e delle Indie, che generosi rivelarono agli stranieri tutte le virtù che avevano riconosciute nelle loro medicinali sustanze. Onore a' selvaggi di America e delle Indie: eterno disprezzo a' segretisti di Europa. Questi inumanissimi uomini e stoltissimi potrebbero prendere alti posti fra' benefattori della umanità, e si assidono fra' vili ciarlatani adoratori del vitello d' oro. Infami!...

Pagina 134 (149) Vedi *Bigel*, *Manuel diététique de l' homoeopathie*, *Varsovie 1833*.

Pagina 135 (150) Rafaele d' Ortensio potendo fare eccellenti versi originali sì, come ne à fatti, à consacrato tempo ed ingegno a fare una eccellente traduzione in versi sciolti italiani del latino poema intitolato *Hahnemannus* del Guanciali. Egli à mirato alla propagazione della omiopatia: ed à voluto far conoscere il poema a quante gentili e culte persone ci vivono al mondo, ignare della estinta lingua del Lazio e conoscitrici della italiana. Il poeta e il volgarizzatore ànno dedicato l' uno la poesia latina,

l' altro la italiana all' eccellentissimo Giuseppe Ceva Grimaldi, marchese di Pietracatella, presidente del consiglio de' ministri, presidente dell' accademia reale borbonica, presidente onorario perpetuo dell' accademia pontaniana, e valente poeta egli stesso e statista.

Pagina 134 (151) Incominciava l' anno 1801, e Samuello pubblicava in Lipsia nel giornale politico una scrittura con questo titolo: *Sulla fraternale politezza medica al cominciamento del nuovo secolo*. Esala i dispiaceri onde avea il cuore abbeverato per gl' ingiusti e grossolani procedimenti che con lui si usavano. « Noi tutti ci sforziamo, diceva, di giungere ad uno scopo sacro, a cui non agevolmente si giunge. Solo con un unanime accordo, se fraternalmente congiungeremo le forze nostre, se un cambio vicendevole faremo de' lavori nostri, delle nostre scoperte, delle nostre osservazioni, e di tutte le nostre cognizioni intorno le generalità della scienza, senza pensieri ambiziosi e invidiosi o secondari, al sublime scopo noi perverremo, che è il perfezionamento dell' arte di guarire. MEDICI DELL' ALEMAGNA, SIATE FRATELLI, SIATE GIUSTI, SIATE COSCIENZIOSI ». Queste parole scaturirono da quel santo petto, che tempio era di virtù e di filosofia. E queste parole ripetiamo noi a' medici della Italia e del mondo, ora che non manca che un lustro per arrivare al cominciamento della seconda metà del secolo, non senza fiducia che saranno più benignamente ascoltate. I medici debbono amarsi come fratelli, non abborrirsi come nemici, non ferirsi villanamente, ignominiosamente con acerbissime parole sì, come col giavellotto gli accoltellatori. La omiopatia è in progresso; in progresso di diffusione, non in progresso di amalgama e di riunione. Un muro di bronzo veggiamo innalzato fra gli omiopatisti e gli allopatisti; infame muro, che pregiudica a' primi e a' secondi, e alla languente umanità. I medici delle due scuole non s' illuminano re-